TRE GIORNI
DI DIMORA
NELL'ISOLA OTTIMA.

I TRE GIORNI
DI DIMORA
NELL' ISOLA OTTIMA
RACCONTO
ESATTAMENTE DESCRITTO

DAL CAVALIERE

IRENO CANACETI.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
MDCCCXIX.
Con Licenza de' Superiori.

Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.

PETRARCA.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

DONNA CAMILLA RUSPOLI.

Alle volontà le più determinate si oppongono talora degli ostacoli non previsti, che ne protraggono l' eseguimento; e la difficile felicità de' mezzi, non men che il fortuito concorso di certe condizioni, fan dipendere da mille cause la realtà de' nostri disegni. Benchè, dunque,

avessi da molto tempo a Lei promesso di far publica la narrazione della più curiosa delle umane avventure, non prima d'ora ho avuto facolta di liberar la parola. E voglio pur che veda, a più credermi, che mi doveva nuocere assai l'irritar la sua aspettazione, accrescendosi così per me il dubio di poi soddisfarla. Non già che potessi io temere, che la novità inaudita del fatto non avesse sempre efficacia d'invaghire, e fissare i suoi pensieri verso lui; ma così non avveniva del resto. Il piacer contraddetto, e pur lusingato, di questa conoscenza avrà certo intanto rinvenuto un conforto, nell'idearsi colla propria fantasia ogni cosa a suo genio. E siccome questo è pur troppo gentile, ameno, ed assuefatto a qualunque squisitezza, quanto più avrà avuto guisa di aggiustarsi in bei colori le congetture, tanto men doci-

le, ed idoneo le cambierà con inferiori concetti. La varietà delle frasi nelle descrizioni, il brio delle idee in certe somiglianze, la leggiadria svelta della penna, ogni volta che è libera per opportuna occasione, e tutta, in somma, la ricchezza dello stile, e la sua vigorosa eleganza, è van desiderio, che qui esista oramai. E perchè Ella, quanto ama, e cerca l' industria disinvolta d' un bell' ordine, e la sobria abbondanza dei fioriti pensieri, non ha piuttosto violentato il suo fino gusto ad obedire alla tirannia della moda, se essa estende le sue imperiose, e bizzarre riforme anche alle proprietà dell' ingegno? Allora badando io soltanto alla materiale, e laboriosa esattezza d' un artefatto periodo, non avrei già più temuto qualunque prevenzione, nel comporre il ruvido mosaico di tutte le parole, che pajono oggi soavi, uni-

camente perchè parver tali già prima. Quando ogni grazia consiste in scrupolo di vocaboli, ed in misura d'imitazione, io non so mica turbarmi, se il rischio si riduce a scambio di sillabe, e ad imperizia di compasso. Peraltro, nè io mi poteva proporre queste giojose delizie, che son frasche, nè in alcun modo poi Ella ne avrebbe preso parzialità; sapendo anzi, per ripeterlo, che il vero bello, che diletta, e contenta lo spirito, non si desume per alfabeto, e pensando, come io penso; che ogni scritto è un discorso, e ogni discorso, puro sia quanto vuolsi, è una espression pronta, e facile dell' interna modificazion della mente. Quanto meglio si saprà dichiararla con naturalezza, e precisione, adoperandovi pure i nostri termini, e la nostra attual sintassi; quanto meglio, dirollo, si avrà abilità in fuggire qualunque genere di affettazione antica,

e moderna , tanto più sarà buono l' uso d' un vivo idioma , e più genuino , e giusto il carattere d' un libro nuovo senza anacronismo , o senza intemperanza . Ma il difetto , che io deploro , e in quanto a Lei più soffro , a cagion dell' indugio , è quel che fa privo un giocondo , ed importante argomento del miglior suo risalto . Se , dunque , e per propria incapacità , e per mala sorte di evento , niente più mi vale il tacere , che questo dono è imperfetto , mi serva almeno a sollievo il pensier tanto vero , ch' una bontà d' animo , inclinata sempre ad accettar la mera brama d' esser gradevole , vorrà prendere la mia offerta , sebben poca , e più vil perchè tarda .

28. Ottobre 1819.

Umo Demo Servitore
Il Cav. I. Canaceti .

I TRE GIORNI
DI DIMORA
DELL' ISOLA OTTIMA

Una delle cose, che fermamente vorrei consigliare a chiunque mi reputasse capace di dar consigli, sarebbe, senza meno, di non narrare che il solo credibile. È certa cosa, che molti eventi, i quali nulla hanno di straordinario, possono pur esser falsi, e così poi si trovan essere in realtà veri quelli, che più offendono l' usual cognizione; ma sino a tanto che non si palesa per innegabile l' esistenza di questi, ciascuno ne misura la possibiltà sulle sue proprie idee. Per altro, a che giova la dimostrazione dell' ingiustizia degli umani giudizi, quando avvenga, che a dispetto di essa un povero storico sia preso per un romanziere? Ben grande, dunque, dovrà stimarsi la difficoltà di astenermene, or che io stesso mi dispongo a dar ragguaglio di un fatto, tanto nuovo, e portentoso, che già prima di cominciarlo, rinunzio nelle asserzioni di preambolo ad ogni speranza di assenso ne' lettori. Non per tanto, così preparati, possono assolvermi d'altro studio in disporli a darmi udienza; perchè, il men da temersi si è, che, dopo le cose qui dette, non vogliano stare attenti a ciò, che segue.

La vostra cordialità (prese a dirmi un mio conoscente la settimana indietro) merita a questo punto un premio, ed io tal voglio che l'abbiate, qual nol potreste sicuramente aspettare. Uditemi; avete voi coraggio? Vi piacciono le cose straordinarie, e sorprendenti? Sì, risposi sorridendo, le imprese di grand'effetto sarebbono state la mia passione dominante, qualora però, le conseguenze dell' ardire non fossero quasi sempre di gran rischio, se non di gran danno. Si sa da tutti, che le idee, e le sensazioni nuove, e spettacolose, piacciono specialmente alle anime sensibili, calde, ponderanti, e concentrate. Voi mi conoscete quanto basta per sapere a qual grado sia la mia concentrata, ponderante, calda, e sensibile. Non più, riprese a dir egli, la faccenda si esprime in breve, due ore prima del dì di dimani venite in mia casa, pronto a far con giurata docilità tutto ciò, che vi sia da me indicato, e voi aspettatevi meraviglie di nuova specie. Finì il bravo, e valent' uomo il suo dire enigmatico nel momento stesso che, prendendogli la mano per ringraziarlo della bella speranza, gli promisi cieca obedienza; e per allor ci separammo.

Il mio desiderio si accese furiosamente da che fui solo, e sempre aumentandosi in esso la smania d' indagar l' incognito mistero, per un bene futuro, ebbi il certo, e presente male di una notte senza sonno, e d' uno stato senza pace. Molte volte veniami alla mente, che qualche burla, invece di alcun serio proposito, aves-

se a farmi pentire della credulità, come pur dell' imprudenza, ma presto riparava al dubbio doloroso colla certezza dell' esperimento intorno al misurato, e grave carattere di chi mi aveva ispirato il volcr di affidarmici. Non serve quindi che asseveri, esser stato per me un effettivo ristoro, l' udir tra queste augustie suonar nel mio vicino orologio le due ore innanzi il dì, perchè era questo il punto già prefisso, come io ho detto, alle mosse. Mi vestii tremando, e più anche volonteroso, e tutto solo nel bujo, mi avviai, essendone il tempo, alla volta del mio benefico per supposto. La curiosità davvero è una febbre, specialmento poi, se i suoi inviti son di grand' aspetto.

Come sta iu un posto d' assedio una sentinella nel dubio dell' assalto, così stavasi l' egregia persona, al buco dell' uscio, attendendo il mio arrivo. Il picchiar fu superfluo; io mel vidi avanti subitamente nell'ottima cera di chi si contenta dell' altrui puntualità. Salimmo la scala con pari dolcezza scambievole, e l' uu l' altro presto sedutosi incontro, udii, dopo le molte, queste sue parole. È giunto il tempo di eseguir i miei comandi; cominciam dunque da questo. Voi scriverete al vostro servitore, che non voglia, per più d' un giorno, attendervi in casa, restando voi, per breve assenza, fuori di Roma, come ha voluto nn vostro amico. La prima rivelazione mi dette voglia di rimproverare a quel lepido, d' aver fatto d' oro il più communal dei piaceri, quasichè, una gita di cam-

pagna meritasse tanta prevenzione, e sì fosca segretezza. Credo ch' egli stesso si avvedesse del mio disprezzo, e si sarebbe, senz' altro, mosso a farmi ricordevole della mia promessa, ma io lo prevenni col darmi subito alla voluta scrittura, che dopo poco gli consegnai già compita. Divenne allora più ilare di prima il rispettato comandante, ed in questa sua giovialità nuova non più si astenne dall' informarmi, che la mia felicità non era più indecisa.

Pareami tutto questo una finzione da novella, più che un fatto attestato dall' attual mia coscienza di sentimento, e ciò poi maggiormente, quando l' amico mi prese nel braccio, e mi condusse in un' altra camera, in mezzo della quale era un lumicino assai fioco, e non discosto da un sol picciol banco, una sola sedia. Sul banco stava una breve caraffetta, e sulla sedia un cuscino da letto, e sul cuscino, non so da chi recatovi, il mio tabarro, e il mio cappello; roba da me posta, siccome si costuma, alla prima entrata dell' appartamento. Ponetevi ogni vostra cosa in dosso (dissemi allora, lasciandomi libero, il padron del luogo) e dopo che vi sarete così coperto, bevete quel liquor, che vi è innanzi. Guai, se a questo punto aveste cuor di ricusarlo! A tali parole, già stordito da ogni altro antecedente, dal posto, ove stavami seduto, io mi curvai per vedere l' ampolla più da vicino, come voleva la natural mossa dell' animo sorpreso, ma più tal divenne per lo spavento, allorchè colui, che così aveva det-

to, era sparito, quasi non fosse lì stato. Voleva alzar grida di sbigottimento, e voleva pur fuggir via dal pessimo sito, quando un torpore improvviso rese di piombo ogni mio membro, e mi tenne fisso alla medesima positura, ad onta di qualunque sforzo per ritrarmene. Intanto il lume veniva diminuendosi, e un odore, di una soavità non prima intesa, cominciò a spandersi dalla bocca di quel breve vasetto. Nello stesso punto, nuovo portento! un amor smanioso mi vinse immantinente, per cui, vorrei dir, quasi per impeto di necessità, lo presi in mano, e lo bevvi tutto.

Se alcun mi dimandasse cosa avvenisse dopo quest' atto, non potrebbe da me udir risposta buona per la sua voglia; perchè, io stesso ignoro affatto, se altro poi feci fuorchè dormir come si dorme per morboso letargo. Bensì invece, ho facoltà pienissima di far protesta, che se il mio orror fu grande in prender sonno, lo stupore fu immenso nel destarmene; giacchè, invece di ritrovare la camera buja, il banco, e la caraffa, io mi vidi in un aprico giardino, sotto un rotondo tempietto di mirto, essendo in cielo già salito non poco il sole, e coll' anima lieta come il suo lume. Lo stupore non tardò, per naturale alterazione, a cambiarsi in ansietà; imperocchè induceva a sospetto di dubio esito, pur per se medesimo, il pensiero di trovarsi solo in luogo affatto incognito. Non pertanto, al modo che seppi, mi rassicurai nell' animo, e partii presto alla scoper-

ta d' ogni cosa in quei dintorni; nascendo comunemente nella sensazione del timore, in sì fatti casi, un interesse maggiore di tutti, il quale determina ai tentativi, benchè se ne paventino i resultati. Qualunque grata apparenza è inutile, dove la sollecitudine preoccupa, e distrae l' attenzione dall' esame, o anche dall' accorgersi soltanto d' un bene. Quindi non esito ad asserire, che la prudenza è una specie d' istinto in ogni occasione, in cui assolutamente abbandona l' analogia, la probabile stima, il ragionevole parere.

Eccomi perciò in viaggio, al modo dei discopritori geografi nelle terre la prima volta visitate. Io mi volsi a man destra, perchè lì mi si apriva un viale, descritto da bellissima doppia lista di vasi, e di piante, con ordine giocondo di fiori, disposti per forme, tinte, e grandezze, con arguta invenzion combinate. Questa strada così vaga benchè non diritta, non fu molto lunga, sino ad uno spazioso giro di bianca, e ben sculta balaustrata, che avendo su di se, con mediocri intervalli, delle eleganti statue a buona guisa disposte, faceva orlo ad una piazza di alti platani, nel cui centro zampillava a più bocche una fontana di acqua sonora in piano, e vasto bacino. Tuttochè, molto mi dovesse riuscir difficile il dar ascolto, in tanto turbamento, ad altra intenzione, che al bisogno di riconoscere ove io fossi, pure, tanto mi vinse l' amenità del luogo, che alcun poco dovetti badare a quell' azzurro in specchio di sì grand' acqua

raccolta, nella quale le cime degli alberi si dipingevano tra i dorati pesci, e le ondulazioni del commosso piano. Pareami buon diletto egualmente il notare il garbo svelto, e ben tratto del gran recipiente, e l'accordo simmetrico con esso delle cose circostanti. Da questa ampia periferia sì gradevole, come da un punto comune, mi si apriva poi alla veduta l'aspetto di quattro sterminati, larghi, e tersi stradoni, le cui aperte pareti eran folti pini di maestosa, e superba mostra, quasi, dal molto numero, e dalla grandiosa disposizion loro, traessero, vorrei dire, una certa aria di orgoglio.

Mi era forza l'accorgermi in tal tempo, che la scelta mi si esibiva confusa, se tutte le vie erano eguali, e i loro ultimi fondi di prospetto similmente indistinti per pari distanza eccessiva. Ma io non fui voglioso di far copia or ne' fatti di quell' estatico giumento, col quale divenne sì giocoso, e sì celebre il sofistico Buridan. Mi persuasi anzi presto, che a colui, al qual mancano i motivi, l'elezione è più franca; per lo che, continuando la stessa direzione già tenuta, mi avanzai nella contrada, che veniami per quel verso già innanzi; stando vero, che anche la casualità è una specie d'invito. Tra me, però, nell'andarvi faceva pensiero, che buona causa di consolarmi poteva io pur desumerla da queste tali sembianze. Dove tanto culto artifizio, e gentil disegno d'animo si poteva conoscere a mille indizi presenti, non era certo da temersi che fosse per abitar genia fe-

roce agli ospiti, o Signor sordo, per disprezzo d'umanità, alle raccomandazioni timorose d'un esule.

Di questo modo mi piaceva meco stesso discorrere, nell' accelerare i passi alla volta d'un non so che di simigliante alla mole assai estesa d'un gigantesco palazzo. Quando, in progresso, giunsi a discuoprirne la certa sua specie, finalmente potei sopprimere ogni pena di perplessità, e d'avvilimento; ed anzi tanto allor fu forte, e deciso lo slancio a miglior speranza, che conobbi di aver dimenticato esser ciò un tenue principio del cercato buon esito. Rimaneva il più a tentarsi per ottenerlo compito, e di questo maggiormente ebbi opinione nell' avvicinarmi, dove appunto era nato il primo coraggio, avendo a poco a poco convalidato il parere, che or io m' indirizzava all' abitazion principale, e così all' esperienza più forte. È ancor incerto il mio giudizio se la meraviglia, o il turbamento fosse superiore, allorchè finalmente io vidi manifesto il popolo abitatore della deliziosa contrada. Innanzi, e per ogni parte del superbo edifizio, era una calca, che, ad ozio di piacere, si dispergeva d'intorno casualmente, e questa calca era all' intero composta di dame giovani, ricche di vesti, ed allegre in ogni apparenza. Nol dirò pel comun degli uomini, ma per me bensì, certo è una cosa, che molto può togliermi della sicurezza dell' animo, il trovarmi in compagnia, anche ristretta, di questo sesso troppo imperioso sulla at-

tività di nostre apprensioni; talchè, l' amicizia quasi di confidenza, pure, alle volte, non è bastata, come ora mi sembra vero, a garantirmi dalla mancanza di disinvoltura conversandoci. Null' altro avrò da aggiungere per far comprendere di qual peso mi percosse il colpo dell' inaspettato ritrovamento. Il primo effetto fu la risoluzione di tornarmene quietamente sul camin già trascorso, pentito, come io era a quel punto, d' essermi avanzato sin là, senza poi ponderar sul resto. Ma il progetto non era più libero; imperciocchè, a quel momento stesso, una di coloro, che io stimo fosse la più destra, se pur, per avventura, tal non la rendesse la casual sua posizione, gridò nel vedermi con vivace suon di parole: Eccolo qua che viene, è giunto egli senz' altro. Il quale avviso, avendo reso in un istante comune la premura di guardare allo stesso oggetto, ciascuna fu tosto in me volta. Come sostenere allor la vergogna di fuggir da chi mi attendeva con tanta prevenzione? Cuori gentili, che per una natura per se già assai sensibile, avete saputo ingrandire l' ottimo profitto di diligente coltivamento, voi chiamo ad attestare, se grande, o nò, sia il delicato ribrezzo del proprio senso nel restar unici, come per spettacolo, in mezzo d'una generale osservazione. In un publico, anche mediocre, e misto, così si forma la paura di chiunque vi comparisce per esserne oggetto; in una indeterminata quantità di squisita radunanza, dove all' impensata si capiti, dove il medesimo stupor dell'

ignoranza esageri il sospetto dei buoni effetti, dove la contraria dubietà dei caratteri prepari anticipatamente al rossore, il solo sentir in se riunirsi ad un tempo i sguardi di tutti, è un insoffribil supplizio.

Ho detto, che mi mancò forza nella determinazione d'involarmi al desiderio dell' illustre moltitudine; pure, avrei allegato più esatta causa, se dichiarava, che quasi me ne fu tolta la possibilità nel modo. Giacchè, non mi sarebbe stato più concesso il fuggire senza comparir ridicolo, da quando l' impaziente esploratrice, terminato il suo grido d'annunzio, venne con presto passo a me incontro, e seguendola, secondo che si trovava in posizione, ogni qualunque altra, si può dir, che udillo, mi fu fatto d'intorno premuroso cerchio di cortese accoglimento, e fui condotto verso il vistoso palazzo. Nè mica ho speranza niuna di far ben consapevoli i leggitori di queste cose, come fosse grave l' incanto del mio spirito a questo punto; perchè, sì a dentro mi assalse l' idea del luogo, la specie degli abitanti ravvicinati, il credito riflettuto della mia indegnità, che, tremando in tutta la persona, con molta malagevolezza avrei potuto saper pronunziar sillaba, senza balbettar insensatamente. Che io non ho ancor notato, per sfavorevol colpa d' omissione, essere in costoro sì perfetta ogni grazia di forma, e sì risplendente ogni eccellenza di vezzi, ché appena le finzioni de' copiosi poeti, o le industrie de' sagaci pittori le han mai, così tante, riunite in immagine. E talmente

palesi divennero i contrasegni dello sbigottimento, da cui era avvilito, che le stesse, le quali mel producevano, cominciarono ad aver cura di mitigarlo. Quindi, non tralasciarono assicurazione alcuna, onde per ogni già conosciuta riprova potessi avvedermi, quanto diletto avessero della mia venuta queste obbliganti ospiti, ed amiche. Dissi pur delle cortesie per risposta a queste provoche, ma non tali, che lasciasser contento il pensiero, di aver con lor soddisfatto al dover di corrispondere a quel che ne aveva visto, ed udito. Anzi, penso, che non si potessero astener dal sorridere alle mie frasi le accorte donzelle, e non solo già, perchè vi si scorgeva l'imbarazzo della mente nel concepirle, ma sì pure, perchè la guisa, certo, non fu franca, con cui le esposi. Ogni complimento si terminò così camminando, stantechè, mi avevano avvisato saper la lor Regina a quest'ora, che io era giunto, ed ella bramava vedermi. Vinto, e preso già molto dalla presenza di sì fatto concorso, si pensi se subito doveva esser docile a seguir la sovrumana compagnia, dovunque avesse prescritto.

La principal entrata della Reggia in questa parte era una magnifica porta, avanti alla quale si avanzava il vasto portico, e l'ambulacro d'un colonnato di pietre colorite, condotto intorno a tutta la fabbrica. Penetrato l'ingresso, si trovava la quadra, ed estesa corte di ariosa apertura, e di ridente prospetto, ove la corrispondenza ben intesa del disegno, e la maestà de-

gli archi, e le ingegnose proporzioni delle sacome, e il felice accordo degli abbondanti ornati, compiva una union di cose, che si poteva pensare ideata a prevenire l' immaginazione del rimanente. La scala, da distante loggia sostenuta ne' fianchi, mi sembrò d' alabastro, come di verde, e giallo, e rosso marmo ammirai essersi intarsiato il liscio, e lustro vestibolo della prima sala, in cui si offriva subito all' occhio una veduta, senza quasi fine, di lontana scena, sul far di quelle finzioni ideali ne' teatri, dove l' intento fantastico d' un grandioso pennello, tenta di condurre lo spettatore meravigliato nel carattere di esagerata opulenza, e nel pensiero arbitrario di epoche insussistenti. Il trovarsi in mezzo al real stato di una facoltà di arti, appena possibili a credersi nel pensiero, posso asseverar che opprimeva la brama di attendere alle tante sue diverse, ed affollate visioni. Le favole delle nutrici men rozze han detto forse, che le Fate abitavano delle case abbaglianti, perchè la materia lor preziosa era minor in pregio della sorprendente costruzione. Non più fanciullo, non paragonava mica all' iperbole di quell' età di ragione la presenza d' innegabili portenti di opere, ma dimenticava, invece però, ogni memoria di cose di egual classe. Più inanzi seguiva l' andare, e più crescevano i motivi dell' estasi, sinchè, quasi per carico, divenne penosa, dove tutto era in se stesso superato per preferenza di esempio, dove forse ne' tempi mitici avrebbesi supposto, che si avesse a trovare la sede d' una Deità di maggior culto.

Nel principal lato di una stanza da non sapersi descrivere, sedeva, con vero splendor di pompa, la donna, la quale era onorata come Signora d' ogni altra. Di che non pur faceva abbondante fede agli occhi, ed alla mente la superior ricchezza degli abiti, e la lucente insegna Real del capo, ed il corteggio, non tanto magnifico, quanto officioso, ch' erale intorno; ma, la sua stessa figura maggiormente così la dichiarava, non già mica per esser più bella di tutte le più avvenenti, bensì, per una leggiadria di tanto, e tal garbo di augusto contegno, che avresti detto esser nata per quell' autorità. Gran piacere stettemi dunque in cuore nel mirarla inchinar da ciascuno, lasciando di aggiungere con quale impegno io medesimo ebbi volontà di vincer la gara. Ed ella, che in gentilezza superava, ed in affabilità, più che in comando, quante ne aveva prima incontrate, mi prese per mano, e mi diè luogo a se accanto, rallegrando con tal atto pieno di graziosa parzialità, insiem con me, chiunque lo vide.

Concepiva io bene, a questo punto, la necessità innegabile di subito far conoscere col primo discorso ogni sentimento provato in sì fatto incontro di oggetti, e di dimostrazioni maggiori della mia stessa previsione, tuttochè indotta dall' antecedente a' pensieri molto grandi; ma la Regina tolse a me la somma difficoltà di tentarlo, poichè, con immediata prontezza, così cominciò a parlarmi: Voi avete creduto di giunger ad un luogo come incognito, e come

inaspettato visitante, e pure, vò che or sappiate esser noi già da vari giorni impazienti del vostro arrivo. Aveva io perciò ordinato, che si badasse ad avvisarmi quando ne fosse arrivato il momento, e così potrete conoscere se gratissimo mi è stato il giubilo di questo annunzio. Non tanto perchè son passati oggi più di due mila anni, da che niuno de' viventi del resto della terra ebbe qui ospizio, quanto a motivo d' ogni cosa promessa nella vostra propria persona, vedevamo assai desiderabile di poter guadagnar la premura di chi ci era mandato per descrivere, ed esaltare il felice nostro destino. Quindi, dopo avervi ringraziato anticipatamente dell' opera amichevole, bisogna che vi avverta delle più essenziali particolarità di condizione, che vi resterebbon nascoste, se io non ve ne dessi ragguaglio, potendo poi da voi medesimo prender notizia di quelle cose, che si apprendono per semplice veduta.

Siamo noi qui pervenute dalla vita comune del mondo, dalla quale la morte ci rapì nel fiore degli anni, e nel più famoso momento di nostra celebrità di forme; e, siccome questa stessa bellezza nella gioventù non aveva noi mai indotto a far danno al vero, e più celebre pregio d' un cuor puro, e d' un animo costante nella persuasione di dover anteporre l' onestà delle azioni al dolce dei diletti, or avviene, che, riassunto un corpo sensibile con perfezione a tutte le soavità del piacere, non ritenghiamo nessuna dipendenza da passioni,

nessuna capacità di vizioso eccesso, nessuna irregolar intenzione in qualunqne nostr' atto. Tutte, sempre contente, e non mai satolle di nostra qualità, passeremo così deliziandoci il tempo prescritto, che antecede l' ultimo cambiamento, nel quale dobbiamo ricevere un premio maggiore di qualunque idea, come è pur fuor di proporzione con qualunque merito, e il cui troppo forte desiderio serve qui a meglio depurarci prima d' ottenerlo. (*) Intanto, però, a noi è concessa una specic d' illimitata facoltà di conseguire ogni cosa, che sappiam bramare per godimento, e così quanto vi comparirà di meravigliosa struttura, di eccellente genere, di superba ricchezza, è opera del semplice nostro desiderio. Questo desiderio efficiente non è, non di meno, sciolto da subordinato consiglio, perchè niuna può qui far uso di un tal potere, se prima non ne ottiene licenza, eccettochè nelle cose di privata proprietà, dal prudente consenso della Sovrana. Essa poi è quella, che sola sa provvedere, per privilegiata maggioranza di facoltà, ad ogni bene publico, e ad ogni comodo, e azion solenne del Regno intero, o

(*) Lo scrittore di questo Opuscolo avverte i suoi lettori, che ogni asserzione, la quale si sospetti ardita per mal' inteso significato, è in realtà ben altro che il disegno d' un sistema lesivo le idee le più rispettabili, e a cui il più assurdo sogno darebb appena alcun appoggio.

della sua propria Regia. D'onde intenderete, che il più mite clima, e più egnale d' ogni altro, e la vegetazione perenne, in un luogo tanto ridente, e la continua serenità gioconda di esso, è permanente, e fissa opera della volontà operativa di ogni dominatrice di questo scettro. Per tante, e tali cose, vi parrà che ben convenga alla nostra regione il nome d' *Isola Ottima*, benchè sia situata sì vicino al Polo Antartico, che qui siamo quasi all' ottantesimo grado di latitudine meridionale, in que' mari, per impossibilità, non ancor visitati da alcun andace investigatore di nascosti paesi. Colui, il quale, pur per prodigio, venne, come dissi, allo stesso luogo, in cui voi or vi vedete, sappiamo per tradizione aver posto in diligente racconto il suo fatto, e che la mirabile istoria, inserita nella smisurata biblioteca del Bruchione, durante la guerra, che que' d' Alessandria sostenner contro Cesare, perì nelle fiamme distruggitrici, in un tempo, di quattro cento mila volumi. Toccherà a voi risarcir finalmente la perdita, postochè a tal motivo veniste, e ne' tre giorni di dimora concessavi, a noi poi spetterà ricompensarvene con anticipata mercede di amorevol premura. Ambedue le incumbenze sono giuste; ma la nostra amicizia c' impone una gara, che la vostra cortesia non vorrà dimenticare in buon punto.

Aveva ella terminato di parlare, accendendo di più luce gli occhi, e di più viva grazia tutto il volto, allorchè, fissando nell' intera persona

l' attenzione del mio sguardo, e l' avvertimento de' miei invaghiti pensieri, cominciai a provar cresciuto un certo sospetto, natomi a prima giunta, intorno ad alcune ricordate simiglianze di quella signora. Intanto, ella medesima, che si era avveduta di questa incertezza dal mio aspetto dubioso, e dalla risposta più franca, che non suol usarsi con nuova gente, atteggiando in modo di maggior favore la bocca, e l' ilarità degli occhi, si alzò dopo poco nell' atto stesso che mi prese nel braccio, e trattomi in disparte a qualche distanza, m' interrogò con questa espressione: Mi vorrete voi reputar indiscreta, se vi dico, che bramo risapere ciocchè pensate nel segreto dei vostri pensieri in questo momento? Toglietemi dunque dalla perplessità, o che voi siate timido, e ritenuto per queste mie divise, onde non confessiate la mia conoscenza, o che sotto tali apparenze, e sì diversa condizione, veramente ancor non abbiate saputo veder chi io mi sia. Ah! mia Signora (esclamai col piacere, che dà un bramato sollievo) voi meritate lo scettro del mondo, se pur esso è preferibile al vostro, poichè vi piace d' invitarmi ad uno sfogo di deliziosissima meraviglia, da niun' altra cosa sinora impedito, che dalla stessa sua qualità. E chi mai, voglio pur dirlo, chi mai si sarebbe finto, che qui com' io vi vedo, fosse appunto la Marchesa di M. . . . il tanto raro, e rinomato complesso di pregi in ogni sorta di meriti, che, non sono ancora passati dieci anni, vantò per privilegiato orna-

mento la superba mia patria? Voi non sapete giammai per quali forze d' impressi contrasegni, la vostra immagine mi fu tosto eguale a quella, che già ben profonda si stava nella mia interna coscienza. Questa unica consolazione poteva sorpassare le penose contrarietà ricevute nell' animo or da impossibili idee di contentezza, or da fosche conoscenze di vostre avventure, or da memorie di amabil sentimento, or da inutili deliri di sciocche illusioni. Nel solo, e sommo contento di trovarvi qui impensatamente viva, giovane, e, più che mai non foste, leggiadra, e bella, avrei saputo reprimere, e nascondere il non lontano mio cordoglio di ricordanza, quando vi vidi, per estrema violenza di rinata genialità, sulla sponda del sepolcro, una qualche ora prima che vi nascondesse per sempre. Vaglian le mie libere parole a farvi comprendere, se in ciò io non debba ricevere più giocondità di sensazione, che in qualunque altro oggetto del gran numero, che me ne avete promesso. Caro mio amico (riprese a dir ella, volendomi così quasi interrompere) avete per certo maggior parzialità di grazioso cuore per me, di quel che ne avessi potuto concepire speranza; però, è qui forza confessare quanto mai sia bizzarra in alcune combinazioni di casi la sorte delle umane vicende; in tutto il tempo della mia vita non mi sono giammai accorta di alcuna inclinazion vostra a mio riguardo; anzi, niuna volta io vi vidi dapresso, o altro di voi non conobbi, forse, che il nome. Io

tengo per fermo, che questo ha servito allo stesso diletto de' vostri pensieri; giacchè, la realtà è sempre nemica, o almen non propizia alle insinuazioni della fantasia. Alle cose udite replicai subito la confutazione che mi suggerì il mio cuore sì difficile a persuadersene, ma non già che sapessi in questo stato preparare, non che proferire, alcuna ordinata guisa di lungo discorso. La mia interna occupazione, e quasi unica, era il tener fissa la mente nell'estasi di tale dolcezza, quasi affatto incredibile, e di ricevere, più che di porgere, trattandosi di trovarsi alla presenza, e al confidenzial colloquio di chi, prima d'ora, non avvevami concesso neppure un saluto, benchè anche esso solo mi sarebbe parso prezioso.

In questo mentre il concorso delle vezzose sue suddite era cresciuto a dismisura; convenne dunque ritornare nella folla, e intermettere qualunque altra intimità di conversazione. Ritolto così il miglior modo di trovar diletto tra noi, si rivolse ella almeno a compensarne il disgusto, facendomi conoscere quanto meritasser attenzione, anche per provenienza, queste eleganti compagne, che già molta ne avevano voluta col solo aspetto di lor tanta perfezione. Erau in realtà costoro così egregie nelle naturali doti di ogni specie di benfatte forme, di appariscenza, di leggiadria, di squisito garbo, di graziosa maniera, di affabil civiltà, di esatto contegno, di fina, e general indole di vivacità di vezzi, che io non saprei ridirlo con

parole proporzionate al vero. Una lindura più studiata le aveva tutte or fatte ricche di più gajo ornamento, aggiungendo i sussidi dell' arte all'eccellenze, che l'arte rileva, ed aumenta, ma non già crea, e dona, onde comparivano, anche per volontà, più vistose. Qual quadro incantevole, ed inesprimibile non forniva perciò questo consesso dinanzi all' occhio, e all'interna osservazione, dove la moltiplicità niente ledeva la varia dissomiglianza nei componenti del bello, e la moda non aveva potuto attribuire nessuna imitazione nelle grazie degli ornati! Ciascheduna di loro si poteva mirare senza confondere il minor punto di confronto, tanto ciascheduna, per se sola, era in se medesima atta a parer unica. All' opposto di questo, ne' nostri circoli, e ne' spettacoli, e ne' passeggi, ed in ogni qualunque radunanza, le cose si ricopiano con tanta precisione, e così a mal senso, che non solamente l' uniformità avvelena il piacer dell' esame, ma nuoce allo stesso intento delle une, mentre serve per caso alla bella comparsa delle altre; e ciò, perchè non può darsi, che a tutte stiano in convenienza le medesime forme, e i colori, ed i generi medesimi di abbigliamento.

Dimentichiamo i guai del nostro mondo, per non deteriorar nelle tinte di questa sublime pittura; non già che io sappia astenermi dal fare un altro paragone, che ben mi viene in acconcio, per dar risalto a questo mio racconto. Imperciocchè, deve assai stimarsi una dovizie sì

piena di grandi singolarità di nobil fattura, ma più assai divien ragguardevole, se lo spirito eguaglia, o anche supera, per le sue attrattive, la forza d' impressione della veduta delle altre. Io no, non ricordo cosa niuna da stare a parità con questa conversazione qui gustata, perchè massima in lei era, e comune la maestria di render quasi invisibili le bellezze del sembiante accanto alla soave mostra sempre rinnovata, e sempre disinvolta di talenti vispi, e culti egualmente. La Regina aveva fatto sedere a noi intorno il prezioso adunamento, giusto perchè io cominciassi da questo saggio, che era il più efficace, a concepire di qual specie di gente era composta la sua portentosa monarchia. Il parlar si diffuse subito con ordine di ottima serie, ed alternandosi i vari stili della delicata guisa di far colloquio per diletto, non sapeva io saziarmi di notarne l' industria, e il buon gusto.

Laonde, ogni qual volta tenea fissa vista nelle persone, diceva meco stesso: costoro davvero son più belle di qualunque pensiero, che volesse fingersele tali; qualora poi considerava i sensi gravi, l' espressioni giustissime, i giuochi faceti, ed opportuni, le riflessioni erudite, e scelte con discernimento di applicazione, non che il rotondo accento, l' inflession vivace, e passionata, quando pur repressa, e smorfiosa, nei labbri più graziosi a muoversi, che prima avessi giammai veduti, io anzi mi tenea fermo a supporre, che tutto il lor pregio con-

sistesse nel discorso, e nella lor mentale attività. Che mai divenivan dunque nella memoria le nojose immagini di quelle visite, dove neppur l' intera faretra d'Amore ha il vigor di proibir la molestia di non saper niente dire a chi nulla pronunzia, dove la civiltà più generosa in offerte di obbligante commercio, riceve l' ingrato rifiuto di una stupida indifferenza, o il rozzo genio di esteriori, e privati interessi non può ascoltarvi, che nelle sole sue pertinenze! L' amabile assemblea sinor descritta con arbitrio di penna, e forse poco discreto, fu disciolta dopo non breve tempo di gratissima durata, e la Regina, appoggiandosi al mio braccio, m' invitò a conoscere, per unita ispezione, l' intera ampiezza della sua Reggia. Io la seguii volentieri insieme con alcune altre poche dame, le quali, essendo per loro officio rimaste con la Sovrana, furono della comitiva quasi per obbligo. Ma meco pur lì avrei dovuto avermi chiunque poi leggerà il mio ragguaglio, perchè potesse saper veramente qual mai fosse la incredibile qualità in ogni genere di eccellenze, e di materia, e di lavoro, e di disegno, e di gusto, e di bell' effetto, e di magnifico lusso, per tutte le distese gallerie, i folti atrj, le ardite volte, i sceuici loggiati, i spaziosi peristilj, le simmetriche gradinate, e le sontuose sale, e le Reali abitazioni, quasi innumerabili, in cui i significanti monumenti, le superbe decorazioni, i preziosi addobbi, eran distribuiti colla profusione d' un pomposo lusso, e

colla diligcuza d'una riflessione perita. Ed ecco tutto quello, che io son capace di fare, onde, almeno in complesso, si stimi, ciò che in particolare non è possibil opera annoverarsi; sinchè pervenuti inuanzi ad un luogo, che pur sapeva vincere la già stanca curiosità di sì lungo stupore, per mezzo di una meraviglia affatto nuova, non mi dà l'animo di usar lo stesso modo di descrizione in narrarne la gioconda conoscenza.

Era qui dunque una gran porta di agata, i cui stipiti di lapislazzoli si vedevan contornati da cadute di festoni a frondi, e a frutti di brunito oro, gemmato a varie tinte, e posti insieme con arabeschi di simboli di ogni genere di giojosa, e nobile ricreazion per lo spirito. Istrumenti di musica, maschere teatrali, emblemi di poesia, eran tutte allusioni di pregio ai simulacri delle Muse, che stavan disposte lungo quel vestibolo. A me sembrava oramai insoffribile il più attender la vista di ciò, che si dovea trovar poi al di dentro, postochè il solo esterno aspetto avesse in se tanto impulso alla previsione. Non furon vani, o esagerati veramente gl'indizi, siccome io dovetti accorgermi, allorchè, alla per fine, entrammo nel magico edifizio, al quale udii dar nome di Teatro solenne. E ben così doveasi reputare perchè la sua ampiezza si dimostrava straordinaria in ogni dimensione. Se si avesse guardato la volta, essa sembrava più distante quasi della portata della veduta; se la sua longitudine, sareb-

besi visto un elittico spazio di circonferenza, che facea timida la volontà di misurarlo; se poi soltanto alcun voleva badare alle due pareti dei fianchi, io credo, che la proporzione appena sapeva proteggere l' opinion dell' occhio, che in ciò appunto non fosse l' eccesso. Girava a queste pareti intorno un doppio ordine, sottoposto l' uno all' altro, di grandiosa loggia, ornata al di dentro da elegante sofà, e sostenuta al basso da archi, e colonne di precisa forma, e ricca pietra, e lì sei porte si distribuivano in corrispondenza per tutta la periferia della base del muro. Neghimi fede chi può, che in questo luogo non fossero state raddoppiate le sottigliezze dell' artificio in qualunque genere di dignitosi intagli, e di dorature di splendida comparsa, e di rilievi in marmi di rara raccolta di colori; alle quali cose pur avevasi aggiunto dei drappi in belli scherzi di risalto, gravi di larghe frangie, e di colmi fiocchi dei più signorili metalli.

Benchè questo pur bastasse a tenermi mutolo, ed attonito in mezzo del beato recinto, pure mi punse, sopra il resto, il desiderio di porre a privilegiata attenzione il numer folto delle squisite pitture, disposte, e quasi intarsiate nelle vuote parti della tonda muraglia, a volontà del disegno della sua decorazione. Appena vi aveva messo il guardo, che mi avvidi, che questi capi d' opera eran eseguiti con tal bravura, da non portar invidia ai portenti più insigni dell' Apelle d' Urbino, e ai dipinti più inganne-

voli del Protogene di Venezia. Si sarebbe pensato, che la lor grandezza, dovendosi proporzionare all' esigenza indiscreta del luogo, questo avrebbe alterato quella gentil giustezza, che più che in altro, piace nell' imitazione del vero sensibile, e vivo. Nondimeno, l' incomoda necessità in niente aveano nociuto al fino tocco della finita esecuzione in ogni parte; ed anzi starei per avvisare, che la dignità de' componimenti, e la enfasi delle azioni, ricevevano più maestosa anima, e più espressivo, e deciso vigore dalla maggior corsa, e libertà delle linee.

La Regina si avvide presto, che la mia comprensiva era del tutto occupata da profonda sensazione, nel vedermi io circondato da tanta eccellenza, non prima vista, di un' arte, più che ogni altro uman ritrovato, fatta per produrci incanto, e così mi volle offerire di farsi ella stessa mia guida d' istruzione, onde non solo esaminassi il merito del pennello, ma pur comprendessi il senso delle rappresentazioni. È inutile dire con quale gradimento io le dimostrassi la mia accettazione, ed ella perciò in questo modo prese quindi a parlarmi. Venite, dunque, oramai meco, e cominciamo l' elenco da questa banda, che è più in pronto. Voi, però, noterete in me qualche indizio di segreto orgoglio, nel mentre che vi mostro degli argomenti troppo favorevoli al sesso, perchè si reputi men debole, di quel che comunemente vien stimato. Per altro, vi avverto con somma premura, di esser ben cauto a pensare, che i motivi, non già

i fatti, dan gloria soltanto alla nostra bandiera, onde ammirando, ed approvando la virtuosa mossa di quegli animi, che ne furon capaci, non si confonda la ferocia col coraggio, e la fortezza genuina coll' entusiasmo, che offende egualmente la ragione, e la natura. Così dicendo, eravam di già arrivati innanzi al primo quadro della man destra, e fissando su d' esso la forza d' ogni mio pensiero, insiem con la direzione immobile de' miei occhi, udii proseguire le amabili parole nella guisa seguente.

Qui a noi sono per principio in prospetto le non più sdegnate Sabine, seben tanto, poco tempo innanzi, lo fossero per dolore, non men che per vergogna. Amore, che le ha rese mansuete, e Amore divenuto anche più sacro in questo pericolo, or le conduce in ischiera a separar le spade dei mariti, e dei genitori, l' une, che difendono la più cara conquista, le altre, che vendicano un oltraggio, e una perdita, che niente può risarcire. E qual mai gagliardia di opposizione è più violenta, e più sicura di trionfo di questa ingenuità di carezze? Chi tanto può con le lagrime, ah! perchè tenta d' usar mai nelle sue pretenzioni il comando, e la protervia!

Qui appresso sono effigiate le matrone liberali di tutti i preziosi lor ornamenti, offerti, e porti all' erario di Roma, ora che Marco Furio Camillo, rimproverando al Popolo, che tuttora tardi a liberarsi dal voto, che consacrava ad Apollo Pizio la decima parte della

preda di Vejo, esse con tal modo suppliscono all' estimazione eccedente la somma dell' oro pubblico. Il Senato ne stupisce, e decreta ad onor di premio l'uso dei carri, di quella forma infino allora negata ad esse, nelle cerimonie di sacro rito, e nelle feste de' giuochi solenni. Così veramente comparver ricche di real distinzione, se più adorna il decoro dei bei fatti, che qualunque fregio di breve stima.

Passiamo al terzo quadro. La donna, che voi vedete alla testa di tante altre, è Virginia, figlia di Aulo, uomo patrizio, che, divenuta moglie di Lucio Volumnio plebeo, benchè due volte foss' egli stato Console, è allontanata dall' Ara della Pudicizia Patrizia, come decaduta dal diritto, che le sole nobili femine Romane, le quali ancor non fosser passate a seconde nozze, potevan possedere, d' intervenire ai suoi sacrifici. Adunate tutte le matrone plebee della sua contrada nella propria casa, separa di essa una porzione, e v' istituisce l' ara sacra alla Plebea Pudicizia, esortando le compagne alla gara di far che sia più santa dell' altra; perchè, se gli uomini volean vincersi in valore tra loro, elleno sappian contender per fama d' illibatezza.

V' indico or Lucio Veto, che insieme con Sestia sua suocera, e Polluzia sua figlia, già aperte le vene col medesimo ferro, muore per evitar la condanna dell' infame, e schiavo Senato. Odioso a Nerone come vivo rimprovero della morte del genero Rubellio Plauto, ed accusato dal proprio liberto con pretesto di colpa, era sta-

to cinto di guardie nello stesso suo ritiro di Formia, in cui tentò nascondersi. La vedova Polluzia, dopo avere inutilmente gridato alle porte dell'immobile, e sordo Nerone, che, dando ascolto alla discolpa dell' innocente, non gittasse in preda della perfida d'un liberto l' antico collega del suo Consolato, e dopo lungo gemer donnesco, e talor pure viril voce di sdegno, denunzia al padre la disperata necessità di sua sorte, e già tanto misera della fine funesta del marito, del quale ancor cara teneva in serbo la veste insanguinata, che atroce nel suo cordoglio, l'unico alimento lasciava alla vita, il qual bastasse a reggerla, or si fa compagna spontanea nel luttuoso consiglio, quanto prima era stata intesa con gran coraggio a distoglierne il bisogno. Già superstite allo sposo sì diletto, or poi non abbandona neppur nel supplizio quel genitore sciagurato, per l' amor più imperioso del quale soltanto, non si era unita al consorzio del primo.

Son rappresentate in quest' altra parte le femine dei Celti, trascorse in mezzo alle armi della civil discordia, insorta sì implacabile, prima che, passate le alpi abitasser l' italia, e riportano elleno la stabile, e ferma amorevolezza negli animi, che ne sembravano oramai incapaci. Le Città, e le famiglie essendo così, per la prudenza de' loro arguti giudizi, vincolate d' improvviso da un' amicizia non mai sentita, quasi a monumento perpetuo di sì gloriosa, ed utile impresa, il costume per legge è ritenuto, che

nelle consulte, o d'armi, o di pace, le donne lor vi decretino, e le controversie, se nascan mai co' confederati, esse medesime ricompongono. E così in progresso ne avvenne, che pur nel patto di alleanza, stabilito con Annibale nel suo passaggio, voller fosse prefisso, che ogni reclamo contro i Cartaginesi ben si recasse innanzi ai comandanti di essi, ma che qualunque accusa contro i Celti si riferisse alle donne. Dopo un tale onor di nostra mente, io non veggo chi voglia ostinarsi a diffamarla come inabile, per sua natura, a cose serie.

Vi piaccia ammirar ora la indivisibil unione del Re Mitridate, e di Hipsicrazia, che, lasciato ogni ornamento di feminil eleganza, e recisi i lunghi capelli, crede, nè s'inganna, che un' elmo, e una corazza, dandole maggior facilità di seguire per ogni fortuna guerriera il prediletto marito, possa render più vistosa la sua vera avvenenza. Nè importa, se vinto con pessimo svantaggio dal gran Pompeo, fugga tra inospiti popoli, che forze d'animo, e di corpo a lei bastan per amore, onde tenergli dietro infaticabile da per tutto, ov' ei si rechi. E qual elogio perciò non udì farsi a mercede di sì alto merito, allorchè ebbe a confessar questo illustre esule, che la fedeltà singolare di lei, in sì difficili, e penose avventure, tanto efficace sollievo vi avea recato, che profugo insieme, credette di non esser privo di qualunque bene della Reggia, e del Regno.

Non fa duopo avvisarvi chi sia qui davanti

seduta su d'un cavallo a traverso del Tevere. Alla schiera delle compagne seguaci, alle minacce, e ai dardi scoccati dai custodi delusi, alle acclamazioni degli accorsi cittadini sull'opposta sponda, voi già avete riconosciuto l'ardita vergine Clelia, che, mal sofferente d'esser segregata dalla Patria, ed ostaggio de' suoi nemici, non ricorda, che la prima gloria di Roma è la santità de' patti. Incauta, ma felice, sarai ben tosto ricondotta a Porsena; pure, tu saprai guadagnar dalla sua meraviglia il solo dono, che potesse piacerti; io intendo dire, quella porzione di giovanette tue pari; le quali tu medesima preferisti con scelta avveduta, perchè a lor più pericoloso per l'età era il domicilio nelle tende militari. Tanta carità di paese, tanto onesto consiglio, non andaron già senza premio, dove ogni virtù si adorava. Nuovo era stato l'esempio del valore, nuova fu egualmente, perchè paresse adeguata, la maniera di esaltarlo, e sul colmo della Via Sacra, perciò il Senato pose una Statua, che rappresentò Clelia in atto maestoso sul suo cavallo.

A lato si è dipinta la desolata Harmonia, l'unica prole, che rimanesse della distrutta famiglia del Re Gelone. I Siracusani furibondi per sediziosa crudeltà, corrono a svellere quest'ultimo rampollo dell'odiata stirpe, ma l'error cagionato dalle vesti, in egual modo splendide per Real lusso, basta a far più ciechi i sicari, già stolti per rabbia, e ad attirare i lor colpi sulla nutrice, in vece che sulla Principessa. Invano ten-

tò col silenzio, sì a lei dannoso, l'eroica amica di sostenere il voluto effetto di questo inganno, che arrossendo Harmonia al confronto di tal forza di spirito, richiamò i delusi uccisori, per istruirli del vero, e morir pari in generosità d' affezione.

Segue un esempio di amor filiale, non men commendevole del precedente fatto di fedeltà di partito. Quegli, che si accusa di mal retto Proconsolato, e di favor concesso a sediziose città, è Ostorio Sabino, e il suo accusatore è Sorano. Curva al suolo, e per lungo pianto inconsolabile, non valse già, che la figlia sua amorosa Servilia tenesse con ambe le mani l'ara, giurando, che niun maleficio estorse da que' maghi, a cui le gemme, le preziose vesti, e le insegne tutte di sua alta condizione, aveva convertito in mercede; giacchè, soltanto per pietà di sangue, e per imprudenza di età, aveva voluto col loro mezzo indagare sfortunatamente se Nerone, e il Senato le avesser restituito il padre assolto. Par di udir quelle voci ch' esprimono, piacerle assai, non pur d' aver così speso quanto possedeva di propria richezza, ma anche pronta sentirsi, per rimunerare un vaticinio più veritiero, a dar loro l'umor d'ogni vena, e tutta la stessa sua vita. Ostorio più non regge a tanto affetto, nè si può ormai trattenere dal lanciarsi nel seno della tenera, e costernata giovanetta, se non che i littori s' interpongono, e separano il più giusto, ed il più fervido degli amplessi. Si aumentarono quindi le insidie de' malevoli, ed il

giudizio tirannico fu in breve compiuto, nè altro, che il genere del supplizio, fu lasciato all' arbitrio di Servilia, e di suo padre.

Veturia, e Volumnia, madre quella di molta età, e sposa questa di Cajo Marcio Coriolano, traendo seco i suoi due pargoletti, e seguite da folto stuol di matrone, già son giunte innanzi agli accampamenti dello sdegnato esule, colle preghiere, e colle lagrime risolute a difender da donne la stessa Roma, che le armi de' più forti uomini non potevan più far sicura. Colui, che superbo, ed indomito non badò ai nunzi maestosi del Senato, nè si mosse alla dignità religiosa degli accorsi sacerdoti supplichevoli, ben deridere dovea l' avviso, che oramai alle femine era data l' intercession della Republica. Sinchè, presto avvedutosi, che la sua stessa madre implorava la pace alla Patria, precipita, fuor di se, verso quella, impaziente di esserle tra le braccia. La ragione incollorita respinge allor la dimentica natura, e se il pennello avesse anche potuto far proferire le parole a sì viva sembianza di augusta repulsa, voi ancor qui udreste declamare il memorabil detto: *Se non ti avessi partorito, Roma non sarebbe in questo punto combattuta; e bastava, che io non avessi avuto giammai un figlio, perchè, libera donna, potessi morire in libera patria*. Si sa qual vittoria cagionò il rigid' atto; si conosce da quanti hanno in mente i fasti Romani, la vergogna del ribelle, e come allor fur ricondotte a dietro le armi de' Volsci.

Mai non valeste, però, a comprendere il significato di questa pittura, ch'or passiamo a vedere, se io non fossi pronta a dirvi, che quell' uomo seduto a mensa è il Greco Pithì, il quale attonito, non sa interpretare, perchè la scaltra sua moglie, invece di apprestargli i soliti cibi, gliene presenti de' finti di metallo. L' astuzia fù felice; imperrochè costui, avendo trovato una miniera d' oro, forzava all' estreme fatiche i cittadini, onde in altro non avessero a far opera. Intanto assai ne soffrivano le lor famiglie, e già i mesti reclami vennero alla donna famosa per prudenza. Ella, che conosceva quale amor sentisse il marito per certi alimenti, subito commise che ne fosse artefatta col suo oro una simile imitazione. Ora è quando, imbandita l' inutil cena, rimprovera l' avara sciocchezza di non curare, pel ricco acquisto di una cosa per se stessa non atta a far vivere, la miglior discretezza di permettere, che i campi fosser coltivati, e così gli oggetti, davvero necessari, si potesser da quelli ritrarre. Si persuase col proprio fallo l' appetitoso tiranno, e una femina, col suo ingegno soltanto, liberò tutto un popolo dall' oppressione.

Men difficile, siccome più celebre, è a intendersi l' avvenimento storico, aggiunto per serie di sito all' anteriore. Compariscon di nuovo lì manifeste le sponde del Tevere, dove la nave carica della Madre Idea, trasportata in Roma da Pessinunte di Frigia, per donativo di Attalo Re dell' Asia, si arresta, e si ostina con vi-

sibil portento. I Decemviri Sacri avevan detto al Senato, che ne' lor libri Sibillini si leggeva, che *quando un nemico straniero avesse portato la guerra nell'Italia, sol si sarebbe potuto superare, e respingere, se da Pessinunte a Roma fosse stata trasportata la Madre Idea*, ch' era il simulacro di Cibele. Il *nemico straniero* era quell' Annibale, il quale, già da quindici anni, devastava, ed affliggeva le contrade Italiane, sì funesto alla pace, alla popolazione, ed alla gloria della superba Republica. Nè si potrebbe non riconoscer, guardandola, Claudia Quinta, la matrona già sospetta per amor soverchio d' abbigliamenti, che sola è abile a trarre, non con altro, che colla cintura disciolta della sua veste, tutta la mole dietro se obediente, da quando chiamò la Dea a testimonio di sua vituperata innocenza. Bisogna non omettere di considerar la turba dell' accorso popolo, e le compagne destinate a ricevere la gran consegna, e i magistrati riverenti, onde scorgere quanto una virtù sì portentosa sa comandare a chiunque profonda meraviglia.

Però, non è concesso soltanto alle straordinarie manifestazioni de' prodigi d' incuter venerazione verso chi coltiva l' amor del retto. La figliuola di Cajo Giulio Cesare, la leggiadra Giulia, ch' ebbe per suo sposo Pompeo, ottiene in questo luogo da' spettatori non minor favorevol concetto. Insoffribile fu per lei la veduta della veste aspersa di sangue del proprio marito, d'improvviso ne' Comizi degli Edili recata

dal Campo Marzio; perchè non dubitò esser lui per nemica violenza già morto. Il dolor tosto l'opprime, cessa di vivere nell'immaturo parto, ch'è costretta così a deporre; lasciando nobil memoria di sommo affetto di sposa alle donne di Roma, ma aprendo ai Fati l'adito, di quella discordia sì ad essa fatale, che una parentela di tanta unione avrebbe forse, o prevenuta, o dissipata.

La Città di Canusio è la scena dell'avvenimento qui accanto espresso, e colei, che, in mezzo a gran folla d'armati, vedesi con gentili atti prender cura amorevole de'Romani fuggitivi da Canne, è la liberale Busa, la quale alimentò, e sostenne ottomila di loro. Le ricchezze di sua fortuna non furon maggiori del pietoso animo, e del destro suo senno, per cui risarcì gli afflitti, e si mosse la prima a parteggiare per la fedeltà dell'alleanza di quell'Impero, che, oltre avere il diritto anteriore dei patti, dovea posseder sempre la potenza di far prospera la sorte dei suoi fautori. Una sola femina sovviene da per se alle perdute cose delle Aquile Latine; sì che dovevano i Padri della Curia a lei quegli onori, i quali profusamente, a miglior tempo, a lei attribuirono.

Vi si mostrerà poi innanzi, or seguendo il giro, la pudica Sofronia, a cui non giovò l'esser moglie del Prefetto stesso di Roma, perchè l'inverecondo, e sfrenato Massenzio si astenesse d'inviare a lei i ministri de' suoi eccessi abominevoli. Il timido sposo freme, senz'

aver l' ardir di respingerli, ma l' eroina della castità, la nuova Lucrezia, più industre nel proposito, se non più virtuosa nell' azione, dell' antica, simulando consenso, si apparta per adornarsi, o sia, si cela per aver tempo, e modo di fendersi il cuore con un pugnale; documento stupendo, quand' altro non fosse, che l' onestà piace, per volere, ai cuor puri d' un sesso, a cui essa è pur tutto, più che non piace per natura la conservazione della vita.

Vengono accanto le mense imbandite da que' di Criassa in Caria agli ospiti Melj, i quali, bisognosi di più ampio luogo per vivere, ivi avean preso refugio, da che la tempesta aveva disperse, ed assorbite le navi. Già i nativi, intimoritisi del numero, pensarono di così assalirli nel mezzo dell' iniquo convito, e distruggerli. Ma Cafena, che tra loro amava molto il bel Ninfeo, condottier di que' Greci, non seppe celare il perfido tradimento all' amante, ed egli, negando che fosse lecito a suoi di separarsi dalle lor donne, tutte fa che allor nascondano nel proprio seno una spada, mentre gli uomini in breve, e leggier abito, si accostano alla festa con esse. La cena si protrae tranquilla sino alla metà, ma quando i Carj dettero il segno dell' assalto, non più come il credevan eglino inaspettato, gli altri ebber dalle mogli a tempo il ferro, che difese il più sacro diritto, e vendicò l' enorme attentato colla distruzione de' traditori, e l' acquisto del paese. Fu gloriosa sì larga fedeltà di arcano in quel genere di men-

ti, che se ne stima nemico, nè minor lustro mi sembra in se avere l'ardimento in eseguirne colla cooperazione il disegno.

A quest'altro lato è il vecchio Marco Anneo Seneca, che, già aperte le vene delle braccia, e delle gambe, attende la morte, la quale la parsimonia stoica, e l'ormai irrigidito vigor del corpo, rende lenta in quel supplizio. Pompea Paollina non ascolta le consolazioni della filosofia del marito, e gode anzi della licenza animativa di tendere alla gloria, col seguire, per amor di tal società, l'imitazione del fine. Anch'ella, dunque, è dal medesimo ferro svenata, e se il truce Nerone, perchè quant'odia l'uno, tanto teme la taccia di stolta crudeltà nell'altra, nega ad essa la morte, come al primo aveva proibito la vita, non perciò ritorrà alla forte femina il famoso pallore, memoria persistente del suo voler memorando, ed ornato più insigne, pei fasti dell'amor conjugale, di qualunque allegro vermiglio.

Affrettatevi poi a por l'occhio su lo spettacolo più commovente per la sensibilità riflessiva d'un cuor ragionevole, e tenero. Là sta eterna la ricordanza di quella madre, che, rea di capital reato, è già nel carcere, dove il Triumviro ha da far, che si uccida, per sentenza del Pretore. Pietà prende per rara sua onnipotenza anche le anime, che l'abbiurarono per professione; l'esecutore tarda il supplizio per moto di misericordia, e vuol che l'inedia consumi la sua vittima, innanzi che le sue mani la

strangolino, e sin giunge a non saper divietare alla figlia il visitare in tanta estremità la prigioniera. Intanto questo custode sospettoso stupisce nell'esser sicuro, che, nium recandole alimento, pur molto già sia il tempo da che seguiti ella a viverne senza. Potete osservarlo voi stesso come attonito s' accorga, che il latte della giovanetta è l' unico, ma efficace sostentamento dell' estenuata genitrice. La Storia, che tace i nomi, non ci fece, però, egualmente ignorare l' ultimo esito; perchè in essa è scritto, esser tosto salita la notizia dell'avvenuto ai principali magistrati, i quali, colpiti dalla novità del caso, detter trionfo alla sagacità della nobil fraude. Le due donne furono, pel resto di lor vita, alimentate a publiche spese, ed il carcere divenne il Tempio della Pietà, che fu nel luogo, ove poi si eresse il Teatro di Marcello, essendo allor Consoli Cajo Quinzio, e Marco Acilio.

L' incorruttibile nell' austera sua frugalità, il grande, e giusto Focione, quel guerriero facondo, che Demostene chiamava *la scure delle sue arringhe*, è condannato a ber la cicuta, benchè fosse Arconte in Atene, d' ogni colpa affatto privo, ed in età di ottant' anni. Non contenta l' invidia, e la malevolenza de' suoi nemici d' immolare quest' ostia preziosa alla più infame calunnia, perseguitandolo sinchè vivo, anche dopo la morte, ottenner decreto, che il cadavere fosse espulso dall' Attica, e che Ateniese alcuno non potesse dare il fuoco per arder

la pira. Ecco la terra di Megara, ove fu celebrato il funerale, e quest' autorevol donna, che, col favor della notte, ne viene timida, e incerta d' onde ebbe fine la trista pompa, è quella matrona del suo paese, la quale essendosi quì incontrata, eresse poi al valent' uomo un vuoto monumento a sue spese, e seco or reca nella propria veste le ossa raccolte, per nasconderle sotto al focolare di sua casa, allorchè esclamò: *Caro, e sacro focolare io ti affido, e pongo in deposito nel tuo seno queste preziose reliquie d' un uomo dabbene. Conservale fedelmente per renderle un giorno al sepolcro de' suoi maggiori, quando gli Ateniesi saranno divenuti più saggi*. Il pio, e glorioso officio troppo l' esalta sul resto degl' ingrati cittadini, quando ella sola onora, e custodisce gli avanzi di uno de' più illustri personaggi della patria ciecamente oltraggiato.

Siegue Artemisia Regina di Caria, l' esempio sopra ogni altro costante, e magnifico del tristo amor di vedova consorte. L' amato Mausolo appena a lei tolto dall' implacabil Destino, costruisce in Alicarnasso la tomba più sontuosa, che prima, e dopo, fosse mai ideata, e che si annovera tra *le sette meraviglie* del mondo. Quest' immensa mole di edifizio, che si vede là inalzata tra il tempio di Venere, ed il palazzo Reale, comprendeva quattrocento undici piedi di circuito, e cento quaranta di altezza; avendovi impiegato la lor maestria i quattro più rinomati architetti di Grecia. Sco-

pa si occupò della parte orientale, Timoteo costrusse il lato di mezzogiorno; Leocchari ebbe in sua porzione il travaglio della facciata all' occidente; Briaxia badò a far bello, e magnifico l' aspetto, ch'. è volto al settentrione; ed in ultimo anche Pithi, al di sopra, innalzò la colossal piramide, la qual si scorge sostener un gran carro di fino marmo, tirato da quattro destrieri, simili in ogni atto ai vivi. Quindi ella propone massimi premi ai sublimi ingegni del suo tempo, nella gara del miglior panegirico, e finalmente, neppur paga di tanto, stempera con essenze odorose, le sì care ceneri del marito, e le nasconde nelle proprie viscere, edifizio ancor più augusto del primo, perchè suggerito da un eccesso di affetto. In quest' atto è dipinta, dimagrata, e consunta dal suo cordoglio, che poi pur diè termine al misero resto de' suoi sempre torbidi giorni.

Nel medesimo carro di trionfo del padre, ascende la vergine Vestale Claudia, dopo che, come in tal punto può osservarsi, accorsa al violento divieto, che il Tribuno della Plebe a lui ne faceva, represse, interpostasi colla dignità veneranda di un tal Sacerdozio, la forza di quel vendicatore del volere disprezzato del Popolo. Chi più di loro ebbe decoro dalla solenne mostra di gloria, il vincitor della guerra, o la tutrice del paterno lustro nella patria? Chi meglio meritò il plauso del cuore, colui, che si celebrava per la giust' ira ne' nemici, o costei, che compariva tanto intrepida, pel delicato sentimento di una pietà sì animosa?

Vicina è la morte sì rinomata della moglie di Collatino, che tinse del suo sangue il primo giorno della libertà Romana. Lucrezia, troppo ormai contro se feroce, cadendo fra le braccia dell' attonito padre, e dell' inorridito marito, proclama la necessità di morire, da che le sembra di non esser più casta, nè ad altra impudica, in tal suo discorso, concede di ricordar la sua lugubre avventura, senza imitarla. La virtù si affina, adunque, nello stesso delitto, che tenta oscurarla, se un anima di lei idolatra, lo vuol distruggere, con tanto suo danno, benchè se ne miri innocente. Questi fatti, nel loro eccesso, è ragion, che si riprovino, ma quando non consento, che interamente si ammirino, non gia vieto, che in buon significato, non si compiangano.

Gode eguale splendor di fama questa Sulpicia, figlia di Servo Patercolo, e moglie di Quinto Fulvio Flacco. Imperocchè, essa finalmente è destinata a consacrare il simulacro di Venere Verticordia, secondo il decreto del Senato, volonteroso d' indur, con questo mezzo, a maggior brama di santo candore le menti delle donne di Roma. Dieci da cento le più intemerate, e dalle dieci una, in ultimo, era legge or estrarsi, onde il fior squisito d'ogni purità fosse così eletto in colei, che si presentasse a compiere il rito ordinato. Ogni compagna cede la riconosciuta primazia a Sulpicia, e con ciò solo le dona una corona di privilegio, che non ha nè dubbiosità di diritto, nè prezzo pareggiabil di stima.

Una folla di femine di distinto carattere si sta in prospetto nel quadro, che siam passati ad osservare, con ogni apparenza di esser elleno delle prigioniere di guerra. La città, ancor tumultuosa pel recente assalto, è Cartagine la nuova, e il giovinetto, e vittorioso Scipione si volge alla supplica della moglie di Mandonio, Regolo degl' Ilergeti, la quale raccomanda a lui le donne di ostaggio, onde, e le nipoti sue proprie, e le altre illustri, ed avvenenti signore, sian tenute in cauta tutela. Dalla espressione degli atteggiamenti, e dalla nobil aria del volto, si leggon le alte parole, con cui, disprezzando ogni altro dono di cura, sol si dimostra anziosa della più importante lor sicurezza. Il casto eroe accetta l' impegno di questa peroratrice giustamente coraggiosa, e adempie, con esatta provvista, la saggia dimanda, tanto più generosa, in quanto che, l' età grave di chi l'esponeva l' esimea dal farla per proprio timore.

Dal crivello, che reca in mano, si prende facilmente conoscenza di quella Vestale, che fra il popol concorso, torna dal fiume al tempio. La meravigliosa prova di Tuccia, onde reintegrar la fama di sua castità, lesa da turpe accusa, non è tra i punti di storia di poco divulgamento. *O Vesta*, ella grida, *dammi*, *che io tolga*, *in questo modo umanamente impossibile*, *l' onda sacra del Roman Tevere*, *se alle tue sante cose appressai sempre pure le mani*. Ai voti dell' innocente sacerdotessa, sospesa

la natural legge, la Dea permise il successo, e ogni mente convinta, divenne di nuovo favorevole pel prodigio.

E con quai termini saprei io avvertirvi quanta sia la venerazione del mio animo, or poi riguardando l' illustre madre dei dodici Gracchi? O gran Cornelia, non stupisco io già, che il Sovrano d' Egitto, innamorato di tanto lume, chiedesse a suo onor la tua mano, che so, che niuna più di te superò la rinomanza de' fasti dell' origine, coi pregi di un animo di lor più grandioso, benchè nata fosti tra i Scipioni. Quei forti, ed eloquenti tuoi figli, a cui il tuo esempio, più imperioso de' tuoi animosi precetti, accese il cuore ai gran fatti, fin d' allora, io penso, ne sentisser più stimolo, che tu ad essi rimproverasti non esser per chiare azioni distinta col titolo di lor madre. Esaminate, or, mio amico, se a questa mia apostrofe corrisponde il contegno, che in se ritiene quel viso, or che alla ricca signora di Campania, la quale le dà ad ammirare i suoi magnifici giojelli, rende inaspettato, ma trionfal contraccambio. I giovanetti, che giungon di lato, son que' figli, ch' ella, tergiversando nel discorso, attese che tornassero dalla scuola, ed *ecco qui*, esclama appena le sono innanzi, *ecco li diamanti, e le preziose perle, che mi adornano superbamente, invece delle tue gemme*. A questo confronto qual gara di possesso non sarebbe rimasta inferiore?

Eh! che gli oggetti han sulle nostre affe-

zioni un immediato dominio ! Io mi sento trasportar subito dal senso di un dolce, e magnanimo commovimento, al tetro pensiero delle calamità, cagionate agli uomini da una nemica fortuna, quando la generosità, con cui si soffrono, è più grande della gravezza del lor dolore, sol che mi fermi quì incontro alla infelice Eponina, già discesa nella spelonca, dove ha risaputo, che il suo fuggiasco Giulio Sabino, non morto, qual lo pianse, ma vivo, per più un dì deplorarlo, si nascondeva alla scure della Romana vendetta. Questa sposa appassionata, e tenera d' un uomo ambizioso, e intraprendente, era stata così ingannata, posciachè egli, debellato co' suoi Lingoni, altro non guadagnò dall' aversi fatto proclamar Cesare tra Galli, fra quali vedevasi il più ricco, che d' incorrer la sorte di tutti gli altri comandanti compagni, puniti di ribellione. Molti lontano emigrando, o coll' uccidersi in tempo di propria mano, provvidero almeno all' infamia del supplizio; ma il forte amore per la cara sua sposa divietò ad esso il pugnale, e l' esilio. Si ritira, in vece, ad un suo podere, licenziato ogni servo, eccettochè due de' più confidenti, per un de' quali fa spargere, che il veleno l' aveva ucciso, e l' incendio della villa l' aveva poi arso. Il dolor di Eponina, qual Giulio l' avea voluto, ad utile dell' artifizio, perchè non simulato, fece più pronta, e più veridica la notizia di questo avvenimento. Ma troppo finalmente parve crudele all' amante marito questa occultazione, e

chiamatala al suo nascondiglio, sette mesi furono insieme nella notte, e disuniti nel giorno. Ritentarono dopo tanto tempo il destino, e travestito Giulio, e ben preparata Eponina, si dan nella stessa Roma a far vera una speranza, che presto si cambia in contraria certezza. Tornan dunque tremando nell' antro di Gallia, dove il tanto amor loro, e l' aspettazione d' un miglior stato possibile, e due pargoletti, causa di grand' ansietà in celar la gravidanza, ed il parto, alleggeriscon per nove anni la tristezza di tal vita. La fama però tradì in ultimo l' arcano, ed in catene fu trascinata la grama famiglia all' offeso Vespasiano, in presenza del quale già ammutolito per coscienza di delitto Sabino, perorò in ogni modo di discolpa la donna. Pure, i soli fanciulli, per l' ispirata pietà fur salvi, ed ogni altro morì per inflessibil condanna; smentendosi così una delle più decantate clemenze, per accrescer numero alle dubbiezze sulla virtù di cert' epoca.

Vano riesce, come vedesi in quest' altro composto di figure, l' apparato della dignità publica contro la costanza d' un cuor gagliardo. La moglie di Scipione Emiliano, la immobil Sempronia, è chiamata dinanzi al popolo dal Tribuno della Plebe, e nè il torvo aspetto della piena Curia, che sgomenta i più sicuri, nè il clamor della moltitudine del Foro, può far che s' induca a riconoscere, e ad abbracciare l' intruso Equizio, come vero figlio di Tiberio suo fratello, onde fosse l' erede di una gente sì nobile.

Sulpicia segue la serie, e non divien minore perciò il pregio della scelta raccolta, perchè ritenuta colci a stretta, e diligente custodia dalla sua madre Giulia, a far che non seguisse in Sicilia il proscritto suo Lentulo, dopo il decreto afflittivo dei violenti Triumviri, ella (riguardatela) già copertasi d' una veste da schiava, per travisarsi, gli fugge dietro con due sole confidenti fantesche, ed altrettanti servi, divenuti compagni nel cammin preso di soppiatto. L' esilio, e la proscrizione divenner gradevoli alla fedeltà del suo amore, purchè sapessero appagarlo.

Vi dirò io che questa è Porcia, alla quale già dà credito sommo la sola fama del padre, e il uomc celebrato dello sposo? Questa è Porcia figlia di Catone, e moglie di Bruto, che, dopo aver ricopiata l' austerità dei costumi del più rigido dei Stoici Latiui, emulò anche la fortezza feroce dell' inutile restauratore della Libertà antica di Roma. Nella notte, che precesse i troppo infausti Idi di Marzo, con un coltello tonsorio, si ferì di nascosto, e sorpresa dal marito, e rimproverata, perchè non usasse, per tale istrumento, di chi meglio sapesse adoperarlo, con ingenuità palesogli, che non per caso, ma per volere, aveva così provato come sapesse uccidersi, se nel dì futuro l' impresa fosse riuscita al peggio; e ciò quindi avesse per argomento del suo forte amore. Sconfitte poi le insegne dei Republicani in Filippi, e Bruto avendo già implorata la morte dal suo

fedel Stratone , ogni famigliare di Porcia si oppose al deliberato disegno di non sopravvivere a questa perdita, ma, ritoltale ogni arme, non sepper impedirle il nuovo genere di uccidersi, quando ingojò de' carboni accesi.

Si presenta di qua alla vista l' interno d' un carcere, ed è esso il luogo, dove i Spartani avevano rinchiuso que' Tirreni, che prima nella guerra contro gl' Iloti giovarono a Lacedemone, e ne furon premiati colla cittadinanza, e poi, venuti in sospetto di contrario partito, eran in procinto di sostenere accurata causa, e severo giudizio. Le lor donne, però, delusero le moleste intenzioni, perchè ottenuta, a gran forza di suppliche, dai custodi licenza di visitar i prigionieri, subito li indussero a cambiar con esse le vesti, ed a fuggire per l' illusion delle guardie, dove a lor paresse di poter esser salvi; pronte elleno a rimaner soggette ad ogni aspro effetto di tal consiglio. Di fatto, occuparono coloro il Taigeta, e confederati, per opposta amicizia, agl' Iloti, costrinsero que' di Sparta ad aver insiem pace, a condizione della consegna delle valorose liberatrici; riscosso poi tanto danaro, e numero di navi, quanto lor bastasse a trovare altrove luogo, e divenir colonia.

La costante Epichari meritava, benchè di servil condizione, esser annoverata tra gli animi tenaci di difficil proposito. È ella perciò effigiata in quest' altro quadro, mentre già inabile a reggersi per la violenza de' tollerati tormen-

ti, vien portata su d' una sedia a sperimentarne de' nuovi, e più intensi, dallo spietato dispetto del bieco Nerone, da che una donna sa render inutile le arti ultime della prepotenza per estorcere i negati segreti delle congiure. L' ira si aggiunge al timore in quel tigre col diadema, onde al genio della sua natural barbarie provi il bisogno di annestare la rabbia della disdetta. Ma la invincibile femina, presta alla morte, quanto chiusa al tradimento de' nomi coscritti, colla fascia pettorale si annoda la gola all' arco della sedia, e coll' esempio di tanto robusta fedeltà, sin per persone a lei quasi ignote, non che estranee, sgrida alto la debolezza di que' signori, insiem con essa già colti, i quali al solo aspetto della minacciata tortura, avevan manifestato i loro più cari parenti, ed amici.

Se vi ricordate della istoria del gran Ciro potrete trovar con piacere or quì dipinta la bellissima Pantea, che ne forma, col lume de' suoi gloriosi casi, un de' punti più gradevoli. Riveuto dalla felice spedizione contro Neriglissore Re de' Babilonesi, tra le prede della guerra, ricusò di vedere, non che di accettare la prigioniera per porzion sua di bottino. Il nobil Medo Araspe, sapete pure, che, avendo voluto vantar vigor audace di cuore in assumerne la custodia, arse di tanto cieco amor per lei, che, senza il soccorso dello stesso Ciro, non si sarebbe trattenuto da qualunque attentato su questa idolatra del proprio marito. Ella stessa com-

mossa dalla generosità del suo padrone, chiamò con premura il caro Abradato, Re della Susiana, che, ricuperatala, dette spontaneamente la fede di alleanza, per gratitudine di sì gradito dono. Nella prima battaglia, Pantea, la quale aveva istillato a lui il maggior impegno di attestar co' fatti tal volontà, lo rivestì, con sua sorpresa, d' un elmo, di braccialetti d' oro massiccio, e d' una pomposa sopravveste, e gli adornò il cimiero d'un rosso, e lucente pennacchio, cose tutte da lei medesima preparate per industria di affetto, e poi, già salito sopra il carro, ne baciò le ruote. Abradato fù ucciso nella mischia, fra le più certe prove d' un valore animato da sì forti stimoli, e Pantea, postosi il cadavere insanguinato dello sposo sulle ginocchia, dopo non breve attenzion stupida su quel lugubre spettacolo, cade pur ella, come qui mirasi, su d' esso trafitta dal proprio pugnale.

Sono quelli i soldati di Ottone, i quali nel municipio Albio, presso le Alpi, avendo in mezzo di loro una femina di Liguria, con ogni terror di tormento, e di morte, voglion co stringerla a palesare il luogo, ove ha nascosto il figliuol suo, con cui speran trovar celate ancor le ricchezze di famiglia, ma la madre, resa insuperabile dal timor materno, altro non replica, che il cenno, con cui addita il suo grembo.

Si deve a molto grado aumentar la vostra compiacenza, or che venite a vedere Agrippina, la degna moglie dell' invidiato Germani-

co, in tutta la maestà del suo altero sembiante. Qui non è già dipinta, quando coraggiosa assai sopra il proprio sesso, si fa ella alla testa delle legioni, ed assunte a se le veci di comandante, le ringrazia, le consola, le premia, ed induce a gelosi sospetti di affettata amicizia militare lo stesso Tiberio. Il punto migliore di sua comparsa si è stimato esser quello, quando in Brindisi scende dalla nave colla stretta urna sepolcrale delle ceneri del tradito sposo. A fianchi son collocati due de' suoi figliuoli, ed ella, cogli occhi fissi a terra immobilmente, è incontrata da un folto popolo addolorato, e stupefatto. Misera donna! che la malignità sospettosa d'insidiante tiranno a tal segno vorrà in lei punire le dimostrazioni di partito dei Patrizi, e de Plebei, e le doglianze dell' intera città, e il lugubre, estremo officio nel campo Marzio, che, rilegata nell' angusta Pandataria, avrà a tollerare i più vili insulti, e le si negherà fino il morire, dandole ad ingojar per forza gli alimenti, che volle ricusare!

Così pure della veemente Arria altro non si è scelto a dipingersi, che il solo fine, benchè pur bello sarebbe stato il ricordare come, quando ucciso Scriboniano, e disfatto il suo partito nella guerra d' Illiria, vedendo ella, che il suo marito Cecinna Peto, perchè partigiano, si trasportava a Roma, pregò inefficacemente i soldati, che insiem con lui, le facesser salir la medesima nave, dove avendosi

ad uom Consolare a prestar comodo di servi, che il vestissero, che il calzassero, ed ogni altro officio tale gli sapessero usare, ella sola poteva tutto questo eseguire, e con miglior guisa di quelli. Si sarebbe ben fatto egualmente di esprimere, allorachè, alla presenza di Claudio, rimprovera alla moglie dello stesso Scriboniano di vivere ancora, sebbene avesse veduto nel proprio seno trucidarsi lo sposo. Ma, più famoso, più vivo, e più caratteristico è il punto, espresso nel nostro prospetto, dell' atto placido, e fiero, col quale presenta a Peto il pugnale, che già ha immerso nel proprio corpo, assicurandolo per esperimento, che esso non fa mica dolore. Sin da quando aveva disperato della salvezza di lui, si era determinata a morir seco, ma guardata con premura di divieto in disparte, aveva giurato, che la barbara pietà de' custodi altro non avrebbe fatto, che cambiarle una morte più facile in una più dura. Effettivamente ciò diceva, da che appena era stata medicata del colpo, che d' improvviso aveva dato col capo nel muro.

Non è costume de' soli moderni il mettere avanti alla considerazione de' spettatori il dipinto fatto di Pero, la quale sostenta colle proprie mammelle il decrepito padre, abbandonato a perir di fame in una prigione; siccome esempio di pietà ingegnosa nel suo affetto; anche gli antichi, come ce lo avvisa uno storico, vedevan teneramente stupirsi, e immobili rimanersi coloro, i quali s' imbattevano a mi-

rare la finzion muta di questi medesimi delineamenti, dove una giovin figlia tiensi attaccato al seno il genitor rifinito, qual pargoletto per poca età ancor lattante. E che? non sentite, amico mio, voi medesimo un commovimento straordinario nell' animo, scorgendo in qual strano modo si ricambia la vita a colui, dal quale prima si ebbe? So che le croniche del vecchio mondo son piene troppo di turpezze, che disonoran gli annali della ragione, ma in questo ciel fosco vi son pur disperse delle stelle affatto lucide, e brillanti, che l' esaltano altrettanto.

Seguendo innanzi l' esame nostro, troviam posto appresso il dì tetro, e pieno d' ansia, in cui giunse in Roma afflitta l' infausta notizia della feral giornata del lago Trasimeno, nella quale quindicimila cittadini cadder sul campo sotto il ferro di Annibale, oltre il gran umero, che poi perì di ferite, e fin lo stes- Consolo Cajo Flaminio fu trapassato dalla ancia dell' Insubre Ducarione, e nella quale liecimila ne scamparon con la fuga, disper- gendosi per l' Etruria. Ben si può scorgere quan- o sia il tumulto dell' affollata turba de' miseri abitanti, e delle trepide matrone per ogni via, da che, tramontando già il sole, il Pretore Marco Pomponio ha pronunziato in solenne adunanza l' amaro proclama: *da battaglia grande, e luttuosa, noi siamo stati vinti.* Il Senato non si diparte più dalla Curia, mentre alle porte delle mura, d' onde aspettansi i re-

duci sciagurati, uomini, e donne in un misto, anelan di risapere colla istanza delle dimande le novelle de' lor mal capitati congiunti. Lì, dove si è rivolto gran numero di commossi astanti, è appunto la madre, che con troppo violenta novità di presenza incontrato il salvo figlio, cade uccisa da micidiale esultanza.

Nel penultimo quadro è Ottavia mentre lascia finalmente la casa del suo marito Marco Antonio, dopo il ripudio inonesto, che a lui avevano consigliato le male arti assai destre dell' insidiosa Cleopatra. Tiene la saggia, e sempre tenera moglie i suoi figliuoli d' intorno, ed il popolo accorso dimostra con le attitudini l' indignazione di questa inguria. Invano aveva ottenuto dal suo fratello Augusto la non facile, e non gradita concessione di recarsi presso l' infedel consorte nella speranza di guadagnarlo; perchè giunta ad Atene, ricevette ordine da lui di non più avanzarsi, ed ella sommessa, e paziente era tornata in dietro, lasciando, però, in quella città una ammirazion generale pel suo nobil carattere, sino a far, che gli onori ivi ricevuti, spiacessero alla invidiosa rivale, quando poi anch' essa vi pervenne. Ma il più duro dolore, che questa gran donna provasse, fu la morte di Marcello, figliuol già innanzi avuto dalle prime sue nozze. Dodici anni di continua non mai alterata mestizia la reser feroce contro qualunque consolazione, e la ridussero ad appartarsi dalla compagnia dello stesso fratello, perchè troppo le pareva esser lieta, ed

a vivere per lo più al bujo, e nella solitudine, sinchè, ancor dopo tanto tempo vestita a lutto, ebbe dalla morte il conforto delle sue incessabili lagrime, che con sommo disdegno, fuggiva in vita:

Chiude, per estremo compimento, il novero sin qui osservato, la meravigliosa vittoria delle donne di Argo, allorchè invigorite, e sospinte dalla guerriera esortazione per la patria della poetessa Telesilla, si muovono in ultimo a rispingere da essa, con non leggiera sua perdita; il Re Spartano Cleomene, che oramai ne aveva uccisi in battaglia quasi tutti i difensori. Fa un nuovo genere di piacere mirar sui bastioni le ardimentose, e belle combattenti, tra le quali l' ispirata condottiera primeggia per forza, e numero di prove, come si distingue per eccellenza di aspetto. Una simil battaglia non si mirò certo altrove in maggior pompa, e curiosità di furore, nè si perdette di vista il non prima ambito decoro del mansueto, e gentil sesso, nel voler col decreto, il qual premiava il merito del fatto, istituire nella ricorrenza del dì settimo del lor mese Hermeo, le feste Hibristiche, duranti le quali, le femine vestite di tuniche, e di toghe maschili, avevan dato le lor fasce, e i lor veli per cambio agli uomini.

La piena di queste immagini aveva quasi stancata la mia mente, sì per l' impressione esterna dei lor composti sublimi, sì per la corrispondenza efficace, ed abbondante, delle memorie delle cose magnifiche d' una luminosa

antichità. Riunendosi insieme le istigazioni avvenenti dei sensi, e l' interno urto delle idee più autorevoli nella facoltà di ponderare, si combina in ciò una scossa per l' anima, che niente eguaglia in vigore di soddisfazione. Provien forse dal difetto di tal alleanza, che nelle nostre pinacoteche, dove fortuitamente, per spicco di colori, e di forme, o per classe d' autori, o cronologia dei lor tempi, son presentate le opere del pennello, noi abbiamo dagli occhi quasi l' unica occupazione dei pensieri, e mentre la valentia del pittore ci trattiene, il significato del quadro, o lievemente ci tocca, o in breve tempo si dimentica. Le sensazioni si caricano per prossimità di specie; giacchè, ogni stato del nostro spirito è il resultato, che vi lascia il concorso degli oggetti, i quali han tra loro maggior attineuza. Quando, dopo aver goduto della vista d' un impresa memorabile, io trascorro per molte altre insignificanti rappresentanze, e dall' aver contemplato la battaglia di Arbella, o il Coclite sul ponte, o Annibale all' ara, passo alla contigua mostra d' una boscaglia, d' un baccanale, d' una bambocciata, d' un ritratto senza fama, prima di riveder qualche cosa di pari, o non opposta qualità di concetto, io perdo lo stimolo della prevenzione, non che l' abito della meraviglia, e guardo per piacere, non esamino più per sentire. In luogo di questa consueta, e forse necessaria negligenza di ordine, qui le cose, non solo conservavano unico il genere, ma an-

zi tutte , eran volte a concludere , e confermare un solo assunto. Giacchè, quante erano le bellissime rappresentazioni , appartenendo alla storia più seria , nel medesimo tempo manifestavano le dolci , e forti virtù d' un sesso , il quale riceve egualmente ingiusta opinione , o se troppe se ne vegga attribuir di quelle , o poche, e imperfette, di queste. La Regina con nuovi discorsi ajutò lo sviluppo di tutte queste mie ponderazioni , or accennate , nel mentre che, saziata già ogni volontà di prender minuta notizia di quel luogo , ne uscivamo per seguito di cammino . Per esso si pervenne ben a molti altri , pur assai magnifici , e mirabili , ma nulla a questo momento , poteva oscurare la rinnovazione fantastica, e continua , del più maestoso , e piacevole , nel quale , oltre la spontanea approvazione del bello , si sentiva internamente , pur come ho detto , la contentezza d' ogni facoltà .

Giungemmo in ultimo al termine del lungo motivo di nostra gita , che fu appunto là, dove si mostrava aperta una via , la quale , diritta per opposta direzione , rimenava al punto del nostro primo partire . Qui la giovial Signora mi licenziò con estrema delicatezza di congedo , perchè , premesso il miglior modo per farmene intendere la necessità , quasi attribuì più al mio utile pel bisogno di riposo , che al suo dovere di carica, la risoluzione di rimaner divisi per un tempo . Alla tanta gentilezza del complimento avendo già corrisposto con quel-

lo, che potei rinvenir nel pensiero della mia riconoscenza, ella mi diè in consegna a due giovanette, or fatte a bella posta chiamare, per chè avesser cura di condurmi al sito destinato al mio ritiro, e quindi, inchinandomi, tornò alla sua anterior dimora.

Mentre ciò fece, io non seppi astenermi dal seguitar col guardo il suo andare, voglioso, si può dire, per atto naturale di mente, di ritrovar nel diverso aspetto tutte le particolarità vantaggiose, che io conosceva nell' antica figura di questa donna singolare. Io andava con gran soddisfazione rintracciandola negli anni della mia prima età giovanile, quando maggiormente, e in lei era il fior di sua apparìscenza, e in me il più forte senso di tal specie di meraviglia. Nè mi sarei volentieri da per me ritolto dal conservare immobile la vista, e il pensiero a sì grato esame, innanzi che l' oggetto mi si fosse nascosto per posizione, se una delle mie governatrici, e compagne, non mi avesse chiesto per ambedue licenza di condurmi, ove dovevano accompagnarmi. Il suon di quelle parole mi riscosse da una tal qual sorta di sogno, composto di mille diverse idee, richiamate da dolce memoria. È colei forse, che là miro, dicea intanto meco stesso, quella medesima, che tanto potè sembrarmi in privilegio di attrattive sopra ogni altro confronto? Possibil mai sarà, che io l'abbia qui rinvenuta: oh! come mai diversa per se stessa, e per me! Più di venti anni di mezzo si an-

nullano, io riunisco quelle mie percezioni a queste, ed ecco combinata la composizion d'un ricordo antico con un' attual esperienza in tanto strana contrarietà di figure, che la specie mentale ritarda il piacer del vero, se non per altro, per la difficoltà di riconoscerlo. Se, come ora risento il passato, in que' dì avessi saputo preveder questo avvenire, o allor non avrei avuto sì gran molestia, o proverei al presente una diversa qualità di sentimento.

Così, o poco dissimile, era il mio pensiero, allorchè, come ho narrato, mi fu interrotto; nè ben netto saprei dire, se più mi spiacesse la correzione, di quel che mi cagionasse rammarico il rossore di averla pur meritata. Certamente volli riparare il trascorso nel darmi all' intera attenzione riguardo alle due dame, onde la prima negligenza restasse ricoperta dal nuovo mio zelo. L' una di queste in una svelta, e vantaggiosa proporzione in ogni sua parte, con due occhi cilestri, un delicato profilo, una candida cute, e delle nude, e lunghe trecce di capello biondo rannodato, compariva esser stata nella prima vita nostra, l' invidia delle compagne, e l' oggetto di non scarsi desiderj negli ammiratori. L' altra, avendo coperta d' un gajo nastro qualchè parte del capo, lasciava cader sulla fronte, veramente perfetta, alcune anella negligenti con malizia, d' un color di castagna più scura, che chiara, e nel guardo, nell' arco della bocca, nel contorno del volto, nel vermiglio pulito delle go-

te, pareva sì ben fatta 'pel pennel di Tiziano, come la prima competeva assolutamente alle tinte smorfiose, e penetranti del Guido. Ambedue, poi, si eran rese osservabili per la eleganza di lor vestimenta, perchè un lindo abito, simile in tinta all' onda del mare, si stringeva raccolto alle membra delicate di quella prima descritta, a pensarsi, che nella scelta avesse avuto mira di conformare il color de' panni a quello de' suoi occhi, e grandioso, ma pur ben messo al fianco, e agli omeri della seconda, scendeva un sottil mussolo, alla cui abbagliante candidezza un legger trapunto d' oro, e un volante recamo a bei fiori, in ogni estremità, faceva gustoso contorno. Fu disinvolta osservazione l' esame, che m' istruì di queste precise qualità, mentre si andava insiem per via, onde giungere ad un appartamento signorile, e gradevole per ogni sua maniera, del quale mi attribuirono il total possesso di abitazione, durante il mio domicilio. Le gravi, e modeste donzelle, richiesta licenza di attendere in disparte all' officio di servirmi, volevan ritirarsi, per non produrmi, come elleno disser gentilmente, disagio, e fastidio, ma io, interrogandole dal mio canto, se invece non fosser forse già stanche di mia compagnia, le ritenni, ove or si trovavano; a ciò stimolandomi, oltre la volontà di dimostrarmi, con lor eguale in premura cortese, ed urbana, anche la curiosità di risapere in qualche modo alcuna co-

sa del lor nome, del lor essere, non che della patria d' onde vennero, e de' casi, che alla lor vita spettavano. A cotali dimande, destramente, e con non breve giro di parlare esibite, così prese a dir colei, che era vestita del bianco abito, dopochè, unitamente alla compagna, si fu seduta nel sofà accanto al mio.

Signore, io fui la maggior figliuola del Conte di G... cavaliere decorato, a suoi tempi, dal Rè di Sardegna suo Sovrano, di titoli, e d' impieghi onorifici, nè meno insignito di decorazioni, e di ordini di alto lustro; bastanti argomenti così dimostrando riuniti, non sol della nobiltà della nascita; ma si ben pure, della molta benevolenza, e stima del suo padrone. Il mio nome è Adelia, appellazione ancor ben nota a quanti si trovaron spettatori, per società di paese, ad una catastrofe assai compassionevole, e a tutti coloro pur non poco interessante, che n' udirono un qualche ragguaglio, benchè di lontano: imperocchè, e nell' intero Torino, e ancor fuor d' esso, non fu senza celebrità, come io dissi, la famiglia nella quale ebbi origine, nè ignoto fù il valore di quelle doti pregevoli, di cui il Cielo mi aveva fatto dono liberale nella persona, e nello spirito. Questa mia compagna, ch' è pur anche a me sorella, questa mia cara Elmira, che partecipò in egual modo alla stessa fortuna; ben si ricorda, quanto premurosa esistesse, in ogni occasion di concorso, l' os-

servazione della più ben nata gioventù di nostra patria, prevenuta dal credito, già per opinione stabilito, di nostra avvenenza. Ma chi mai non ha veduto nel mondo, quanto fatal frutto ne torni, d'ordinario, da un privilegio, tanto ambito dal nostro sesso, e tanto avuto in istima dal vostro.

La morte della madre tolse a noi, nel punto del maggior bisogno, chi avesse preso cura attenta a ben guidarci, e il secondo matrimonio del suo marito ci privò pure di quel tenue, e distratto zelo, con cui altrimenti avrebbe dato il minor compenso alla perdita. Incoraggiata perciò, anzi, voglio dir, spinta da questa sorta d'abbandono ad accrescere, coi consigli del senno, la già spontanea brama, commune ad ogni donzella in sì fatta età, di entrar nel teatro del mondo; io, siccome più vivace, ed intraprendente, mi detti col maggior studio a procurarmene il modo più probabile pel buon effetto. Non dotata della stessa elasticità di carattere, Elmira, per torsi dalla noja del confronto, e d'ogni altra incomodità, che reca ad una fanciulla nell' epoca migliore, una giovin sposa d'un padre attempato, aveva richiesto, e facilmente aveva ottenuto, di aggregarsi al numero delle illustri damigelle, educate nel nobil monistero, dove stavasi religiosa professa una zia, unica parente a noi rimasta dalla parte della madre.

Elmira non si trovò ingannata nel porre ad

effetto questo disegno; ella visse in tal luogo, scelto dal suo volere, tutto il tempo, che vi restò, non soddisfatta nel cuore, ma tranquilla ne' propri pensieri. Al contrario di essa, io sempre incerta nella ricerca di rinvenire il desiderato conseguimento, avendo con pertinacia ricusato di chiudermi, procurai invece, adoperandovi arte molta di mezzi, di accostarmi alla nuova dispositrice della volontà di chi disponeva di me medesima. Per quanto scaltra costei potesse mai essere, siccome sicuramente non avea vantaggio in penetrar le mie trame, eguale al bisogno, che io sentiva di nasconderle, così a poco a poco la ridussi a fidarsi di cento minuzie officiose, che all' ultimo la fecer cadere nel laccio d' un intera confidenza, e parzialità di amicizia. Con questa protezione, subito divenni posseditrice di quella libertà, che altrimenti non poteva nè competermi di chiedere, nè essermi concesso di usare sotto favorevol pretesto, benchè accordata, ed al mio oggetto affatto necessaria.

Per questo appunto, quanto nel mio segreto trionfassi credo superfluo avvertimento, allorchè dallo stesso istante, mi vidi associare, se non a tutte, al maggior numero almeno, di sue ricreazioni, cosicchè ai circoli di solenne radunanza, ai palchi dell' Opera, ed anche alle feste più rinomate di ballo, poche volte ometteva di farmi invito per condurmi seco. Non mi occorre perciò, mio Signo-

re, porvi innanzi un giornale fedele, e nojoso di ogni mia avventura, in genere di amoreggiamenti, onde a sufficienza rendervi inteso, che tanta esperienza, acquistata negli inganni, avrebbe dovuto sicuramente esser efficace a preservarmi dalla più fatale illusione. Nondimeno, questa esperienza non mi giovò punto, ed io crederei che ve ne dovreste stupire, se non vi supponessi perfetto conoscitore, e forse pur per prova, della irrecusabil tirannia d' un cuor cieco nella speranza del suo bene; quando la ragione, già corrotta, invece di combatterla, la seconda. Qualora poi sia il caso, confesserò affatto strano, e quasi direi, a voi solo proprio, che non sapeste questo usuale andamento d' un mal guidato giudizio di convenienza, udite, ve ne supplico, con egual cortesìa d' attenzione, il rimanente, ed imparerete a vie più compiangere il tristo destino degli Uomini.

Fra i molti, e diversi, che in queste mie insidiose comparse nel publico, mi si fecer d' intorno, in aspetto di sincero disegno, un ve ne fu finalmente, il qual parvemi esigere distinzione di esame, ed in ultimo pure totalità di fiducia. Era costui il primogenito del Marchese D...., signore illustre per una delle prime cariche del paese, per parecchie incumbenze felicemente eseguite, pel lustro di antichissimo casato, per vistose fortune di patrimonio, ma, sopra il resto, per una specchiata serie di azioni di vita, in realtà, tutta nobile. Il Marchese

Fernando aveva bensì creditato dal suo insigne padre, morto già da tre anni, ogni titolo rispettabile di famiglia, e ogni dovizia splendida, di discendenza, ma non già ciò, che più sarebbe stata ventura, che a lui fosse derivato, cioè, l' animo grande, ed il cuor generoso, onde l' onore fosse per esso la suprema legge, e la virtù l' oggetto primario del suo impegno. Al contrario di questo (prodigio bizzarro, e non raro di tralignamento, e di opposizione a qualunque preservativo di ottima coltura) cotal giovinetto, già pervenuto al di là de' suoi venti anni, nascondeva, sotto il più amabil aspetto, le massime vili d' un furfante plebeo, e la fredda malignità d'un mostro abborrevole.

Ad onta di tali turpezze d' interna forma, delle quali, fin dai primi passi di sua indipendenza, non dubio sentore se n' era sparso nel publico, non vi era famiglia, che nol riguardasse come il primo partito di accasamento, nè esisteva fanciulla nubile di sangue patrizio, che nol credesse destinato dalla sorte a felicitar chi più ella avesse prediletto. Tanto è vero, che il consiglio de' parenti non prende, talora, più avveduti motivi nella scelta d' un genero, di quel che il capriccio d' una donzella non si fissi in apparenze traditrici, seguendo il solo genio irriflessivo degli occhi. Ma io, che era oramai ridotta ad affidare a me sola la tremenda commissione di comporre il miglior stato di mia vita, se non troverò assoluta discolpa in avere in ciò badato soltanto alle promesse ridenti del-

la superficie, certo almeno, gran compatimento posso pretendere, sì nella considerazione della cecità nostra comune, che nella circostanza mia particolare.

Lo voglio, senz' altro, confessar con fermo coraggio, io fui perdutamente invaghita di questo pericoloso corteggiatore, benchè non fosse ancor la quarta volta, che tra mille altre invidiose della preferenza, mi avesse voluto dar chiaro contrassegno di parziale inclinazione. Fermamente persuasa per me medesima, che il Cielo così mi preparasse il dono beato del miglior stabilimento, tra quanti se ne potesser lì desiderare, anche dall' amica insinuazione della mia intima confidente presi più forza nel congratularmi meco stessa del prospero, ed utilissimo colpo, così ben colto al bersaglio. La qual uniformità di parere era per me soave oltremodo, perchè su d' essa, più che su d' altro, io fondava la speranza della pronta seguela delle utili conseguenze, se è vero, che chi consiglia in un fatto, è pronto, per forza della sua stessa opinione, in coadiuvarlo. Nè tardò la mia matrigna a professarsi spontaneamente, quale io non avrei ardito con manifesto desiderio richiedere, che volesse essere, e, o fosse sincerità di buon impegno, e real voce di amor proprio, oramai non più negligente del primo posto nella comparsa, verificò con tutti i modi l' assunto di coronar la mia conquista.

Durante il non protratto tempo de' preparativi delle nostre nozze, il Marchese non si

distinse meno per l' assidua mostra del suo affetto, che già si era reso singolare per sfoggio di ricca profusione in sontuose provviste. Dopo due mesi appena dal primo trattato, io passai a possedere un' amante, di cui era affatto idolatra, in un palazzo quasi Regio, con una corte splendida, con ogni signoril contorno, convinta da quanto sentiva, e vedeva, non nel nostro Piemonte soltanto, e nell' Italia intera, ma bensì pure, nel resto tutto del mondo, non esservi femina al par di me avventurosa nella sua condizione.

Si conosce già dalla comune esperienza, nella vista giornaliera di alcuni eventi, come la illusione degli uomini troppo creduli a stimarsi con sempre durevole stabilità felici, decresca per gradi, accelerandosi nello scendere alla dolente convinzion dell' opposto; tantochè, l' ultima caduta nella miseria, è, a propriamente intenderla, una furiosa ruina. Nel mio caso, in cui la barbara incostanza della depravazione, più sollecitamente, che per natural effetto di nausea mentale, dovea passare dalla freddezza all' indifferenza, ed in ultimo, dal disprezzo anche all' odio, non molti giorni tardarono ad apparire le prime irregolarità della mal aspettata fermezza di un eterno affetto. Allorquando giunse a compirsi il mezzo anno, da che mi trovava posta nel fatal mio stato, già era salito il suo pessimo deterioramento al segno di non trovar difesa, non che compenso, a degli ingegni, studiati dal tiranno per rendermi

in ogni guisa mal contenta. Bisognerebbe, senza meno, aver saputo, per pratica di conversare, in che veramente consistesse la bassa viltà di quell' animo di fango, e a qual punto sapesse spingere la impudente rabbia di sua malvagia corruttela, perchè altri, oltre me, fosse abile a far compita stima di quello, che, trovandomi in sua piena balìa, mi fu forza soffrirne.

Dissi, in sua piena balìa, stante la solitudine, nella quale mi trovava or situata d' ogni mio attenente; imperocchè, quando anche il mio padre avesse avuta per me più premura di quella, che sapeva mostrar per naturale, non mi avrebbe potuto a questi giorni più giovar nulla, essendo egli morto da qualche tempo, e la sua vedova avendo gia rinnovate le nozze con altro marito; il mio zio era impiegato in oltremonti con stabil permanenza, e lucroso onore, di modo che, mi restava soltanto la mia buona Elmira, la quale potesse sentir dolore, per voce di sangue, della mia trista sciagura, ma da me poco coltivata nel principio del mio matrimonio, quasi mi pareva sentir rossore di chiamarla a parte delle mie lagrime, avendola prima dimenticata nel giubilo. E di più, mia cara, non sapreste or fingermi, che il gran discredito, in cui eran caduti i costumi del nuovo Marchese D . . . aveva talmente disgustata l' opinion giusta della intera classe de' saggi, che la nostra zia non avrebbe sofferto un gran commercio fra noi, senza tradire il sentimento de' suoi obblighi verso l' alunna amatissima.

Le mie pene, però, per un sì fatto abbandono, non mediocremente così ebbero ad esacerbarsi, ed accelerar quindi l'effetto di un dolor sempre chiuso nella sua propria luttuosa coscienza. Io caddi finalmente in un languore, che molto accrebbe il peggioramento delle mie forme benfatte, di già molto decadute dal lor primo pregio. Sparita ogni vivacità di spirito ne' sguardi, i miei occhi non dimettevan mai quel livido cerchio, il quale, benchè leggiero ne deforma troppo, anche nella lunga mestizia, tutta la gaja comparsa, ma che nel piangere frequente, deve giungere ad estinguerla affatto. Le guance dopo aver cangiato la bianchezza in pallore, e il misto lor vermiglio in due smorte macchie, indistinte nella qualità di lor tinta, già di giorno in giorno divenivan più scarne, più cadenti, più appassite. Tutto sano il corpo dichiarava, in somma, a palesi contrassegni la presenza d'una malattia lenta, e nascosta, tanto men riparabile, in quanto che procedeva dalla riflessione profondamente colpita, e s'alimentava nell' intera oscurità dell' animo sconsolato: coloro, i quali venivano a visitarmi, e sino i famigliari miei, non potendo celar la sorpresa, mi porgeano, ad onta del riserbo ispirato dalla ceremonia, e dai riguardi della prudenza, un misto, e tronco compatimento, che, se meno espresso nel silenzio, diveniva più forte per la mia apprensione, se si avanzava a maggiori parole, m' induceva a più gran cordoglio.

Il solo, che non meramente insensibile, ma a scoperta faccia veniami innanzi contento, era il perfido autore di tanta mia calamità. Non sazio mica del misfatto, s' ingegnava pur d' insultarmi, proclamando ad ogni occasion, che gli si desse, il mio temperamento esser malsano, il mio naturale stravagante, per lo che, alle indisposizioni casuali, molto vi aveva aggiunto il pessimo umore, il qual dominava in tutte le idee; divenendo così insofferente per esse vieppiù in ogni giorno, che il dimostrarmi premura era opera, non soltanto perduta, ma pur anco nociva, mentre che per questo motivo stesso il disprezzo, e il tenermi in distanza, si dimostrava unico, e necessario mezzo, onde contentare un' inquietudine d' animo, divenuta a quest' ora disperatamente trionfante. Nè a questa sola crudeltà di sentimenti si terminava ogni sua malizia, che anzi, alle già riferite vociferazioni d' inumana ironìa, ben sapeva connettere a tempo delle segrete commissioni non già efficaci a distruggermi, bensì più sollecite a compir la distruzione. E voi stesso potete rappresentarvi nella vostra mente quel che inventasse co' suoi dipendenti per darmi stento, anche nelle indispensabili concessioni, perchè l' alimento in me divenisse cagion di nausea, e le cose più volute dai bisogni della vita, si cangiassero in espedienti per abbreviarla. Ma quello, che voi non sapreste fingervi senza la sicurezza della mia asserzione, consiste nel certo, benchè inconcepibile avvenimento, d' aver

io conservato, con non più udita costanza, il primo affetto, e l'antica genialità, che mi aveva di lui invaghita, quasi non badando esser questi tanto a me nemico, quanto mel' era figurato amante. Più strano caso, però, e più difficile ad intendersi vedrete esser allor succeduto, se vi dico, che ciò appunto irritava il suo astio, a modo tale, che nello stesso giorno, nel quale io mi posi a giacere, costrettavi da un deliquio mortale, primo sintoma di una perfetta tisichezza, pervenuta così oggi al grado di esinanir la forza di reggermi, ricusò di concedermi la richiesta di venire a vedermi, ed andò a celebrare in villa co' suoi amici, più di lui dissoluti, il fausto augurio della lieta novella.

Scorse due settimane, nella durata delle quali si andaron svolgendo tutti i passi dell' avanzamento estremo al mio termine, il medico cedette il luogo al parroco, dal quale non mi si potè negare la facile ed unica soddisfazione di riveder la mia povera Elmira, prima d' esser morta. Venne ella certamente con frettolosa premura, avendo qnasi sino ad ora ignorato la gravezza del mio male, si ben sapeva nascondere quel ribaldo la conoscenza del suo delitto, ma tanto più veemente, perciò ne risentiva la meschina il cordoglio. Al primo suo apparire, io volli, che mi si accostasse al letto, e non saprei dire, se più i suoi singhiozzi, o la debolezza del fil di voce, con cui, già agonizzando, le parlai, rendesser difficile l' ascol-

tar le mie parole, allorchè le dissi con gran pena, dopo averla baciata: *Addio, mia buona Elmira, addio, sorella troppo felice di non avermi imitato; se il benefizio inestimabile di questo mio esempio è per esser più utile, che dannosa non vi è stata la mia negligenza, pagatelo col perdonarmene la colpa necessaria. Lasciatemi così morir persuasa, e consolata, che se m' involo alla persecuzione d' un mostro feroce, e sconoscente, resta, almeno, a pianger sulla mia memoria un cuore in pari grado ben fatto, il qual men per impulso di sangue, che per generosità di sua tempera, amerà di conservarla, e di fremerne.*

Qui comincia la relazione della stessa Elmira, (seguitò a dire la narratrice cortese) la quale mi ha descritto, che essendo io morta, non molto dopo d' aver posto fine a tali sensi a poco a poco pronunziati, e caduta ella in alienazione perfetta di conoscenza, si trovò, quando poi rinvenne, oggetto delle cure comuni della famiglia del suo cognato, e ancor di lui medesimo, nella camera del quale fu necessità, che giacesse tra' medici parecchie ore. Tornò quindi, allorchè ne fu tempo, al suo ritiro, ove si stette sino al giorno, in cui per volontà degli amministratori,. e governanti de' suoi beni, e di sua persona, fu congiunta al cadetto d' un de' primari casati di Chamberì, al quale essendo venuta eredità non mediocre, erasi d' improvviso cangiato in istitutore d' un altro ramo di sua famiglia. Egli veggendosi già sa-

lito ai più avanzati gradi militari nei squadroni della Regia cavalleria, nel mentre che si accrebbe di tanto la propria fortuna, non dimise il decoro delle sue insegne, e continuò nel nuovo lustro lo stesso officio. Il conte Gernoldo era veramente il fior de' cavalieri Savojardi, sì perchè si vide dotato di quante esteriori qualità possono formare il complesso delle migliori doti dell' uomo compito del mondo, sì perchè, favorito dal Cielo d'un' ottima indole di carattere, e di spirito, aveva all' eccellenza profittato d' una istituzione accurata nella publica Accademia per rendere in ogni guisa accettevole il primo, e culto, e giusto il secondo.

Con questo sposo Elmira poteva pur sperare con sicurezza di pensiero di stabilire una sorte del tutto opposta alla mia. Di fatto, niuna coppia si era prima vista congiungersi con migliori ragioni d' unione di questa, essendo in ambedue le parti, che la componevano, simile il genio, delicato il bel tratto, invariabili le massime, ingenuo, e costante ogni volere. Chi avrebbe mai preveduto, che lo stesso artefice dell' estrema calamità d' una sorella, divenir dovesse il pessimo autore della perdita compassionevole pur dell' altra? Fernando fu egualmente pernicioso ad Elmira, ed udite in qual modo ciò avvenne.

Dopochè egli sì da presso, e sì a lungo potè contemplare, mentre durò il tempo di quella passeggicra malattia, e il proporzionato profilo, e la pulita fronte, e i precisi labbri, e

la gentil nitidezza del colorito, sebbene allor alterato, e sopra ogni altra cosa, si fu accorto della folta ricchezza di capelli per estensione, e colore non pari ad altri veduti innanzi, immantinente arse d'un amor furioso, perchè le passioni son sempre grandi in coloro, che non han l'abito di reprimerle in alcun genere. Non vi fu via, perciò, la qual non tentasse, onde indurre i dispositori di questa fanciulla a concederne a lui la mano; con tanta, e tale scaltrezza, che si vide sin giungere a piegarli, in ultimo, all' incauta promessa, dimenticata ogni memoria del delitto recente. L'unico ostacolo, per verità invincibile, l'oppose la stessa Elmira, la quale, e tutta ancor spaventata del lugubre spettacolo, per cui sentiasi ripetere, come per un eco continuo, nel mezzo dell' anima il suono di quelle mestissime parole, ed assai avvertita dalle premure affettuose della vicina, ed attenta sua zia, inorridì pur dell'audacia, e vietò che a lei si proferisse più mai il nome detestato, non che le si facesse alcun motto di sì stolta intenzione.

A tale irreconciliabile contrarietà, fu forza, senz' altro, mutar consiglio, ed allora, con tanto util vantaggio di manifesta convenienza, fu così surrogato uno sposo egualmente accetto al suo cuore, che applaudito dal publico consenso. Ma voglia togliere il Cielo dalle mani degli empi l'innocenza, che perseguitano, come l'irrequieto insidiatore seppe adoperarsi con effetto nel menare a tragico fine

l' allegra, e felice unione, o ciò fosse, perchè invidia l' avesse morso, o desiderio di vendetta l' istigasse a questa rabbia. E con distorte trame, e per mezzo di segrete largizioni, e insinuandosi presso le supreme autorità coll' opera delle sue parentele, e de' suoi amici, pervenne, in fine, a far uscir dalla *Regia Azienda di guerra* un ordine assoluto, ed espressivo prontezza, che, diretto dal Sig. Intendente generale al povero Gernoldo, lo destinava a guernire una piazza, che, secondo le ultime notizie dell' armata, si vedeva dover esser la prima ad assaltarsi dai nemici già prossimi.

Ciocchè si fece, per evitar sì tristo destino, dalle persone, o per sangue, o per famigliarità appartenenti allo sconsolato, e tenero marito, non valse a niun buon esito, benchè vi s' impiegasse ogni modo più efficace di potente mediazione. Partì, dunque, il meschino, lasciando incinta l' afflitta moglie, la quale, nel dolor di sua sorte, sentiva il presagio oppressivo di non più mai riunirsi al tanto amato compagno. Ed effettivamente non erano ancor trascorsi tre mesi dal dì della penosa lor divisione, che pervenne all' *Azienda generale* il mesto annunzio della morte del Maggiore dei Cavalleggieri, ucciso da un colpo di pistola nel primo assalto di sortita. La notizia del pessimo infortunio si celò con ogni cautela alla cognizione della povera Elmira, ma il zelo de' famigliari, e l'accorta diligenza de' suoi visitanti, non bastaron già a preservarla dalle insidie della ca-

sualità, come l' aveva sempre fatta illesa dalle imprudenti dichiarazioni degl' indizi, e de' discorsi.

Un giorno, nel quale ella aveva fatto provveder per suo uso una certa piccola quantità di drappo, e che, come si costuma, per cura di nettezza, le fu porto involtolato ad una carta, ella oziosamente guardando esser quella una Gazzetta di vecchia data, sentì curiosità di leggerla, e oh Dio! lì appunto stavasi descritto il fatto d' arme, la ferita del Maggiore de' Cavalleggieri, la sua malattìa, le disposizioni testamentarie, le proprie angoscie pel suo destino, la morte, ed il funerale. Un urlo stridulo, espresso dall' impeto del subitaneo soffocamento, con cui la convulsione alla gola le chiuse il respiro, e il colpo di tutto il corpo il quale a rovescio, e di piombo si distese sul suolo, chiamarono al tardo soccorso le vicine fantesche, e poi ogni altro di sua casa. Qualora non si avesse dovuto apportar rimedio che al disordine della prima scossa, o almeno, di soprappiù, alla contusione soltanto della caduta conseguente, non sarebbe stata difficile la cura, diretta a ricomporre l' alterazion momentanea del sano equilibrio dell' interna economia, nè quella, che si doveva mettere in uso per correggere il danno di una percossa interrotta nella violenza dall' interposizione fortunata d' un sofà lì vicino; ma il disturbo sì oppressivo era avvenuto nello stato di gra-

vidanza, e la parte del lato offeso si estendeva non poco verso il ventre. L'accensione di una rapida febbre, a cui venne presto in seguito lo spasmo doglioso del parto, peggiorarono con furore sì immediato la condizion dell'inferma, che prima di compiere il numero delle ore, che separavano il punto dell'avvenimento dalla corrispondenza del giorno appresso, stavansi in una medesima bara di esequie la madre di diciannove anni, e l'immaturo figliuolo di sette mesi.

Dopo tutte queste cose, che io vi ho narrate, non saprei dirvi più altro affatto, per far contenta la graziosa brama, da voi dimostrata, di risaper delle nostre cose ogni particolar notizia, non che per mantener saldo colla voce de' fatti la verità prima professata, che assai fatal frutto ne torni, d'ordinario, dal privilegio di una bella persona, tanto ambito dal nostro sesso, e tanto avuto in istima dal vostro.

Avendo, con questo fine, terminato il parlar suo la donzella, nel tacere abbassò un poco lo sguardo, nel modo, che parèva chiedesse riconoscenza del molto diletto da lei ricevuto. In quanto a me, però, non avrei mica sentito bisogno di questa tacita richiesta, per pagarle, con ogni più forte frase, la mercede assai meritata, e ciò maggiormente, perchè il mio animo ajutava pur a tempo il mio cuore, nel ponderare nella riflessione quello stesso, che già mi aveva assai commosso. Gentil mia dama, seguitai quindi ad insinuarle, le avven-

tnre di Adelia, e di Elmira, non mi si torran per mille anni dinnanzi all' invaghito pensiere, se mille anni ancor di più si avesser da aggiungere per me ai già vissuti. Accettate la sincera mia confessione; prima di udire questo vostro compassionevole racconto, non aveva io ancor nulla risaputo di eguale effetto sull' intimo senso di chiunque è abile a considerare, e deplorare le mondane vicende, nelle quali l' uomo si vede indotto a peggiorar, colla stessa sua opera, il già troppo misero suo destino. Voi due siete il lugubre argomento della quotidiana, ed universal fallacia delle migliori nostre speranze, onde si debba tremare incontro alle più ridenti prospettive, o queste si ricevano dai pretesti d' un desiderio inconsiderato, come avvenne ad Adelia, o si accettino, perchè vere in tutti gl' indizi presenti; lo che sembrò certamente ad Elmira. Ben perciò intendete, che io stimo le viste di cieca congettura a favor del Marchese in pari modo efficaci a vincer la mente, che la cognizione saggia, e ben accorta delle sicure virtù del Maggiore mi par fosse atta a guadagnare l' approvazion del buon senso.

Ambedue le mie amabili conversanti risposero, or l' una, or l' altra squisitamente bene a tali provoche di colloquio, tantochè, non corto tempo si sarebbe continuato a spendere a soddisfazion commune de' nostri spiriti, così pieni, com' erano, del tema già proposto, se, venuta la sera, insiem con essa, non

fosse anche lì giunto uno svelto drappello di pompose Signorine, che, tutte liete pel loro incarico, m' invitarono a seguirle, dove m' attendeva la Regina, se pur ciò mi gradisse. Andammo pertanto piacevolmente insieme in un magico luogo, rappresentante una fabbrica di giocondissima struttura, le cui camere, come sicuramente si vider già presso Alcina, od Armida, contenevano il fornimento sempre vario, e sempre da per tutto stupendo, che si potrebbe in una grandissima Corte preparar per disegno di straricco apparato. Figuratevi la quadrupla riga di diritta via di una specie di altrettanti atrj differenti, ed a lunga vista distesi, i quali terminavano in quattro terrazzi, illuminati con signorile illuminazione, eguale affatto ad un bel giorno sereno, e su d' essi dei pensili giardini difformi in guise, e superbi in fattezze, quanto, e più che non l' erano le incantevoli stanze. Qui stavan sparse giojose, e brillanti nel pieno lor lusso di vesti, e di fregi, per ogni dove, le dame disinvolte, benchè in un tempo pur contegnose, come la lor comparsa richiedeva in un punto di tanto spettacolo; per lo che ciascheduna deliziandosi a suo talento, e insieme riunite, e spensieratamente disciolte, erravano, sedevano, ridevano, parlavano, ed erano, in somma, in tutte le composizioni necessariamente casuali di un sito affollato a cagion di solenne solazzo.

La Regina m' incontrò appunto nel mezzo,

quanta, e quale poteva esser finta dalla favola, o dalla pittura, Giunone, prima di scendere a Samo; giacchè la sua vestitura aveva una stoffa, che io non posso più assomigliare in mia mente a qualunque altra, e di tante gemme, dirò, ch' era ricolma, dal diadema, dove si attaccava il vel d' oro discendente con larga caduta al di dietro de' suoi fianchi, sino ai coturni abbaglianti, su i quali lambiva la frangia, pur gemmata, della clamide, e l' estremità dello splendidissimo trapunto del manto, che inutil sforzo sarebbe comparso il volerne raccogliere non già il novero, ma bensì una stima sommaria. È al di sopra d' ogni immaginazione l' idea di questo oggetto, tanto riuniva con vittoria ogni qualità possibile di mental conoscimento in genere di maestà, di sfarzo, di eleganza, di magnificenza. Eguale difficoltà in me sento, se voglio provarmi a ridire come dolce, e graziosa fu quella premura, colla quale mi pregò a reputarmi il solo motivo di tanto bel complesso di grata visione, e di lietissimo senso, pregandomi, intanto, di accettar l' impegno generale di quel concorso, come un attestato del voler comune di farmi onore.

Al tempo medesimo, ch' ella proferiva con somma venustà di modi sì garbate gentilezze, eranle intorno in perfetta gala le incaricate della primaria magistratura nell' Impero, intente qui a sostener dal loro canto, anche colla sola tacita assistenza, il maggior significato del su-

premo personaggio. Costoro si vedevano in numero almen di trenta, tutte in egual misura, ed uniformità di persona, ma pur distinte assai dalla diversità di avvenenze nelle fisonomie, e dalle differenze delle vestimenta, dipendenti generalmente dal senso de' lor uffici sublimi. La formalità non avea niente tolto all' industria di dar risalto ai pregi di una grandiosa statura, di una raccolta vita, di maestose spalle, di rotonde braccia, e di ben posato, e ben tornito collo, benchè l' augusto carattere del lor posto richiedesse più serietà di fogge, che gentilezza di lindura. La Regina me le recò innanzi con la sua mano, ad una ad una, per farmi inchinar da esse, ed allora dichiarava, non solo gli attuali impieghi di decorosa faccenda, ma i nomi, i casati, le patrie, e l' anteriore celebrità di lor sangue. E non temo che mi si voglia negar fede, asserendo, che d' ogni nazione, e città d' Europa udii così ricordare delle molto illustri parentele, ben cognite per l' eccellenza di lor credito anche ai più lontani stranieri.

Questa specie di funzione di obbligante convenienza, aveva, a poco a poco, insensibilmente addensato intorno un largo cerchio di più di cento dame, le quali, o per curiosità, o per corteggiar la Sovrana, si eran fermate a quel luogo passando. Fu poi dissipata la truppa ben presto, quando la Regina, finita ogni mia istruzione, e dato termine, per necessario difetto di materia, al parlar reciproco,

che così ne nacqne, mi prese, per maggior mostra di onore, nel braccio, e mi portò seco amichevolmente per una banda di quelle gallerie. Giunti al terrazzo, e sceso lo spazioso basamento del largo peristilio, che conconduceva al di fuori di giardino in giardino, ritornammo, dopo non breve cammino, per l' opposta parte, al palazzo, in cui, prendendo nuova direzione, si visitò finalmente l' intero giro del deliziosissimo edifizio. Il passeggio delle signore era intanto sempre cresciuto, variandosi, per sua natura, ad ogni istante, per cui più gioconda guisa di aspetto si presentava da per tutto alla veduta. Il maggior piacere di mia anima, però, in sì gran cumulo di gradite sensazioni era, senza dubio, il trovarmi al fianco della più amabile donna da me sino ad or conosciuta, intenta attualmente a connettere i geniali discorsi d' un spirito tanto ben temperato, e manieroso, all' amenità oziosa de' miei. Imperocchè, oltre tutto quello, che le piacque dimandarmi intorno alla nostra comune patria, al mio presente modo di vivere, alla qualità de' miei studi, alla condizione odierna d'ognun, che in passato le fu caro per amicizia, intese anche da mia parte delle interrogazioni, e de' rivelamenti, che, senza averlo preveduto, la rimenarono, con mesto diletto di pensiere, alla ormai antica epoca de' suoi più belli giorni.

Di questa guisa, seguendo a dar sfogo alle immagini, or accidentali, e di pura occa-

sione, ed or per volontà richiamato con diligenza di memoria, ella si era da qualche tempo inoltrata in una serie di giudiziose annotazioni su non so qual oggetto, che or non rammento, allorchè, avendo all' impensata cessato di darle ascolto, guardandomi, mi sorprese in un moto di stupido riso. Cavaliere, gridò in quel punto, credo, che voi non sapevate trovar qui il modo di disapprovare le mie parole, piuttostochè arrischiarmi a supporre, che attendeste, per distrazione ingiuriosa, ad altre idee in niente corrispondenti con essi. Voi siete ingenuo; fate, dunque, presto, e o condannate me, o accusate voi medesimo; in tutti due i casi vi prometto esser io clemente, e benigna, quanto qualunque altra vostra amica lo fu giammai. Non tardo un attimo (le risposi con somma fretta) ed io pur compunto, quanto può sentirsi qualunque altro vostro suddito scoperto in fallo, manifesterò da per me stesso la brutta colpa della mia mente. Lungo forse sarebbe stato l' ottimo vostro discorso, primachè si fosse disciolta la mia alienazione, qualora non mi aveste invece riscosso con diretto indirizzo di dimanda; ma, perdonatemi, bella mia Regina, voi lo sapete, giacchè, niuna può esser più sagace, la facoltà di concepire è pur molto insubordinata, a confronto delle altre nostre potenze, se il troppo numero, e novità delle sensazioni la slontanano, anche per breve spazio, dalla intenzione avvertita dell' animo.

Ecco che io pensava, senza essermi accorto, posso quasi dir, di pensarvi, ciocchè dovrebbe parere questo sì ameno prospetto di un nnovo genere di Elisi, a qualcheduno de' nostri svogliati, e fastidiosi damerini, se con pronto poter di negromante, fosse posato, in un lampo, qui in mezzo. Vorrei, per verità, mirare un pò con questi miei occhi, quale mai saprebbe divenir l' idolatra fanatico del piacere, dove tale, e tanto se ne affolla alla sensibilità dello spirito.

Noi pensiamo differentemente assai (m' interruppe la Regina, denotando così impazienza di corregermi) ma, siccome voi avete sempre vissuto una vita di studente, e di amatore, perciò, del minor divagamento, ed io, all' opposto, quasi in tutti i miei auni, ho nudrito assiduo, ed efficace desiderio di gustar del mondo il più di dolce, ch' ei sappia promettere ad uu cuore onesto, mi arrogo, con coraggio, la prerogativa sì superiore in questo giudizio, che sento diritto poi di mantenere, con preferenza di opinione, il proprio parere. La qualità de' piaceri, che con tanto stento si preparano nelle brigate degli oziosi, giusto unicamente perchè han eglino necessità di supplire iu lor colle inezie il vuoto delle buone occupazioni, è affatto disgiunta, ed aliena dal genere di diletto, che qui vi par di provare sì forte. Io, come già ve l' ho espresso, conosco a fondo questa materia, e ben, perciò, son conviuta, che per

la gente corrotta non fan, di certo, le cose, le quali vanno del tutto a grado all' innocente, e schietto gusto del saggio. Se così non fosse, veggo, che si dovrebbe supporre, che un cuore, il quale ha già abusato di ogni suo appetito, sia alla medesima tempera d' idoneità, e di forza, di quell' altro, che ha saputo, con una prudente sobrietà, cercare nella virtù la compiacenza più forte, perchè più vera. I diletti stancano, come i travagli, per cui, alla per fine, si può dir di certi voluttuosi inconsiderati, quello stesso, che si dice di certi miseri artigiani rifiniti, che l' eccesso presente dovrà condannarli all' inazione futura. Anzi, voglio più oltre asserire, e dichiarar nettamente, che il vigor dell' animo si spossa più presto della robustezza del corpo, onde sappiasi tener per certo, che il bifolco sull' aratro resta più assai tempo attivo, che lo smorfioso zerbinotto non si mantien contento nell' uso de' suoi tumultuosi diporti. Quindi, anche per inducimento d' interna molestia, è spinto questo animal degenerato a ricorrere all' irritazione delle passioni, come al rimedio, che desti le sue idee intormentite, e ne superi la insensibilità. Assicuratevi, che quando li vedete tanto incontentabili nell' esigenze della perfezione, non è questo mica l' effetto dedotto dalla squisitezza del loro intendimento, è bensì invece l' inabilità di più sentir scosse, che non sieno impetuose. Che, dunque, volete che qui facesse un di costoro, dove, do-

po un' ora di osservazione, più stupida che desta, non avrebbe affatto modo di ricorrere all' unico suo espediente per esser lieto?

La risposta, sino a tal numero di care espressioni prolungata, davvero, che non mi permise di distogliere un momento la intera mia attenzione in ascoltarla. Ella medesima si accorse, non pur quando cessò di parlare, ma ben anche finchè durò il suo discorso, che sì maturati avvertimenti sulla moralità de' piaceri, pronunziati da una bocca sì bella, e da una voce sì grata, vincevano, nell' estimazion di mia mente, ogni altro circostante oggetto di letizia. E perchè così appunto dovea premermi che si continuasse la soavità di tanto dolce intertenimento, dimentico del luogo, e del tempo, procurai di adoperarmi talmente nelle repliche, che sempre esse promovessero nuove mosse al suo fino riflettere; aggiungendole pure chiaramente, che non avesse già a cuore di raccomandarmi parsimonia in questa sorta di ricreazioni, che nè in me, nè in chiunque, al par di me, ne sapesse comprendere il prezzo, non poteva giammai nuocere per eccesso all' interna attività di sentire. Ciò la fece sorridere, invece di ringraziarmi, e leggermente toccandomi per vezzo sulla spalla col picciol scettro, che tenea nelle mani, mi avvisò in tal maniera, tacendo, che non l' era dispiaciuta la vivacità di questa allusione. Ed ecco qual fù precisamente la festa della prima sera, così sempre continuando nel

pieno suo brio, oltre a non breve tempo; ma quando la Regina se ne fu tolta, e che perciò anche il numero delle altre dame andava di mano in mano scemando, io parimente di là mi ritrassi, anche più pieno di agitazion gradevole ne' miei pensieri, che non era sino ad or stato preso dalla presenza degli stessi oggetti, che li avevan prodotti.

Tutto quel che accadde nel giorno appresso non è di alcun uso in un racconto, cauto in iscegliere le più giuste misure, onde la prolissità, e il meno interessante discorso, non ne ammorzi il sapore. Così avrò semplicemente da accennare per concisa esattezza di serie, che ad ogni ora mi trovai pago molto del nuovo paese, e che quante lì eran cose, o inanimate, o viventi, potevan reputarsi tanto sublimi, e perfette, che altrove non fosser già le simili. Dato questo avvertimento, si vede palese, che niun tempo mi dovesse comparir più rapido, quanto questo quì in tal modo vissuto, non perchè un diporto subentrasse ad un altro, senza interruzione, ma perchè lo stesso mio stato d'animo era un continuo ed assai dilettevol godimento. Giunse poi l'ora della notte, mentre io mi stava passeggiando nel mezzo d'un artefatto boschetto, al quale mi aveva prima invitato, il piacer di mirarvi tra i rami de' suoi alberi il gajo effetto de' raggi del sole, già sceso sull' orlo dell' orizzonte, ed un sussurro di nascosti uccelletti, sì ben mosso a

riprese di gorgheggiamento, che compariva quasi regolato da una specie di misura.

Terminato già era, da non poco tempo, l'uno, e l'altro motivo, allorachè vidi di lontano la stessa Regina indirizzarsi verso quel sedile di pulito marmo, sul quale allor stavami assiso. Veniano insiem con lei a fianchi, ed alle spalle, altre dame, e tutte con sfoggio di nuovi modi di abbigliamento, e di abiti, quasi ad indizio di prossima festa. Talchè, non volendo credere mi convenisse là aspettar che giungesse, io medesimo mi mossi subito incontro, bramoso di dimostrarmi anche il primo in prestarle un nuovo ossequio colle mie parole. Ma, la donna graziosa, ed affabile, la qual fu sempre la più cortese fra ogni altra, non me ne concesse affatto il tempo, perchè, pure in distanza, cominciò ella medesima a provocarmi con scherzi gentili di urbanità, e seco poi conducendomi alla sua Reggia, mi avvisò, che, in questa volta, erami forza di fare a suo modo, al par della sera precedente, ma che la docilità avrebbe forse avuto un premio maggiore. La risposta mia non fu meno adattata a sì cara guisa d'invito, di quel che io sapessi farlo; giacchè le espressi, con total sincerità, che nulla affatto non mi sarebbe comparso altamente soave, conducendomi il suo volere, massime, se il premio fosse stato l'esserle accanto.

Così avendo già stabilito per grato, ed amichevole diverbio, si restò buon' ora in oziosa

compagnia, attendendo io intanto, che che per me si preparasse; sicuro certamente di gustare una qualche nuova meraviglia di quell' incantesimo. Alla per fine si vider giungere alla nostra porta, in un pajo, due giovanette tersissime nelle loro apparenze, per le quali sembravano paragonabili a ciò, che sono nelle nostre Corti in gala i paggi, o i messaggieri, e fatto grand' inchino in silenzio, non più si mosser dalla soglia. A quel cenno, ben inteso dalla loro Signora, vid' io che alzossi dal sofà dove sin allora era stata a me presso, e mi dichiarò finalmente esser suo piacere, che io le tenessi egual compagnia in egual posto al teatro, a cui or si doveva andare immediatamente. Ricordandomi le tante cose stupende di questo edifizio sontuoso, niente più potevami oramai esser grato, quanto il conoscere come l' uso suo sapesse corrispondere a sì studiata magnificenza.

Sin dalla seconda camera, però, io dovetti prevedere, che l' adoperamento di quel teatro avrebbe superato, per solennità di ricca arte di potere, e d' ingegno, ogni prevenzione dell' eccellenza del luogo; imperocchè, appena vi si entrò, che, a specie di maggior apparecchio di funzione, si videro, in due ale disposte, almen quaranta damigelle, non dirò mica di qual' augusta dignità di persona, e di qual apparisecenza in ogni lor maniera, ma bensì vò notare, che furono ammirabili per un vestir uniforme di bianchissima tinta, e di allusivo splendor di divise, in tale, e tanto ordine, che

avresti pensato fosser elleno, nelle formalità del Palazzo, le guardie assistenti al trono. Dopo il secondo uscio incontrammo pur nuova gente, la quale io riconobbi esser in gran parte le medesime signore, presentatemi nella sera innanzi, come le più qualificate per cariche di prima onorificenza, ed ambedue le truppe si unirono a noi nell' andare; perchè, le prime si disposero in avanti, e queste seconde tenner dietro immediatamente ai nostri passi, di un modo parimente ordinato in giusto aspetto.

La strada, che ci menò alla più maestosa unione immaginabile di delizie, in genere di spettacolosi artifici di scena, era veramente giocondissima pel solito sfarzo di luce, con cui già prima avea visto adornare altri punti di veduta, da me innanzi descritti. Nulladimeno, questo primo senso di piacere non valse a minorare in alcun grado la forte meraviglia prodottami dal gran splendore, che tutta riempiva la vastissima sala, in cui or rientrammo, e che ogni leggitore ha oramai conosciuto per mia diligenza di descrizione. Intorno alle pareti, e alle loggie, pendenti dalla volta, e dagli archi degl' intercolunnj, posate su folti, e ramosi candelabri, eran da per tutto in folta massa le torcie, e le candele, e le larghe lampade, non sol di candida, ma d' odorosa mistura, vivacissima nella sua fiamma. Nè ometto di notare, che in un luogo sì vasto in ogni sua dimensione, un' industria maestra aveva prodotto un effetto prodigioso, se già non

con altro, sicuramente con questo sol mezzo. Nell' osservar queste sì magnifiche, ed ingegnose esecuzioni, di già aveva la Regina a me comandato, che le sedessi vicino, nella loggia a lei propria, e perciò segregata, e diversa.

In sino a qui non aveva affatto badato, che un luogo di tanto nobile apparecchio fosse privo d' ogni sorta di spettatori; sì fattamente, per questa specie di estasi, era io divenuto incapace di qualunque altra attenzione! Quando di ciò accorto, mi disponeva ad indagarne il motivo, ne fui nuovamente impedito dall' improvviso suono di una moltitudine d' istrumenti, che veniva appressandosi non so da qual parte. Ecco il punto d' onde comincia un vostro esame più degno (mi disse nell' orecchio l' amica mia illustre) or entrano in contegno di gran ceremonia le sei nazioni, che mi sono obedienti, perchè vengono a prendere quì il lor posto, e ad assistere alla nostra festa; manca in ciascheduna schiera il solo numero nella quantità, che se n'è dovuto torre, onde agisse nelle rappresentazioni della scena.

Ciò appena fu proferito che si aprì di lato uno de' sei grandi ingressi, i quali, già si disse, stavansi all' intorno della gran piazza, ed entrò, a passo grave, una ristretta squadra di vezzose suonatrici, i cui istrumenti, benissimo associati in gentile armonia, non mi parevano somigliare a nessuno dei soliti. Immediatamente appresso seguivano, distinte in vari ordini di fila, delle dame molte, vestite tutte d' un abi-

to di leggiera attillatura, il cui colore uniforme era un allegro verde, che anche più prendeva risalto dall' oro abbondante, posto a contornare ogni estremità con spesso recamo. Quindi, giunta nel mezzo del gran recinto, e formatasi questa schiera in un disponimento men lungo, attese per partire il cenno dello scettro, quasi subito espresso.

In questa prima classe (incominciò la stessa voce per istruirmi) si veggon adunate le donne provenienti dall' Impero Russo. Avrete osservato, che innanzi di loro si portava in alto una certa insegna della medesima tinta delle lor vestimenta; là è scritto con lavoro fatto di gemme, per tutta impresa, la semplice parola della lor comun patria; sono elleno censettantaquattro, se tutte insieme si riuniscono. Dicendo così, intanto si era aperta la porta, che veniva accosto per serie, e già collo stesso modo si erano avanzate a noi incontro le dame di Germania, adornate da un abito color cilestro chiaro, recamato in argento; e seppi, che se ne potevano nell' intero annoverar centottanta. Ad esse vennero dietro per la terza porta le Inglesi, precedute anch' elleno, come sempre ogni altra squadra, dalla stessa ordinanza di suoni, e la lor vestitura era colorita d' un cupo amaranto, con ogni lembo trapuntato di nastro a leggieri fiorellini, parimente d' argento, essendo costoro, nel numero esatto, cennovantuna.

Non si vedevano queste ancor collocate al-

la banda del lor posto di loggia, che veniva di già dal quarto uscio una quarta schiera in abito di non cupo scarlatto, ben guernito, però, di fino meandro di assai ricco oro, posto egualmente, come ho descritto nelle altre prima. Non mi dite nulla (mi volsi ad esclamare verso la Regina) io già sò da per me chi sian queste; i bruni capelli, gli occhi lor tanto vivi, i passi franchi, benchè dignitosi, ogni mossa decisa, e pronta, senza cessar d'esser nobile, non sono cose, che ad altre possano appartenere, che a quelle di Spagna. Bravo (risposemi ella con gaja espressione) voi avete indovinato il ver nel suo pieno, meritate, che io vi dica ciocchè con pari facilità non sapreste giammai indovinare. Unite a quelle, che ha quì mandate il Portogallo, ascende il lor numero, sino ad oggi, a censessantasette.

La quinta entrata intromise la quinta nazione, vestita d'un azzurro carico, fregiato a svelto, e graziosissimo contorno di lucido argento. Anche queste si manifestavano alla prima occhiata di quale origine fossero; imperocchè, dimostravano in qualunque lor atto, e modo, vezzosa disinvoltura, e squisita delicatezza di arte, e di gusto. La Francia vantava così tal sua proprietà di genio in censessantotto nazionali, che veramente poi sembravano esserne state il più bello, e raro suo fiore. Ed a compire, finalmente, la mostra dell'amabil popolo con egregio compimento, comparve in ultimo il confalon bianco, che bianche, quanto il più can-

dido giglio, aveva appresso cencinquantatre Italiane, le quali, tenendo con gran leggiadrìa dorata intorno ogni frangia del lor vestito, eran venute dalla sesta porta, corrispondente di fronte alla prima.

Io aspettai che ogni schiera fosse già ferma al suo collocamento, per far singolar considerazione sulla vista di quella disposizione, in cui i colori, i volti, i preziosissimi abbigliamenti, componevano un prospetto inenarrabile. Quasi mille eran le figure da mirarsi quì insieme unite, uniformi, e pur varie, simmetriche, e casuali, a cui l' arte dava la simiglianza, e la natura la distinzione, ond' è, che ebbi a dire poi alla Regina, essere questa sola veduta già per se stessa un piacer grandissimo a qualunque occhio la miri. Certamente, suggiunsi in seguito, convien che molto abbia da somministrarne il principale, se quel che è destinato semplicemente ad adornarlo, ne reca pur tanto. Ella sorrise senza darmi risposta, volendo forse così, che nel fatto mi convincessi, quanto ancor rimaneva, perchè il mio stupore si aumentasse all' ultimo suo grado.

Le linde suonatrici, in questo mentre, si erano a poco a poco situate al di sotto delle relative lor schiere, ed avean con questo modo formato sei cori di musica nel secondo giro dell' inferior loggiato, i quali potesser perciò, accordarsi, e rispondersi con perfetto contrapposto, e con dolcissima regola d' eco. E cominciaron, di fatto, le orchestre i lor suoni

subito che tutto erasi disposto in buon ordine, finchè la musica di proemio avuta bastante durata, un diverso tenor di note manifestò esser imminente l' azione scenica. Così, dunque, d' improvviso si aprirono i nascosti ingegni del pavimento, e come è ancor fama, che ne usassero gli antichi anfiteatri, sorse di sotto, quasi nascesse dalla terra, un Tempio di egregia maestà di comparsa, nel cui mezzo stavasi piantato il simulacro di Pallade, coll' ara, e col tripode dinnanzi al piedestallo. Tanto poi bene si finse ogni cosa, che corrispondendo perfettamente alla sontuosità d' ogni resto, se si credeva alla sola vista, la nuova mole diveniva di solida, e real struttura, e gl' interni suoi oggetti sembravan certamente i medesimi, che dovetter essere a que' tempi, in cui furono adoperati a sacro uso.

Questo era il cospicuo Tempio già eretto dal quarto Re Ilo sulla rocca di Troja, dopochè, innanzi alla sua tenda, mentre ancor si fabbricava la città, cadde dal cielo il famoso Palladio, fatal furto, in ultimo, di Diomede, e di Ulisse. Un quadro ordine di venti gradini menava dentro alla ricca, e lucida cella del venerato edifizio, nobile certo assai per la detta sua costruzione, e per la copia, ben diffusa, e ben assegnata, delle grazie architettoniche, ma pur non meno osservabile a motivo de' molti festoni di olivo, e fiori, e delle bende cerulee, e delle ghirlande votive, e dei divoti doni, ch' erano ad esso d' ogni intorno. Nel penetrale, a

piè della Dea, la quale ivi compariva seduta, stavasi situata, tutta ricoperta dalla lunga, e ben piegata vesta di rito la gran Sacerdotessa, la bella, e florida Teano, figlia di Cisseo, e consorte di Antenore. A' suoi fianchi, in pompa di mostra, si affollavano le minori sacrificatrici, tenendo fra mani, i vasi, e le patere delle libazioni, e delle offerte, e i cratèri delle acque lustrali, e i coltelli, l'asce, le mazze, e le secespite, per ferir le vittime, e le acerre, e le olle animatorie, a ministrare i profumi, e gl'incensi.

Il suono, che si espresse in questo punto da tutte le parti, fu una flebile armonia di moto lugubre, e di lenta misura, sul finir della quale, da una delle porte di man destra, cominciò ad entrare la mesta turba delle cento nuore di Priamo, accompagnate dalle matrone Iliache. Già l'armata Trojana, posta in fuga dai Greci, in un combattimento superiore, era per rifuggire dentro le proprie mura, se il magnanimo Ettore, avvertito da Eleno, non avesse, pur coll'aspetto, rattenuto il codardo disegno. Egli però, allora già correva, per ordine di questo suo fratello indovino, ad inculcare alla lor madre Ecuba, di pronunziare il solenne voto di dodici indomite giovenche da recarsi a Pallade, dentro il Tempio della Cittadella, perchè il suo Nume allontanasse dall'assalto della patria il troppo formidabil Diomede, quasi oramai ad essa più funesto dello stesso indomito Achille. Ecuba aveva obedito con sollecita pron-

terza alle autorevoli istanze del venerato figliuolo, e qui appunto si apriva la scena di questa funzione religiosa, e trista.

Il solo cambiamento, che si era voluto fare alla favola, consisteva in aver tolto la moglie medesima del Re dalla turba, siccome personaggio non adatto a quella sorta di attrici. E a ciò ebbe mente la mia vicina, quando, comunicandole io qualche annotazione su questa infedeltà di copia, mi rispose: Bene avete fatto ad accorgervi, che anche qui le donne son maliziose senza scrupolo, ne' lor vantaggi. In diverso luogo un tal motto d'arguzia, avrebbe avuto da mia parte non indebita replica, ma ora mi teneva assorto tutto a se la vista delle quattro figlie di quella infelice Regina antica, le quali venivan conducendo l'aflitto popolo delle altre supplichevoli. Una di coloro compariva esser Creusa, moglie del prode Enea; l'altra accanto era Polissena, vittima preparata dai Fati alla spada di Pirro; terza veniva Laodicea, più pronta poi alla morte, che paziente d'ignominioso servaggio; e si vedeva per ultima la non mai creduta Cassandra, cara tanto già ad Apollo, quanto ora odiosa divenne a Paride. Esse, egualmente che l'intero segnito, si diriggevano al luogo della destinata ceremonia, col passo grave, col capo chino, colle capigliere sciolte su gli omeri, portando la preziosa, ed istoriata veste della Dea, il Fenicio *Peplo*, dono prescelto tra i molti di simil genere, che Ecuba serbava nelle sue Reali stanze, e che Omero dice, esser esso *fulgido come stella*.

Terminato tutto il lungo, e disteso ordine di tal viaggio, e schieratasi la folta in bella mostra dinnanzi alle scale del Tempio, le quattro Principesse salivano, e recavan l' offerta da lor in man tenuta, alla Divinità tutelare. Si scorgeva in questo punto venir loro incontro la dignitosa Sacerdotessa, e preso il votivo *Peplo*, trarsi riverente a posarlo sulle ginocchia della gran figlia di Giove, onde ne divenisse più amica. La Dea, al parer de' poeti, nondimeno, anche allora, per contrario animo, tenne fissi al suolo i suoi sguardi. Così aveva appena compito Teano la intemerata presentazion del dono, e già le olle, e i turiboli alzavan d' intorno un leggier vapore odoroso, quando, rivolta alle meste matrone, facea segno colla mano di cominciar la preghiera. In un sol momento tutte insieme, a tal cenno, piegarono il destro ginocchio, ed un coro, di mezzo alla turba, così cantò, con una musica, che si sarebbe con facilità creduto, che effettivamente gemesse:

« O Minerva veneranda, o Dea, inclita cu-
« stode delle città, deh! tu frangi l' asta del fi-
« gliuol di Tideo, e sulle Scee porte, di tua
« propria mano, fa che cada ucciso. Allora ti
« promettiamo di sacrificare dodici non dome
« giovenche sull' ara tua, poichè avrai avuta pie-
« tà di queste mura, e delle spose Trojane, e
« de' loro innocenti figli. »

L' inno era composto ad enfatiche strofe, cantabili a risposta, che, accompagnate da gesti, e da sembianti per toccar l' animo, ed essendo

le voci tenere, e di penetrante modulazione, altamente sepper commuovermi. Tutta quella schiera quindi si rialzò, e, composto con luttuoso andamento il tenor d' una danza sacra, si dette ad intrecciar, per alterne mutazioni di vicende, gli assai ingegnosi disponimenti, or in poche, ora in molte ballerine. In quanto alla perizia de' giusti passi, alla leggerezza de' salti, alla smorfia ingenua delle positure, ho opinione, che non si possa altrove aver visto altrettanto; nè il numero nuoceva all' esattezza della disposizione, o turbava il guardo attento a notar le azioni di ciascheduna; il modo anzi era tale, che ogni oggetto poteva osservarsi senza difficoltà, come se solo si fosse mostrato. Oltredichè, bisogna pur intendere essersi colà distribuite, con intervallo del ballo generale, anche delle particolari mostre di due, di quattro, di sei danzatrici, le quali, abbandonate dalle altre nel mezzo, eran, quando meglio conveniva, riassorbite dentro lor dalle turme, che intanto avevan fatto ala, da ogni banda, a' lor fianchi. La Sacerdotessa medesima, scendendo col suo seguito dal Tempio, non isdegnò formare un coro danzante d' intermezzo, e di compire poi con più augusta maniera di agilità di moti, e d' atteggiamenti, l' ultima composizione di questa rappresentanza. Al punto stesso, che risalirono alla lor Dea le donne del Tempio, e che le supplichevoli, colla guisa, con cui eran quì prima venute, ne fur partite, la macchina tutta scese lentamente al di sotto del piano, che tosto con somma velocità,

sostituendosi a due porzioni, la ricoperse, e la nascose. La vastissima sala, a non poco piacere di mutamento, ricomparve come mai alcuna cosa non vi fosse succeduta, e sino il suonar della musica per qualche tempo, fu, per riposo, tralasciato con perfetto silenzio.

Non mi celate niuna idea della vostra mente (prese a dirmi ora subito la Regina) giacchè voi mi avete già assai dimostrato, che vi date, con facilità pronta a riflettere, questo mio teatro, nelle sue azioni imitative vi è parso, insino a questo punto, meritevol per niente di plauso? Troppo, anzi, ne fu soddisfatto il mio discernimento, le risposi, in tutto quello ha esso notato nella mirabile esecuzione animata; perchè, in realtà, si sono scelte pel diletto degli occhi, e della comprensiva mentale, le cose più giuste, e più efficaci. Un solo quesito sento bisogno, che mi permettiate a tal proposito, perchè ogni mia curiosità ne sia quieta, e poi, i pensieri del mio intelletto saran paghi al par di quelli, che han nudrita la fantasia. Perdonate la temerità, se tal vi sembra il mio desiderio, ma istruitemi, se non ne sono indegno, del perchè, avendo a mettere nella miglior rassomiglianza di rappresentazione un finto fatto, avete voluto impiegarvi piuttosto la pantomimica, che la musica drammatica, o la semplice poesia d'un vivo, ed espressivo discorso; io non dubito che, in altre molte occasioni, voi pur quì, come presso noi, non ne usiate certo così. Sapete assai bene, che la espressione

affettuosa del canto espone meglio le parti di risalto di certe circostanze; sapete che la nobiltà del verso sostien pur molto la prevenzione dello spettatore ne' giudizi del significato de' personaggi, e de' loro atti; oltrechè, il numero, e le sue cadenze, improntano un senso più giocondo sulle idee preparate dai caratteri, e dalla stima; sapete che . . . . .

Il sogghignar sempre più deciso di questa amabil Signora, durante il mio dire, prorruppe finalmente in un ridere troppo forte, perchè io sapessi proseguirlo, e mentre stavami, ben si può pensar in qual modo, colpito dallo strano effetto di mie parole, ella tosto mi fece udir, nel seguente stile, le sue. Quì trà noi, o buon mio amico, non si adopera, in alcuna maniera mai, nè il melodico dramma, nè il dialogo tragico, ed è assolutamente error di vostra congettura il suppor, che ci piaccia, in qualche occasione, quello, che troppo è barbaro per sua natura, ad onta che i più autorizzati esempi lo proclamino stabilito per legge, non di senno, ma di gusto; come se queste due cose potessero scompagnarsi senza offesa reciproca. Poichè, se il senno è la ragione ridotta a massima, ed il gusto, è il bello ridotto a ragione, mi è difficile a sapere, come il saggio sia cieco nelle perfezioni, o il modello delle squisite proprietà non esista per vera regola. Ciò pure essendo così certamente, non avrò a badare, se alla Grecia antica, o se a qualche altra nazion moderna,

sia parso giusto , e convenevole quel , che in se stesso è stravagante , ed improprio , mi basta , per saper contraddire a questo giudizio , il ricorrere alla memoria della quotidiana esperienza , dove ajuti in tal suo lume il raziocinio . Quindi , conoscendo per esso , non esser mai possibile , che l' uomo abbia a misurar con attento compasso le sue parole nella lor quantità , lunghezza , ed incidenza di sillabe, allorquando senta bisogno di parlare , e, massime , ne' punti di maggior passione , e il pratico uso giornaliero , che ho co' simili in società , istruendomi assai , che tutt' altro avvien del continuo, qual forza di cieca condiscendenza , o , per dir meglio , qual strano stordimento , non si richiede di assuefazione , per ammetter , come ottimo , il dialogo in metro degli Eroi , unicamente perchè son tali . Pare a me , anzi , che così più nol siano , da quando , divennti insigni per torto ghiribizzo , avviliscon molto nella mentale apprensione il credito di lor serietà , sotto la qual sembianza più essi , che altri , ci si debbon mostrare . Si , Cavaliere , Agamennone , o Semiramide , Timoleone , o Merope , saran sempre attori di sipario , fino a tanto che non sapran farmisi udire ne' lor magnifici sentimenti senza belle , e risonanti frasi di stile , e declamando a bocca stanca i più rotondi versi epici .

Provatevi (soggiunse poi) voi stesso , il qual , presumo , che non vi reputiate , nè semideo , nè personaggio da poema , provatevi a mettere in ac-

cento, ed in artificio di arte poetica que' sensi, che nelle occasioni avrete bisogno di comunicare agli altri, ogni volta, in cui volete davvero essere inteso, e quindi bramo, che mi narriate qual buon guadagno, pel vostro premuroso proposito, ne avrete ritratto. Anzi, se più ricca conseguenza studiate a raccoglierne, io vi consiglio a cominciare il discorso con uno strascico di voce or più lento, ed or meno, or cupo, ed or più espresso, e quando di questo modo avrete continuato non corto tempo ad ingegnarvi, approfittatevi con fina astuzia d'un' arietta ben trillata a riprese, ed a spessi ritorni, e voi a perfezione, vi accerto, terminerete di convincere la persona, che vi ascolta, o che l'amate assai, o che l'odiate a morte, o che siete felicissimo, o che siete disperato; cose tutte, le quali, come vedete, si possono esprimere ottimamente colla medesima guisa.

Bene; dunque, faremo parlare in prosa, siccome, è ragion credere, ch' eglino realmente parlassero, Achille, Enea, Adrasto, Cesare, e Pompeo, benchè Omero, e Virgilio, Stazio, e Lucano, a modo di racconto, in cui soltanto è forse lecito, li abbian compitamente istruiti ad arringar da maestri in eccellenti esametri. Non mi basta; voglio, perchè ho diritto di volerlo, che non faccian uso d' altra lingua, che della propria, e così gli antichi, o in greco, o in latino, o nell' idioma de' Galli, o di Cartagine, o di Numanzia, non sdegni-

rio di esser ciocchè debbon essere, e che i molti secoli, intanto trascorsi, non han potuto certo, causar che non siano; altrimenti, si vestan pure, come aman vestirsi, e si nomino fra loro con que' più speciosi nomi, che sappia inventare la loro impostura, io son ferma in pensare, che la cosa non può ingannarmi con sì sciocca facilità; vedrò sempre degl' istrioni mascherati, che mi daran disgusto, invece di ammirar delle finzioni, ideate a produrmi i più alti, e più grati sentimenti con una specie d' incanto.

Quanto, dunque, da tutto quello, che ho fin quì detto, non si dimostra vittoriosamente, che torni a guadagno d' una illusione quasi ragionata, il pretender meno dal sonno dell' intelletto, menomando, al più possibile, i punti, che fan discordi la coerenza degli oggetti colla lor conosciuta natura; coerenza, che anche in sogno ei ricorda, ma che poi, di tanto in tanto ridesto, impetuosamente richiede? Assevero, perciò, che limitandosi ad istituir la finzione del giuoco scenico dentro lo stretto termine della sola vista, noi otterremo la esecuzione meno lontana, e meno difficile di altrettante serie d' immagini, esatte quanto quelle dell' arte pittorica, ma più vere, più variate, più espressive, perchè non ferme, non in un sol senso, non morte, ma operanti effettivamente, sensibili, quanto lo debbono essere le persone in real vita, e continuando, fino alla riunione del suo tutto, il filo delle

successioni dell' azione rappresentata. Questa specie di drammi muti, avrei gran brama di appellarli, *quadri di storia animata*, ma, per timor di dir troppo, non ne chiedo la permissione, neppur qui, dove, unicamente possedendosi ogni più forte mezzo di eseguir bene le imitazioni del vero, e di occultar la segreta opera, che vi s' impiega, la fantasia è men distratta dall' avvertenza ai modi, co' quali s' affettuanò questi suoi inganni.

Appena mi fui accorto aver ella posto fine al sensato ragionar suo, io così le inculcai con verace approvazione. Ah! mia brava Signora, la vostra eloquenza mi spaventa. Di grazia, non vi curate di volermi persuadere alcuna cosa, che possa assai affliggermi, perchè non avrei già mica umor buono, che bastasse per difendermi, in tal brutto caso, dal piangere. E ben quasi pur così vorrei fare, da che mi avete oramai ridotto a non poter più rinvenir un luogo competente alla povera musica vocale, che, bisogna vel confessi, senz' altro, arrossendo, amo con amor d' amante perduto. Voi avete cacciato la meschina dalla sua Reggia, in qual altro sito mai vorrete, che io la vegga contenta?

Consolatevi, rispose ella tosto, e se ne avete talento, consolate pur la vostra vaga, che, essendo assai meritevole di affetto, con più discreta ragione, ma con egual dolce consenso, io stessa ho molto a caro. Ditele perciò, che io anche là, d' onde l' ho a buon titolo esclu-

sa, le lascio intero il dominio, veramente suo, negl' inni ai Numi, nei plausi de' Trionfi, nella concorde espression dei Cori, nelle canzoni guerriere, e poi, per esser liberale, a motivo di parzialità, le cedo ogni genere di funzione scenica, dove, tanto unicamente si proponga il solo piacer dell' orecchio, che, nè l' occhio cerchi più altro, che un trastullo accessorio, ed inserviente a questo fine principale, nè l' animo si occupi affatto nelle nozioni, che il buon senso ha fissate intorno al verisimile; dimodochè, non pur le idee grate, derivanti da un giusto, e grande significato, ma, ne anche si voglia curare il mero, e material senso delle parole.

Non saprei qui riferire, se effettivamente il fino ingegno della saggia Regina non avrebbe più a lungo tratta innanzi questa giudiziosa sua critica, la quale io ascoltava collo stesso stupore, e forse più grande, con cui aveva prima contemplato la indicibile perizia, ed esattezza delle sue suddite; stante che, al medesimo tempo ch' ella terminò di pronunziare quanto ne ho sin quì trascritto, si udì di nuovo principiar la sinfonìa, la quale tutto ricompose nel silenzio dell' aspettazione. Si aprì, indi a non molto, come prima, la macchina sotterranea, e nacque da essa inaspettatamente una camera, formata da un largo, ed ottangolo padiglione di estremo lusso di apparato. Si rialzava esso, in ogni banda d' intorno, da gran cappio d'oro, corrispondente in larghezza,

e in disegno alle splendide decorazioni di fregio dell' interno, che tutto essendo di un roseo, ed abbondante velluto, il quale di fuori aveva il color gentile dell' erba recente, si poteva così vedere esposto alla libera ispezione dei riguardanti, ovunque eglino stessero per lor positura. Nel luminosissimo suo mezzo distinguevasi per centro, innalzata su disteso, ed ammirabil tapeto, una sedia di trono, quale non immagino abbia giammai veduto nè Susa, nè Babilonia, nè Menfi, contornata da otto trofei di lucid' armi, tra le quali si avvolgevano dei festoni di fiori, come pur n' eran piene, con squisiti modi d' invenzione, le pareti, in qualunque luogo se n' era dentro trovato opportuno lo spazio. Anche nel piano esteriore, che circondava la ricca mole, stavansi distribuiti dei gruppi di scudi, e corsaletti, e spade tersissime, e diritte picche, e larghe, e pulite bipenni, mentre sopra di ognuno di questi cumuli maestosi, e certamente combinati insieme con garbo egregio, si potevan leggere, perchè sfavillavano, come se fossero stati scritti col fosforo, dei titoli ben distinti in queste parole:

AL LAGO TRITONIDE
MIRINA
CONTRO LE GORGONI

Avanti, quasi all' entrata della tenda, avevano eretto una specie d' ara, coperta con abbondan-

te caduta, da una coltre spaziosa, sopra la quale pareva ammassato, più che disposto, un pieno arabesco di gemme, e di rilevato trapunto di bei colori, e a riposo di un cuscino parimente, e forse più magnifico, si era posata una corona, che quasi mandava raggi, e splendore, essendo, si può pur credere, un solo masso di giojelli; ed inoltre, un picciolo scudo lunato di puro, e forbito argento con sommo artificio di molto cesellamento, ed nu giusto bastone di avorio candido, a cui stava attaccata la quadrata, e spaziosa lama di una scure d'oro affatto lustro.

Altre più cose pur potevan vedersi là sparse, e per simboli, e per disposizione di ornamenti, quanto queste, curiose, ed osservabili, ma io fui impedito dal farne miglior esame per lo strepito d'un suon militare raccolto, almen nel numero di duecento istrumenti di musica di guerra, che si avvicinava qui al nostro sito di spettacolo. Entrarono allora, in sei variate ordiuanze, sei legioni di Amazoni, tutte strette nel petto, e nei fianchi da un' alta lorichetta di lavorato argento, dalla quale scendeva la corta veste un poco dopo il ginocchio, frangiata bensì di ricamo, ed avendo elleno giù per l'omero destro, a guisa di clamide, ripresa sù per bel vezzo, una pelle di pantera, o di lince, o di tigre, secondo la insegna, ed il colore del proprio quartiere. Nel sinistro braccio poi si era adattato il concavo, e ristretto scudo semilunare,

che vien detto dagli antichi *pelta*, o *cetra*, tre corte lance attraversavano in un nodo la schiena, e dalla mano pendeva una scure oltre ad un palmo estesa in ampiezza di acciajo. In quanto al capo, esso era nudo, se non che, al di dietro di lui, si aggroppavan le trecce, per formarvi un grosso volume di rotondati capelli.

Dopochè si furon tutte, così guernite, alluogate in distante cerchio d' intorno al padiglione, ivi si tenner ferme, e ben disposte, come forse, intorno al Pretorio degli antichi accampamenti Romani, si addensavano, riguardandone le piantate Aquile, i manipoli d' ogni coorte, se il Console, o il Dittatore, doveva lor far udir la sua voce. Ecco Mirina (mi avvisò l' illustre mia ospite) ella viene all' apparecchiato rito della sua coronazione di Signora di quelle Amazoni, di cui ha guadagnato col valore la più imperiosa stima, e l' affetto comune. Noi or vedremo, come il vero merito sa abbellire il diadema; giacchè, la virtù, in un senso, dona, e non riceve. Si (le replicai sollecitamente, volgendomi a guardarla per volontà di farmi intendere) il vostro Regno è in obbligo di dimostrarvisi riconoscente. Ella mi ringraziò più coll' aspetto, che colle parole, e riprendemmo di consenso l' interrotta attenzione.

Aveva io appena volto il guardo al punto del maggior suo diletto, quando da una delle porte di lato già ne veniva un carro tri-

onfale di magnificenza non più moderna, tratto da un giogo, che tenea sotto se accoppiati quattro superbi, e generosi cavalli di color falpo, interrotto da irregolari, ed estese macchie d' un bianco propriamente di neve, massime nella lor fronte, e nel petto. Vi è trà noi un famoso quadro, nel qual fu espressa una quadriga, che a quella somiglia, come le finzioni della fantasia umana possono somigliare all' estrema perfezione della natura effettiva, e vivente, ma la donna, che stavasi assisa iu mezze al trionfo, non permetteva, neppur lontana, alcuna sorta di paragone. Mi proverò soltanto a darne un qualche cenno, esortando chi vuol vederla in sua mente ad immaginar col pensiero una fisonomia, ed un corpo, quale si doveva fra Greci antichi ammirare nella Minerva del Partenone, e nella Giunone di Argo. Ciò pure adopero per surrogare la prevenzione meno incerta, ed inefficace d' un giudizio d' incognita stima, a qualunque idea d' inesatto altro esempio.

L' armatura di quest' eroina non differiva, in quanto alla forma, da quella delle sue compagne, ma bensì non poco in materia, ed in ornati, e tanto, che anche da questi soli distintivi si comprendeva l' eccellenza di sua maggioranza. Questo meglio notai, allorchè, discesa dal carro in mezzo della piazza, ed entrato esso nell' ingresso opposto a quello, d' onde era qua prima venuto, si mostrò manifesta in ogni sua particolar divisa, non che in ogni privi-

legio di fattezze. Intanto, siccome il cocchio erasi avanzato in una folla di guerriere, tutte insigni allora per pompa di arnesi, così circondarono egualmente la vittoriosa, da quando fu in piedi, e condottala al trono, ed ella sedutavi, le si posero innanzi, e in dietro, in modo di disposizione di corte. Lo schieramento ebbe pronto fine, e nel medesimo punto si spiccarono dai corpi di ciascheduna legione, certe piccole raccolte di gente trascelta, le quali, formando così sei cori, e discostatesi dall' intiera truppa respettiva, cantarono, alternandolo il cantico marziale, in cui si udì, in una melodìa di robusta espressione, tutta la serie delle vittorie, che la più decantata guerriera della Libia aveva riportate a disfavore d' una nazione vicina, ed emula (*). Al canto successe la cerimonia della imposizione del diadema, la quale fu tosto seguita dal saluto solenne di tutto l' esercito. Poi armeggiando per festività di giuoco, finsero un grazioso combattimento, il quale terminò in un ballo conveniente, nel suo carattere, a gente d' armi, e in cui la nuova Sovrana ebbe impegno di mostrarsi maestra. Finalmente tornato un carro, anche più ricco, e splendido del primo, si eseguì, con tre giri di cammino, il vero trionfo di Mirina, tra le proprie insegne, e le nemiche spoglie, al suono di forte echeggiar d'istrumenti, e nel tumulto dell'allegra soldatesca.

(*) Ved. *Diod. di Sicil. lib. IV. cap.* 3.

Stavami io tutto inteso all' impressione del piacere di tante immagini di gagliarda efficacia, ne' mi sapeva distoglier dalla gara, con cui tra lor si contendevano la mia riflessione; ma la sagace vicina non tardò a riscuotermi, quando volle avvertirmi di star preparato ad un nuovo genere di oggetti, senza tanto fermarmi così piuttosto ai già trascorsi. Volendo, aggiunse poi, divenir veramente idonei ad apprezzar due termini di paragone, è essenzial cautela prevenir la parzialità, che sempre si contrae nel troppo trattenersi sulla memoria della vision del primo, in egual modo, che bisogna evitare, per soverchia aspettazione fantastica del futuro, il disprezzo dell' antecedente. Per servir bene a questo scopo importante, vi voglio avvisare, che al medesimo luogo, dove vedeste poco fa un' assemblea di femine sotto il sembiante il men confacente all' indole mansueta, e dolce del lor sesso, or ora scorgerete venir delle altre, anche più lontane dalla comunal nostra maniera, e natura. Saran queste degli esseri affatto favolosi, e chimerici, ma ben scelti per presentare, oltrechè agli occhi, al pensiero, un contrapposto geniale, e bizzarro. Le idee di diporto han da esser legate come il mazzo dei fiori, i quali, sebben siano uniti insieme, più fan spiccar la lor unione, se più son differenti nelle loro avvenenze.

Il primo, e più egregio de' combattenti Greci, il fatale Achille, figliuolo portentoso di Peleo, e di Teti, non è cronaca ignota, che gran-

demente ebbe amore per Polissena, principessa, per verità, assai leggiadra nella famiglia dell' infelice Priamo. Poichè ne ottenne la promessa, e stabilito fu da ambe le parti di trovarsi in quel Tempio di Apollo, il quale stava tra il campo Greco, e l' assediata città, vi ricordo, che mentre Deifobo abbracciavalo, Paride di nascosto lo ferì di colpo mortale al di dietro del tallone, ove soltanto non era invulnerabile. Teti uscì dal mare, e pianse sul corpo morto del figliuol suo, e le Nereidi, e le nove Muse l' accompagnarono al tristo officio, e ne confuser le lagrime, e le querele con le proprie. Diciassette giorni durò questo lugubre rito, nel diciottesimo fu acceso il rogo, e la cenere unita a quella di Patroclo, fu chiusa insiememente in un vaso tutto d' oro. È noto ancor molto qual magnifico sepolcro gli fosse eretto sull' Ellesponto, e quai sontuosi giuochi ivi intorno ordinasse la Dea, combattendovi, a maggior onor del funerale, i più valenti guerrieri dell' armata.

Sin qui i poeti; or io vi vò dir per supplemento, che Teti non dimise già la sua profonda tristezza nel punto stesso, in cui fece ritorno alla sua Reggia marittima, ma anzi, ancorchè immortale, seguitò a tapinarsi al modo usuale di tutte le altre in pari caso, talchè finalmente ciò dovette parer sconcio guajo a quelle stesse sue Ninfe, che prima l' avevan secondata nel suo cordoglio. Pensaron dunque, che ben convenisse alla lor officiosa premura di pietà,

di mostrare in tempo ardente ingegno per consolarla. La Festa, da esse inventata ad ottener questo intento, hanno in cuor gran brama, che voi pur guardiate; non mica già la reputin cosa forse grata a conoscersi per alcuna sua vera attrattiva, ma perchè certamente non potrebbono dubitare, che il vostro cuor buono non la creda tale, da che tale si studian per voi di renderla.

Fate consapevoli al più presto (le ingiunsi per replica) queste cortesi, e venustissime abitatrici del mare, che il lor gentil talento mi ha di già obbligato alla riconoscenza, non col mero indizio di continua amorevolezza, ma, bensì pure, coi tanti delicati, e amabili diletti, da loro a me sin ad ora attribuiti. Quanto poi più volentieri non darei ad esse tutte incombenza di manifestare, se sapesser farlo in qualche lor modo, quanta sia la porzione, che a voi ne debbo, siccome prima, e immediata autrice di sì onorevole trattamento, e di sì amabile intenzione di superare ogni mia possibilità di corrispondervi? Tacete una volta (riprese allora, troncando questo mio discorso) voi non badate, ed io non so il perchè, alla qualità del componimento di questa musica, e pure da esso potreste già comprendere qual deve esser la scena or vicina. Effettivamente la sinfonia era cominciata, ed allora, porgendovi più orecchio, mi avvidi, che teneva un misto genere di stil malinconico, e di allegro.

Il sottoposto piano, in questo mezzo, si riempì, colla già cognita prontezza istantanea, ed

improvvisa, di scogli quà, e là disseminati in bella confusion di natura, dove le alghe, e le altre piante marine li nascondevano in gran parte. Nel luogo, in cui più folti eran que' massi, e che si alzavano quasi a forma di casual piramide, nasceva, dirò così, un antro di umido tufo, coperto anche al di fuori, di conchiglie, di bronchi bianchi, e rossi di corallo, e di ogni altra produzione degli abissi dell' Oceano. L' antro, nelle sue esterne parti scabro, e ineguale, a misura che s' internava in lui la vista, si vedeva divenir di mano in mano men rozzo, sinchè, nel punto del suo mezzo, si era finalmente cambiato in una stanza, conveniente, per ogni sua amenità di fregio, ad una Dea autorevole, ed in egual modo gentile. Tralascerò per brevità, oramai necessaria, di notar particolarmente, e la sua forma, e le sue distinte qualità, dicendo invece, che ogni ricchezza, e splendor nobile, era dipendente dall' allusione del significato di ciò, che rappresentava. Io neppur narrerò, ed è perchè l' ignoro affatto, in qual modo venisse su da que' scogli una infinità di bellissime, e graziosissime Ninfe, ornate tutte di folti monili di perle, in molte guise disposti nei lor abiti leggieri, e succinti, e pur signorili, e nei lor capelli, accuratamente assettati, da ben intesa arte, in sottili fasce di moltiplici treccc attorno del capo. Non ometterò, per altro, di far parola della dignitosa corte, che si vedeva presso l' afflitta Dea, perchè il fior delle più appariscenti sue damigelle appunto lì si era ra-

dunato per onorarla. Ivi, mi fu detto, fra le molte altre, trovarsi, e ne conobbi anche le persone, Cimodoce, Spio, Melite, Attea, Anfinome, Nemerte, Panopea, Climene, Janira, Orizia, e sopra tutte gradita a Teti, la rinomata Galatea, che qui pur ben dimostrava perchè divenisse l' infelice amor di Polifemo, e perchè tanto piacesse al fortunato, e misero trilustre figlio di Fauno, e di Simeta.

Discendendo la Dea in ultimo da quel suo soglio splendente per non breve, nè incolto pendìo di bianca scala, veniva cinta da una danza seria, e insiem festevole, sinchè, dopo mille giuochi di vezzose forme d' intreccio, ella medesima, appoggiandosi ad uno scoglio, facea che si cantassero le glorie sì celebri del condottier de' Mirmidoni. Furon tre le soavi donne, che a suon modulato d' arpa, a parte a parte rinarrarono, in più concisi sensi, i divini modi del cieco Omero. Anfitrite disse della candida Briseide, ed il furore dipinse del suo amante bieco, e muto presso le brune navi di Larissa. Talìa espresse il tenero consorzio di Patroclo, e l' amistà non umana di que' cuori inimitabili; e cominciando dalla pueril lor scuola di Chiròne, e terminando coi quattro assalti del finto Achille alle mura di Troja, celebrò il duello tra Ettore, e l' eroe di Menezio; nè tacque il sogno dello spettro gemente, che implora il tardato onor della tomba, e la futura società delle ceneri. Pasitea pose vivamente in veduta la tremenda lotta dei due maggiori

guerrieri delle armate nemiche; il colpo dell' asta, non trattabile dalla mano di alcun altro uom di guerra; il carro dei cavalli immortali, generazion di Zefiro, e di Podarga; lo strazio ferocissimo del più forte campione della rocca d' Ilio; il Re Dardanio nella tenda dell' uccisore del figlio, e le querele eloquenti di Adromaca sul già ricomperato cadavere.

Nel punto stesso, che questa musica poetica aveva avuto termine, riprendevasi in stil più gajo, e giulivo, il moto de' balli, in mezzo ai quali udivasi un tuono, preceduto da abbarbagliante baleno, ed or compariva Iride ad annunziare alla ancor non lieta Tetide, che il morto Achille sarebbe posto tra i Numi, detti poi Indigeti, e che il suo Tempio s' innalzerebbe in Sigeo. Partita nel modo medesimo, col quale era venuta, la celeste messaggiera, e la Dea fattasi quindi tutta ilare, e gioconda, risaliva colla schiera solita al suo soggiorno, in atto di apparecchiarsi ad andare a Giove per sua riconoscenza, nè più poteva vedersi; mentre pur tutte le altre Nereidi si ricelavan fra i scogli, ed i massi, che, nel principio della scena, le avevan di subito esposte ai nostri sguardi. Pronto anche ora, e quasi fulmineo fu l' atto, con cui si distrusse, come nelle anteriori mutazioni, la superficie del suolo, la qual conteneva gli oggetti sin qui goduti a spettacolo, e così parimente ebbe total fine ogni mirabil faccenda di quel magico teatro. Accompagnata la Regina alle sue camere, da esse non tardai a trasferirmi, già essendo tarda notte, alle mie.

Nella sera del giorno appresso, ch' era stato il terzo dall' arrivo, e che, siccome mi fu detto, dovea esser l' ultimo di questa dimora, quasi ad esibire, nel final fatto, l' estremo della grandiosità di quelle feste, e quasi ad istituir più onorifico, che mai potesse farsi, il congedo col superare ogni altra prima vista, una ne fu in pronto, la quale non mi par capace d' esser descritta. Mi sia, per tanto, concesso di porre solo in ragguaglio le cose, che, come i dipinti, chiamati dagli artisti *di effetto*, piuttostochè rappresentin, per se stessi, l'eccellenza della unione delle immagini, la fanno invece sentire per opera indiretta di corrispondenze. Comincerò per questo proposito dall' esporre, che il diporto, di cui quì si avrà a parlare, fu un banchetto, imbandito a tutto l'intero numero di quelle dame, di cui significai già in altro luogo qual fosse la total quantità, e che alla testa della gran mensa, io sedetti alla sinistra della lor Imperatrice. Ma insino a tanto che l' ora non si fu avanzata al punto conveniente a tal sorta di ricreazioni, io fui trattenuto, insieme con tutta questa vasta brigata di convitate, in una conversazione, simile in ogni cosa a quella già da me descritta nella serata prima, se se ne eccettui unicamente il sol luogo, il qual per certo fu un altro, affatto dissomigliante. Imperocchè, laddove l' anterior consisteva in una specie di casa di giardino, or veramente ogni apparenza dimostrava, che ci trovavamo in adunanza nel più ricco appartamento, destinato a gran-

di funzioni, che avesse tra i molti quel Regio, e sì stupendo palazzo.

Non dovrò, dunque, dire, che quì fosser stanze, ma bensì vaste sale, addobbate a mostra d'immenso lusso, le quali in gran numero seguendosi, e dividendosi per ottima distinzione, ed ordine, in ognuna vedevasi cambiato il gusto delle suppellettili, oltre il modo della forma, e del colore. La intenzione, come ben si poteva presumere per tanti indizi, era appunto di arricchir la licenza del più eccelso grado di giocondità; perchè è spirito delicato di espressione cortese, il por sott' occhio i maggiori simboli d'amorevolezza agli ospiti, giusto quando, in procinto di partirne, han più bisogno di accorgersi, che la durata di lor dimora, invece di diminuire il zelo di fare ad essi onore, anzi, ad espediente di prolungarla, consiglia a raddoppiarsi. Nè perciò, tuttavia, io udii una sola parola di diretto discorso, con cui la Regina volesse ricordarmi la mia partenza, neppure per mostrarne dispiacere. Ed in questo suo tenore si poteva certamente vedere la fina gentilezza della volontà, come, da mille motti allusivi, ben si vide il rammarico, che le ne cagionava l'idea. Il nostro colloquio non sofferse così danno di piacevol trastullo; essendo ella, anzi, più che mai fosse, scherzosa, e discorsiva, nello stil di conversare in compagnia, a favor della quale, ne' diversi luoghi, in cui insieme fummo fermi, si trovò sempre, con buon caso di circostanze composto, il circolo più confacevole.

Non distante dal sofà, sul quale eravam posti in un d' essi, stavasi una certa giovanetta, che tre, o quattro volte, con molto gusto di ben scelti pensieri, si unì al parlar comune, come, a libera voglia di radunanza, si era allora eccitato naturalmente. Era costei d' un aspetto gioviale, palesando brio in ogni espressione, e in ogni movimento, tuttochè, niuna, tra le più riserbate, desse a divedere maggior compostezza. Oltre queste particolarità di animo, mi eran già in lei piaciuti alcuni distintivi di fisonomìa, di modo che, cominciai finalmente a fissarvi speciale attenzione. I suoi neri occhi si vedevan grandi, e, come suol dirsi, di deciso, e puro taglio; sottiletti i sopraccigli, in qualche poca guisa curvati a leggiero arco; profilato a buon punto, ed assai giusto il naso; ben serena, e nella miglior proporzione la fronte, adornata da giudizioso, e svelto aggiustamento di capo, eran bellezze, che pur avendo i lor contrasti nella stessa regolarità, effettuavano ciocchè più serve ad animare, e sostenere il piacere del capriccioso senso del genio.

La Regina non dovette tardare ad accorgersi della mia ponderazione, eccitata da interno impulso, e così presto mi dimandò, se forse mi fosse più gradita alla vista quella figura, che le molte altre, le quali le stavano unite nel prospetto. Si, Madama (le risposi un poco confusamente) sto con qualche compiacenza fisso nella congettura, che quella signorina si de-

sta abbia avuto nella vita del mondo il primo posto fra le persone del suo sesso, e della sua età, che vantassero, in un corpo de' più avvenenti, un' anima vegeta, e viva. Non è già mica facile farmi pensare, ch' ella non siasi con costanza dimostrata, in ogni sua mira, accorta, in ogni suo sentimento, indipendente, e perciò quindi, in ogni sua posizione, affatto felice, perchè soddisfatta. Baronessa (gridò allora ella, quasi direi, per malignità di giuoco) mia amata Baronessa, accorrete voi medesima ad un' impresa, per la quale, sicuramente, io non potrei sostituirmi in vostra vece; quì vi conviene rimenare all' equità del debito giudizio un, che trae illazioni, si mal proporzionate al vero essere di quel, che fu reale in passato, che peggiori non ne saprebbero inventare gli astrologi, riguardo alle qualità del futuro.

Queste poche parole bastaron per se sole a fare a noi maggiormente vicina la così chiamata Baronessa, alla quale non mancando urbana arguzia in rispondere, venne intanto pronta a sedere all' altro mio lato, siccome le inculcò la sua Sovrana. In tal punto non dovendo più tacere: Che avrò or qui da saper dire (presi con prestezza a far intendere) per iscusarmi con questa buona damina, onde non voglia imputare a me la sciocca indiscrezione di averle fatto perder, a cagion di scherzo, una miglior sedia? Signora, unicamente, perciò, concedetemi di credere, che non ho avuto parte in questo vostro cambio disutile; giacchè, quan-

do anche non fossi avveduto per motivo di persuasione, mi vorrei dimostrare almen tale con voi, per invincibil forza di rispetto. Bene (riprese a dir la Regina, e intanto ne sorrise) sia indubitabile la certezza, che il Cavaliere desiderava parlarvi, senza aver il coraggio di chiederlo, non ha dunque a farmisi da lui rimprovero, quando io stessa, supplendo alla sua timidezza, ho saputo provvedere tanto facilmente alla sua brama. Nè da voi parimente, se saprete aver ciò io fatto, perchè quì si asseriva, esser voi prima stata la donna più cauta, e avventurosa fra tutte. Cara Eugenia, potea io assumere le confutazion del supposto in vostra assenza, e non ledere la gelosa proprietà di questa causa difficile?

La Baronessa fece un garbato inchino verso lei, e, Volentieri, disse, dimanderei a chi lo sapesse, se da che le apparenze han talor mentito il vero, alcuna mai più di questa, abbia ingannato il pensiero di chi l'accettò. Oimè! che non avrei già mica alcun affare a mio carico con questo cordial nostro ospite, mia Signora (poichè voi m' imponete di parlar da me stessa, e rispondere alla cortese premura, con cui mi fa onore) sol che egli, o almeno alcuno de' suoi conoscenti, si fosse trovato in Palermo, allorchè io fui la causa involontaria, e poi anche la disgraziata vittima, di quella tragedia, la qual diè termine alla tormentosa contradizione del povero cuor mio. Meglio, però, sarebbe, che queste sole parole bastasse-

ro, per dargli altro più giusto credito del mio destino, in vece di ricordar cose tanto triste, qui, dove il luogo, e il tempo ne consigliano, e ne esigono delle sì liete. Lasciate piuttosto, lasciate a me sola il non dolce diletto dell' enorme paralello tra quella, che fui, con quella, che or sono.

Farete ciò pure, ripres' io a dirle, se vi par meglio, mia buona signora, disgustarmi nell' immaginazione, senza poi almen contentare la curiosità, tanto irritata da un tal genere d' idee imperfette, ed arcane. Se poi sia certo, che voi sentiate soverchia pena a dirne più, o, se veramente io sia troppo immeritevole di maggior compiacenza, veggo allora un irricusabil motivo per impormi da per me stesso la tolleranza di questa privazione. Distruggete nel sospetto sì fatte cause di silenzio, ed io non son più in grado di risparmiare l' intercessione della Regina, per annullar tutte le altre. Si, ella ha in sua coscienza uno stimolo forte ad aderire alla volontà di consolarmi, dopochè si è accorta di aver mal fatto in eccitarmene il bisogno. Ambedue furon rallegrate da questo mio modo di chiedere il piacer, che aspettava, e la Baronessa, vinta nella sua ritrosia non sincera, per civiltà di riguardi, non più protrasse il voler di prolungarla.

Il Barone di L.... (cominciò ella a narrare) fu un uomo, a suoi giorni, di bello spirito, e di gusto assai libero, a cui delle abbondanti, e ben regolate sostanze, dettero il

modo di accrescere coi migliori mezzi le qualità de' suoi talenti, e la finezza del suo sentire. Ciò, che ho sin quì di lui detto, pur basta a far credere, che i viaggi dovettero prender per loro la più gran parte dell' età, la qual divide l' adulta gioventù dalla virilità già provetta. Ritornato poi finalmente, poco prima dei cinquant' anni, in Palermo sua patria, non sarebbe stato a quell' ora superato nella costante contrarietà del suo genio ad accasarsi, se una bizzarra combinazione di casi, non l' avesse reso vittoriosamente invaghito d' una giovane dama, fatta pur bene per pareggiarsi al suo merito. Le tante volte, però, le piu lusinghiere prospettive nascondono dietro lor delle voragini; la povera mia madre, nel primo suo parto, lasciò vedovo il suo idolatra marito, il quale, ritornato oggimai con più forte motivo, che il semplice contraggenio, all' istituto di viver solo, giurò di non passare mai più a nuove nozze, qualunque ne volesse esser l'invito.

Questa impetuosa risoluzione trovava ragionevole comprovamento nella buona circostanza, che il suo fratello secondogenito, già ammogliato, avendo anche un figliuolo ben cresciuto, poteva egli così in suo luogo reggere a tempo la conservazione del cognome, insieme col lustro di lor comune famiglia. Dopo tali disposizioni domestiche, il mio genitore non ebbe più oggetto al mondo, che tanto per se volesse ogni affezion del suo cuore, quanto la preziosa sua Eugenia; perchè, oltre d' esser l' uni-

co pegno d'una sposa prediletta alla follìa, e perduta per sempre, le mie fattezze, tanto eran ben ricopiate su quelle, quanto pur le si assomigliava il nome, impostomi così per ingegno di fare, al più esatto grado possibile, col mio mezzo, qualche illusione alla mancanza. Avesse pur voluto il Cielo, che questa mia condizione fosse durata insino agli anni almeno, ne' quali, o le cautele di un tal custode mi potesser preservare da un falso passo, o la tenerezza d'un simil padre avesse condisceso alla necessità di compirne le conseguenze nel modo il men funesto!

In vece di ciò, ben per ogni mio danno successe, che nel principiar l'adolescenza, io mi trovassi orfana, ed in balìa di tutte le eventualità non assegnabili, le quali possono cagionarsi in un cuore veemente per sua indole, irriflessivo per inesperienza, insubordinato per persuasione, e per senso di libertà. E ben mantengo ancor viva la memoria di quel dì, in cui già moribondo chi tanto caldo affetto avevami sempre dimostrato, fattami appressare al suo letto, mi si dimostrò sì commosso nel pensier dei pericoli della mia imminente solitudine, che, non potendo comprendere il vero significato di sue espressioni, piansi, non sapendolo, sin d'allora, del futuro destino, che poi mi attendeva. Il mio zio, che abitava parimente nel medesimo palazzo, divenuto, per la morte del fratello, amministrator disponente di tutta l'eredità, a cui, per originario sistema di famiglia,

era io chiamata assoluta proprietaria, mancando la retta linea maschile, prese autorevole ageuzìa della mia roba, non che intera tutela ancora della mia persona.

Cinque anni intanto trascorsero, senza che io sapessi badare, perchè niente me ue avvertiva, all' esigenze del mio cuore; ma venne pur da per se medesima la molesta epoca, che doveva dar termine a questa stupidità felice. Il mio zio, che aveva spedito al collegio di Siena il figliuol suo, ben molto prima della morte di mio padre, era rimasto senz'altro simil pensiero, ebbe non poco agio, e forse pur diletto, e voglio anche pensare, per le sue mire, astuto impegno, di educar me con ogni miglior guisa; onde poi ne venne, che all' età, alla quale io era oramai giunta, di diciott' anni, si credeva, che poche fanciulle nella nobiltà Palermitana, mi fosser eguali in credito di buone qualità di spirito, come già rare eran pur quelle, che si potesser stimar pari nel possesso di altrettante ben regolate dovizie. Ciò finalmente produsse, che i principali patrizi della nostra città, come anche parecchi di altre metropoli, mandasser richiesta della mia parentela al tutore, che ne doveva deliberare; ma egli intanto, aspettando il non lontano termine de' studi del mio cugino, ne ricusava qualunque, allegando pretesti plausibili, e, bisogna pur dirlo, con giusta veduta di domestico, e vantaggioso progetto. Io ignorava interamente, non solo questi fatti, bensì anche il direttor

disegno, pel quale divenivano inutili, e tanto bene, che, senza alcun ribrezzo dell' avvenire, potei dar adito franco, in questo mentre, al primo mio invaghimento, di cui, a questo punto, è il tempo, e il luogo che narri.

Era solito, e già stabilito costume di mio zio, condurmi seco spesse volte da una dama, non prossima a noi per molta relazion di sangue, ma quasi contigua per assai breve distanza di casa. Alla premura di tal signora, la qual non picciol diletto faceva veder di prendere della mia compagnìa, s' univa il piacere, che il medesimo mio zio trovava nella folta, e ben scelta società, lì radunata in ogni sera, onde la visita nostra, in ultimo, divenisse quotidiana. Un giovane, nel miglior fiore della sua età, di aspetto ben cospicuo, e di modi, quanto in niun altro, puliti, non mancava d' intervenire alla detta conversazione, quasi con assiduità pari a questa. Era egli Cavalier non professo dell' ordin di Malta, figlio d' una vedova di avanzata maturità, e di poco comoda fortuna, ma, quanto pur lui, di egregio naturale, e di gentil discorso. Il Cavalier del Pardo, il povero D. Alberto, mi parve, non molto alle lunghe, l' oggetto il più degno della mia attenzione, o che la sua persona, in verità, mi andasse troppo a grado, o che nella squisitezza dei costumi di lui, non trovassi con altri paragone, o che la sua modestia m' insinuasse per tanto indegno stato la pietà, che, in sì gran merito, presto per se sola mena all' attacca-

mento . Dalle prime mosse della semplice genialità all' adulta esistenza d' una ferma passione, non vi corse per me, che la solita serie dei gradi celeri, su cui si avanza l' amore, quando è fomentato dalle circostanze. In quanto poi a D. Alberto, avendo egli sortito un naturale veramente generoso nella sua sensibilità, anche senza alcuna mira al ricco guadagno d' una ereditiera di tanta fama, arse con sì grand' impeto d' un nobile affetto, che travide la certezza, in luogo del più sicuro impossibile.

Per quanto di raro avvenga, che un forte amore si sappia a gran tempo nascondere, tuttavia noi sapemmo celare al publico il nostro, il qual' era pur massimo, e con tanta disinvoltura, e con sì diligente, e guardinga avvertenza fu da noi coperto, che ad ognun altro, non che a mio zio, fu sempre ignoto. Ed erano oramai trascorsi otto mesi, da che continuava, con questa prosperità di evento, la intima corrispondenza, quando giunse per turbarla il fatal punto, ch' era destinato a distruggerla. Il mio cugino, compiti i studi, tornò in Sicilia, giovane di felici forme di corpo, non men che di sveglio, e culto intelletto, istruito anche nel giusto garbo de' migliori usi, affabile, obbligante, discreto, in somma tale, che avrebbe potuto, anche a prima giunta, parermi assai amabile, se un'altro innanzi a lui, e più d lui, non mi fosse così già parso. L' unica irregolarità del suo naturale, si poteva dir che fosse un certo soverchio impeto di pronto risentimento; perchè, for-

se un pò altero per carattere, era superstizioso in onore. Quest' ombra nella sua immagine non giungeva a minorare in lei le doti di luminosa apparenza; anzi, sembrava quasi coprirle d'un colore di magnanima intolleranza, che le rendeva più nobili, giusto perchè meno timide, e sommesse. Ah! perchè mai D. Lucio non fu piuttosto un' uomo di ordinarie, e disprezzabili qualità, o io non ebbi un cuore, che potesse accettare la più invidiabile offerta, che la sorte abbia mai esibita ad una donna, in simile congiuntura! Ben sento anche ora bisogno di esclamar, come ho qui fatto, ricordando con qual arte di delicato impegno procurasse egli di piacermi; quasichè, per nulla apprezzando i privilegi di sua condizione, volesse meritare dal mio genio, e non ricevere dal suo destino, l' acquisto, ed il possesso della mia mano.

Potete, per tanto, senz' alcuna mia asserzione, immaginarvi, se questa penosa positura dovette stranamente angustiarmi. Si certo, che, neppur colla vita, avrei in me lasciato distruggere la cara impressione, che sussisteva sempre in tutto il mio animo per D. Alberto, ma come, dall' altra parte, ricusare l' assidua, ed egregia cordialità d'un amante, che sino il minimo sentore del mio piacere rendeva entusiastico ad ingrandirlo, e il dubio più lontano del mio disgusto opprimeva cōlla sola apprensione? Io no, che non aveva forza sì coraggiosa, nè di rinunziare al primo, tanto meritevole di premio di fedeltà, per un amore,

egualmente fervido, che modesto, nè trafiggere il cuor del secondo con un rifiuto improvviso; ingratitudine sempre amara, ma risoluzione, oramai, affatto inescusabile, perchè tarda troppo, e fuor di tempo. All' incontro, diveniva ogni dì men possibile la irragionevole volontà di tener occulti costantemente alla gelosia di quello i motivi sempre crescenti della mia tristezza, e di fare a costui ignorar più a lungo da qual causa procedesse la fredda accoglienza, che attribuendo egli, con amorosa querela, a sua colpa, lo incitava di continuo a nuova industria per superarla.

Il Destino, il qual credo volesse far giungere fino al trastullo la sua barbarie, appunto allora, che la cosa avrebbe dovuto concludersi col men tristo suo fine, fe nascere un caso, il qual divenne alimento di fissa irresoluzione, e quindi servìa far un giorno più tetra l' ultima scena della tragica favola. La madre del Cavaliere aveva de' parenti in Napoli, i quali, come è solita, ed universal' usanza, presero a contrastar certo suo bene, di cui l' utile perciò doveva appartenerle. A causa d' una lettera di somma importanza, D. Alberto fu obbligato a trasferirsi all' istante a trattar quest' affare, con sì palese vista di giusto, e necessario motivo, che io medesima, considerando anche la strettezza di sua fortuna, mi sentii mossa ad esortarvelo. La cosa, secondo che si prevedeva, non dovea esser di molta durata, nè intanto si sarebbe omesso ogni cauto artificio, per

mantenere fra noi sicuro, e diligente il carteggio. Partì, se non erro, D. Alberto quattro, o cinque settimane dopo, che il mio cugino era giunto, il quale, non tantosto fu a me presso, che istigato dal suo padre, e più dal suo amore, prese ad attrarsi il mio affetto, con que' modi da me già notati.

Un giorno finalmente, in cui più opportuna, per ventura, ne trovò l' occasione, dopo aver rinnovato i consueti suoi lamenti sull' asprezza della propria sorte, con tanta umiltà scongiurommi a dichiarare i miei pensieri, che in un momento di minor ritegno, gli palesai non poter io giammai esser sua, a qualunque prezzo, per quanto pur mi sembrasse accettevole la sua persona, e bello veramente, ed amabile, per tanti effettivi pregi, il suo carattere. Aggiunsi ancora, che io doveva farmi violenza per ricusare alla mia stessa inclinazione un sì ragionevol consenso, ma che, nondimeno, forza niuna di autorità, nè di lusinghe, avrebbe saputo vincer mai questa a me necessaria, e dolorosa ostinazione. Assai dispiacque a D. Lucio una tale disdetta, la quale, confermando l' antecedente mio contegno, gli toglieva or poi la speranza di poter cambiarlo, con un paziente, ed affettuoso servigio, in un opposto. Dalle parole a me dette in risposta ben si poteva intendere il profondo cordoglio di dovere abolire un desiderio, divenuto, a questo tempo, invincibile, non potendo per sua parte accusarsi di meritato disprezzo, nè

conoscere nel mio stesso discorso, essere stato per lui ardir vano l'aspirare a tanta felicità; che per altro, a costo pur della sua vita, avrebbe tollerato ogni mio decreto, perchè così mi piaceva. Anzi, terminò il suo dire asserendo, che, in prova della totalità di sua obedienza, avrebbe mosso, con scaltro uso di pretesti, lo stesso suo Padre a dimettere il pensier concepito su sì belle speranze.

Sebbene il suono, ed il significato di tali detti fosse già forte, e penetrante, niente mi parve, a confronto della muta espressione di quella fisonomìa in pronunziarli. In quanto a me, a cui il ribrezzo dell'ingiustizia, unito alla riluttanza, in mente prodottami dal sentimento della più calda stima, e del molto mio affetto per genio, dava l'orrore della sconoscenza, e la pena della contradizione, oltre il pianger palese, non poca parte, credo, che dessi a divedere del mio strazio occulto, a chi aveva modo di penetrarne gl'indizi. Da quel giorno in poi mio cugino si allontanò dal mio fianco, fuggì sempre con me ogni conversazione, e prese ad affettare un'indifferenza caricata. Ogni volta, però, che s'incontravano i nostri sguardi, nelle tante occasioni di avvicinamento in un medesimo domicilio, io doveva accorgermi, che questa serietà era una finzione, ed egli difficilmente non avrebbe veduto quanta molestia io patissi dalla coscienza di averla consigliata per indiretto volere. E tanto ciascheduna delle due conseguenze andò innanzi al suo ulti-

mo disvelamento, che io cominciai a temere della sua salute, stante la sensibile alterazione del suo aspetto, ogni giorno maggiore, ed egli notò con segreto trionfo l' aspro rimprovero, che io ne doveva sentir nel pensiero d' esserne causa.

Insino a qui, nondimeno, ancor sapeva assicurarmi contro la commovente apprensione, almen colla forza, che mi porgeva la gloria segretamente concepita della mia fedeltà. Dove io caddi vittima di sì terribile assalto, fu nel momento, in cui ogni volontà preesistente fu sopraffatta interamente dall' impeto d' una sensazione oppressiva. Sul tavolino della mia camera io trovai un biglietto, scritto con queste stesse parole;

Io mi sento morire più ch' altri non può accorgersi, nè cosa alcuna io desidero maggiormente di questa, nella condizion fastidiosa, in cui sono; ma siccome, se meritate una qualche punizione di vostra barbarie, non da me certo avrete a riceverla, io fuggo un luogo, dove, morendo, voi ne dovreste esser troppo afflitta. Dimani sarò fuori per sempre da questa casa.

Nella guisa in cui si mirava in realtà ridotto D. Lucio, queste cose da me lette eran pur buone a spaventarmi; ma quanta forza maggiore non ebbero poi nella fantasìa, risapendo, ch'egli effettivamente, sotto specie di mutar clima, per bisogno di rimediare alla sua debolezza, aveva, col difficil consenso del padre, preparato di già ogni cosa pel viaggio del giorno prossimo?

La cupa malinconìa del mio zio, e di tutta intera la famiglia, l' orror, presentito nel futuro, del mio diletto, la voce del cuore a riguardo d' un oggetto, che ben sembravagli degno di altro trattamento, i moti anche del sangue a favore di sì vicino parente, il timor d' esser poi biasimata da ogni consapevole, e mille altri pensieri, cangiarono in ismania subitanea la già pressante perplessità di risolvermi. Dopo aver combattuto una notte intera in questa folla di moleste idee, nel mattino mi risolsi finalmente a cedere ad una necessità, che offuscava qualunque altro pensier di ritegno. In fatti, io non vedeva più che il dovere di attraversare il peggior colpo, che sarebbe altrimenti piombato a distruggere, con una sola perdita, la felicità di tutti, e perciò così riscrissi nella carta, che mi affrettai con segnare da me medesima a D. Lucio:

O voi arrestate l' imprudente determinazione di rendermi disprezzabile a' miei stessi occhi, o voi siate sicuro, che cesserò subito dal credere d'esservi mai stata cara. Il mio cuore disponendo della mia mano, se vi dico, che da questo punto dipende soltanto da voi, e dal vostro padre la nostra unione, io vi dico, che amo, nel grado oggidì a me possibile, chi tanto lo merita.

Potete supporre senza mio avviso, se questo soccorso repentino, fortificato, per mia parte, dalla diligenza di mille officiose premure, fosse di un' efficacia mirabile sul più florido, e più pronto ristabilimento di quell' infermo.

Io medesima mi era oramai assuefatta a dare ascolto, e per prossimità, e per continua sensazione, ad una immagine, composta di tante memorie di meriti d' affetto, alli quali l'ultimo fatto imponeva sì maestosa, e conveniente corona. Aveva, però, non voglio tacerlo, facilitato l' ammortimento del vigor dei rimorsi per tal deliberazione, l' esser rimasta io priva di qualunque notizia di D. Alberto, dopo le due prime lettere, scrittemi nel recente suo arrivo al luogo, ove si era diretto. Da una parte cessando ogni istanza, e dall' altra aumentandosi con quel furor, che ho menzionato, l' attività delle impressioni, la specie presente guadagnava col grado del danno della lontana. Non pertanto, dei ritorni furtivi alle prime idee mi attristavan palesemente di tratto in tratto, quanto più si avvicinava il giorno delle infauste nostre nozze, il qual venne circa un mese, da che ne aveva io fatta la promessa; ma il suo arrivo molesto non mi costò poche lagrime; giacchè, non so dirvi se la sua medesima celebrità mi atterrisse, o fossi turbata realmente da ignoto senso di grave, e nero presagio. Tutto, per altro, fu grande, e magnifico nella festa d' un matrimonio, che stabiliva il più proporzionato lustro di sorte nella famiglia, e assicurava la final contentezza d' un unico figliuol già perduto. Sola io dava un non dubioso risalto di discordanza al comun contento, orpellando, con quanto studio mi era dato d' usare, la fosca malinconìa, ben palese,

nel pretesto di una naturale agitazione pel nuovo stato.

Era di già la sera avanzata a buja oscurità, e già terminato ogni rito da qualche ora, quando mi avvisano, che un marinajo aveva talmente importunato i miei servitori per volermi parlare, a motivo di suo gran bisogno, che non si era potuto persuadere, ad alcun patto, a dichiarare ciocchè aveva a trattar meco, nè a desistere, perciò, dal pretender ostinatamente di esser condotto alla mia presenza: Scendo, a tal fine, dove quest' uomo si era intanto fermato, ed appena gli sono innanzi, mi consegna una lettera del tenor seguente:

L' innocenza d' un cuor sincero, e costante ha il Cielo per custode, e la virtù, ha negli uomini, che ne conoscono il sommo pregio, un asilo. Eccomi, mia adorabile Eugenia, eccomi di nuovo a vostri piedi, dopo un lugubre romanzo di strano intreccio. Uscito dalla prigione del castello di Napoli, dove la calunnia della cabala, macchinata da miei nemici, mi aveva gettato, e spinto a fuggire, per esilio a Genova, ho ivi conosciuto chi eguagliava l' alto grado del suo impiego alla nobiltà dell' animo che glielo aveva attribuito. L' ammiraglio P... mi ha posto vicino alla sua persona, colla carica di primo Ajutante, dopo aver udito con sorpresa, e commozione le mie bizzarre, e luttuose avventure. Presto saprete quanto quest' eroe impareggiabile ne' generosi sentimenti, come pur tale è nel suo coraggio, e nella sua perizia,

abbia saputo fare per rendermi abile a posseder perfetta la mia felicità. Vi basti intanto risapere ch'egli ha di già scritto al vostro zio, che subitochè gli sarà possibile, verrà egli stesso ad unirci, volonteroso, come niun più di lui sa essere, di farsi spettatore della contentezza colle sue mani edificata, e composta. Queste novelle preziosissime, bisognava bene, che vi fosser recate dalla mia stessa persona, ed ecco perchè, lasciato ne' suoi paraggi alle acque di Malta, la flottiglia, a cui ho il grande onore di esser spedito luogotenente, sto attendendo in questa rada, su d' un mio brigantino, la licenza di correre a baciarvi la mano. A questo marinajo, che sulla lancia si è accostato alla spiaggia, per portarvi la mia lettera, date pure in voce, o in iscritto, la istruzione del modo, con cui meglio io possa farvi visita; quanto debba essere impaziente di risaperlo, credo ben che vi sia facile pensarlo. Siate sollecita in abbreviar questo tormento; chi il soffre nol merita. Il mio cuore, però, mi ha già prevenuto, ed è a quest' ora con voi, mia bella Eugenia, anzi non se n' è, neppur per un momento, mai dipartito.

Non ancor so intendere, come potessi reggermi sui piedi nell'esser così improvvisamente colpita da questo fulmine micidiale. Irresoluta, stordita, tremante in ogni membro del corpo, dopo non breve indugio, io mal' espressi non so quali parole, che colui interpetrò a suo modo, ma che neppur io compresi qual senso in se avessero. Intanto, fingendo disinvolto volere,

con estrema difficoltà di farlo così apparire, mi ritirai in luogo appartato, e per dono di felice combinazione di casi, fui lasciata sola in questo genere di agonìa, tutto il tempo, che volli.

Dopo un' ora non lunga dal primo annunzio, io, che aveva disposta a questo la mia servitù, fui di nuovo avvertita segretamente, che quel Signor che lor dissi dover venire, era giunto, e che, come aveva già ordinato, mi aspettava nel piano terreno del palazzo. Corro allora, colla morte nel cuore, al mio sposo, e gli chiedo licenza di aver tranquillo, e libero riposo, per qualche momento, nelle mie camere, a motivo di leggiera indisposizione di capo, e di nervi, onde volesse attendere il presto mio ritorno, senza punto turbarmi in questa necessaria solitudine. A gran fatica ciò ottenuto in promessa pel zelo suo di aver di me cura, io fingo tosto di recarmi all' appartamento (vedete se la necessità mi prestava vigore all' animo!) e per la scala prossima ad esso, volo senza mente al luogo disabitato, dove stavasi il Cavaliere. Narrerò il puro vero, io non seppi guardarlo, ma trattolo subito nel contiguo giardino, nemmen badai, che si era spento, per la fretta di andarvi, quel lume, che presi, per ivi condurlo, dalla camera del primo incontro. La luna dava un' qualche compenso però, al modo, che può darlo quando ella stessa ha stretta luce, e meschina, e che non è assai lontana dall' orizzonte. Bastò, tuttavia, a menarci al luogo da me destinato, poichè, il boschetto era vicino, che parea il

meglio fatto per avervi noi la maggior segretezza.

Quali fossero le giocondc espressioni del mio amante, divenuto oggimai tanto più ricco di fiducia nelle sue già tradite speranze, ciascuno da per se può qui fingerselo, rammentandosi con quanto amore ho detto, che le coltivava nel suo pensiero; non così egualmente posso fidarmi, che vi sia mente, fuorchè la mia, la qual sappia rappresentarsi l'angustia in cui m'immerse la vista di sì misero inganno, e il terror di disvelarlo. Nè, se io medesima volessi ciò intraprendere, varrei mica, con qualunque mio discorso, a farne concepire la minima parte; per lo che, altro non mi rimane a sostituirgli, se non il racconto dell' effetto, dipingendovi in esso una donna quasi non più viva, la qual cade innanzi alle ginocchia di colui, che solo le aveva resa desiderabile, e cara la vita. Estatico, e spaventato D. Alberto all' atto sì poco preveduto, non più tardò a conoscere da quale infortunio era stato nell' assenza ferito nella più gradita sua proprietà, e si preparava a far lamento proporzionato a tal sciagura, ma io lo prevenni con fretta, e in una voce soffocata dai singhiozzi, ma pur veemente nel suono: D. Alberto, gridai, quella stessa donna, la qual tu credi sì rea, è una infelice, condannata dalla propria sorte a fabbricar la sua ruina colle medesime sue mani. Si, mio solo amore, questo cuor fu sempre tuo, nè ormai ho più poter di disporne, credimi, per altro oggetto; ma la legge, che gl' impone, per conseguenza d' un cieco

errore, un de' più sacri doveri sociali, dimanda, con ogni diritto, questo impossibile. Uccidimi, dunque, che in altro modo non mi sapresti togliere, come pur tu solo lo devi, al disonore infame di appartenere a chi non posso amare, ed intanto adorar da folle chi non può più esser mai che possieda.

Queste ultime parole furono in parte soppresse dall' urlo, che di lato ci chiamò scellerati, e che, nello slanciarsi con violentissimo sbalzo, aveva pronunziato D. Lucio, corso già su di noi, tenendo in pugno nuda la spada. Inquieto egli di mia salute, erasi portato, ad onta del divieto, alle mie stanze, che il sommo sbalordimento mi aveva fatto dimenticar di chiuder colla chiave, e crescendo sempre più ne' sospetti, a misura che li trovava avverati, e già in ultimo, sicuro, per ogni informazione, di un tradimento, a cui anche le antiche apparenze servivan, per memoria, di conferma, era qui venuto in fine per secondare il carattere impetuoso, avido or poi ciecamente di una vendetta, creduta necessaria alla peggiore ingiuria dell' onor suo. Il romore di quello strido fece fremere il Cavaliere, il quale, trattosi prestamente indietro, si trovò tosto armato nella mano, ma la furia dell' assalto aveva prevenuto, nondimeno, la sua guardia, con un colpo di punta, che, entrando nel fianco, riuscì sotto il petto. Inorridita, e mentecatta io mi gettai contro quel crudele, forse meccanicamente così mossa nello spasimo di sì penosa visione; inutil fu-

rore, che tornò a danno del mio stesso senso! Nel punto medesimo, nel quale giunsi su di lui, ei rovesciò supino in un lago di sangue. La punta della spada di D. Alberto avea penetrato assai addentro nella sua coscia, e spezzandovisi confitta nell' osso, aveva intanto lacerato l' arteria. A questo secondo spavento, non ressi più; alienata la mente in ogni suo senso, io giaceva di già a ridosso del mio sposo, come lui intrisa, e come lui tramortita.

Nè la brigata della festa, nè la gente di famiglia aveva finor concepito sospetto alcuno dell' orribile avvenimento. Il mio zio, però, dopo non breve tempo, da che non ci vedeva, ove il desiderio comune ne dimostrava impazienza, egli stesso andò a cercarci nel luogo, in cui ci credeva insieme. L' appartamento era solitario; scende la scala interna, viene al piano terreno, sempre guidato dagl' indizi di traccia, che di mano in mano gli presentavano gli usci aperti di un sito ordinariamente chiuso, e deserto, e finalmente si avanza anche al giardino, chiamandoci a gran voce, senza udirne giammai alcuna risposta. Il miserabil padre vede in distanza l' orrendo spettacolo, ma non ben ancor si assicura del vero; ciò non ostante, già il suo cuore è in una fiera tempesta di affannosa palpitazione; oime! si accosta . . . . . e prima di poter tutto conoscere, fugge via a rapida corsa, e senza affatto più lena, e senza forza di articolar sillaba, ma cogli occhi spalancati, ed immoti, colle labbra abbrividite, e tremanti, co'

capelli irti sulla fronte, colle braccia protese, ed inflessibili, getta delle grida a similitudine di muggiti, sì incalzati, sì cupi, sì forti, che attrae finalmente al medesimo luogo quanta gente si trovava in quella casa funesta.

Queste cose udii già narrare per natural discorso de' famigliari, dopo che potei esser capace di darvi ascolto; altro poi non so dirvi, che dato l'ultimo destino al cadavere del Cavaliere, noi fummo separatamente curati. Ma se il mio male non richiese allora, che un qualche giorno di letto, il mortal colpo ricevuto da D. Lucio pose fine al suo vivere, dopo due ore, da che ve l'avevan recato. L'unica cosa, ch' egli richiese con continua, e smaniosa dimanda, fu di vedermi, prima di morire, nè io avrei potuto trovar modo di non sentir ribrezzo a negarne la concessione, ma non si potè in tempo riabilitarmi ad un mediocre uso di forze, primachè, per l'intera perdita irreparabile del sangue, non fosse spirato. Ed è bene quì aggiungere, che così già non si compì tutto il barbaro fatto; imperocchè, il mio zio non superò l'impressione di quell'urto, troppo nocivo ad un vecchio quasi di settant' anni, nè potè resistere alla lugubre ipocondrìa della sua solitudine, morendo di senil consunzione, dopo la continuata agonìa, dirò così, di vari mesi; ed io, appena potei lasciare il letto, condottami a vivere in un ritiro di segregata contrada, complicandosi mille bizzarre malattìe, tutte provenienti dalla prima, dopo

un anno d' oppressivi patimenti, già divenuta non più conoscibile, cedetti alla loro ostinata violenza, convinta pel proprio esperimento, che il mio esempio avrebbe potuto meglio consigliare l' imprudente gioventù a non usurpar, per sciocca fiducia, l' officio più avveduto, e più spassionato de' lor parenti, nel grande, ed essenziale affare di comporre la felicità del loro stato.

Piacque infinitamente l' udire, in tutte le sue particolarità ben rilevate, un istoria, sì atta a destare pietosa affezione in chi sapeva vedere intanto a qual grado ne fosse commossa la stessa narratrice, ricordando l' amarezza del proprio disastro. Per questo anche, oltre per la sua condiscendenza in appagarne il desiderio, fù assai certa la leggiadra fanciulla del mio gradimento. Ma la Regina pur s'era accorta, a quest' ora, quanto mai colpito ne fosse rimasto il mio spirito per sì meste immagini. Onde arguisco, da ciò, più che da altro, esser provenuto l' aumento notabile d' ilarità, dimostrato nel suo aspetto, passando subito a faceti discorsi, che desser adito a più dolce tenor di pensieri, opportuno ben molto per quel, che ne avea a venir dopo. Quando questa ingegnosa, ed util cura di già sembrava aver prodotto, quanto doveva essere, l' effetto voluto, ella si alzò, ed insieme con quelle dame, che ci stavan più vicino, mi condusse per invito in una sala, che le Grazie, e i Geni più industri sarebbesi detto aver studiato con gara ad apparecchiarla a gran festino di larga, e solenne danza.

Nel primo giungere, che vi fece la Sovrana, siccome altro lì non si attendeva, si cominciarono delle arie di contradanza, tanto adatte alla vivacità del moto de' piedi, quanto gradevoli alla sensazione smorfiosa degli orecchi. Noi intanto ci sedemmo nel luogo distinto, e preparato a chi mi aveva là condotto, d' onde ben tutto il miglior punto di veduta scoprendosi, non mi saziai, neppure ad ora tarda, di conoscere certe squisitezze di attitudini, di espressioni, di agilità, di perfetta misura, e d' ingegnosissimo componimento, che altrimenti avrei ignorato per sempre. Bisognava poi vedere i due effetti temporanei di questo diporto, per cogliere il vero buon punto di bellezza di sì numerosa radunanza di Veneri. Nell' une l' agitazione, e il calor dell' impegno, per eseguire con maggior eccellenza la lor parte, e nelle altre il piacer di mostrar favore alle proprie amiche, animandole collo stesso plauso tacito dell' aspetto, alzava il pregio di lor fisonomìe, de' lor vivi contrasti di colori, e dell' energìa de' lor sguardi al grado più ammirabile.

Non dimenticherò, per mia negligenza, di prevenir l' ingiusto parere di chì, leggendo tal racconto, avesse di già, stimato monotona, fredda, e confusa, la rappresentanza del gruppo di questo composto, appunto perchè, non essendovi distinzione nelle sue coppie, non vi si potesse trovare, e discernere la ragion degli oggetti, e il significato convenuto dei simboli della danzà. Nò, si era provvisto a questa ne-

cessità d'immagini, tanto bene, quanto non se ne sa conservar la vita, ed il senso nelle nostre comuni aggregazioni di tal sorta, in cui si presenta alla veduta la distinta, e real specie dei due sessi. La foggia degli abiti nelle une, più, che nelle altre, raccolti, e leggieri, e maggiormente, l'acconciatura del capo, nelle prime nudo, e naturale in ornamenti, certo, pur così lusinghieri, tuttochè semplici, e nelle seconde guernito di ricca aggiunta di cose preziose, e di arnesi di pompa, e di nastri, e di fiori, e di piume, serviva bene a dividere gli elementi delle due porzioni. Nè si taccia, che un'altro ingegno era a ciò adoperato con fina intelligenza di mezzi, e questo consisteva nel color de'panni, conservato a rigida legge, per cui era abolito ogni turbamento di rappresentanti nella folla, che poi talor cagionava la riunione, e l'innesto delle coppie. Ogni cosa, per tanto, mi persuase, che in questo solo paese si possedeva veramente la scienza di dilettar senza difetto, che vuol dir pure, senza disgusto.

Ed ora, per ultimo, ho qui ben a questo proposito da avvisarvi, miei cortesi lettori, che in un momento, nel quale sembrava, a tutti i contrassegni, esser già terminato il sontuoso festino, si spalancò immantinente una gran cortina, alzandosi, non so per qual modo, in ambedue i lati, e ci discoprì al fondo della sala il cominciamento d'un'altra, che pareva sterminata. Nel mezzo di essa, divisa a due lunghissime liste, si stendeva il doppio corso di

una larga mensa, non vo' già nominar piena, ma bensì colma di ogni genere di vasellame d' oro, di brillanti cristalli, di piramidi di fiori, e di frutta, di ogni maniera di capricciosi artifici di confettura, e delle cose le più fine pel diletto del dolce, e parimente le più studiate, perchè nel gustarle paresser varie; così pure di ogni sorta di liquori, ed essenze, per bevanda deliziosa, di cui eran piene le più limpide, e diafane caraffe, lavorate riccamente a giuochi d' incisione galante, entro i quali chiudeansi i nomi con gentil titolo scritti. I cibi, di qualunque invenzion di vivande, stavano insiem collocati, in nuova simmetria di collocamento, dentro l' ordine delle cose già menzionate, che così cingevano, come una fascia di meandro limita, e raccoglie un lavor d' ago, o di spola.

Pur, nondimeno, ogni ammirazione su questi accessorj, era superata dal principal oggetto di quell' adunamento di compagnìa, la quale comprendeva, tutto quant' era, il popolo dell' ottimo Regno. Le cose meravigliose già prima osservate non mi parver più nulla, in confronto di questo convito; perchè, neppur per finzione di fantasìa, si potrebbe inventare la comprensione di tante modificazioni d' individui, e tanta somiglianza di genere, tanto irregolar caso di attitudini, e tanta uniformità di prospetto. Sublime in ciò si formava il piacere di notare in tutte lo spiritoso fervor del momento, unito alla modesta riserva di quella moderazione, che più adorna, a qualifica il sesso più placido, non

che la muta allegrezza della sola loro apparenza in sì sfarzosi abiti, e in sì gran quantità di adornamenti. Giovi molto riflettere, che se anche un picciol numero di dame, ben scelte per ogni pregio, in professata intenzione di parer tali, fanno ilare, più che altro, la libera amenità d'un nostro banchetto col solo assistervi, molto dovevasi dimostrar festevole quello, dove uniche in esempio, come già tante volte le ho descritte, ne sedean le molte centinaja.

Quante cose io qui vado rilevando, e più anche di queste, sin dal primo tempo, da che mi teneva al mio posto, le feci pur notare a colei che me ne donava il godimento. Ella gradì questo modo di esser diligente a qualunque occasione di esame, che poteva servir per elogio di riconoscenza, e penso, che per cambiar idea con idea, volle portarmi piuttosto a riflettere sull'uso tanto antico, quanto non par che abbia cognita istituzione, di essersi scelto il mangiare, come un espediente, non sol per secondare amorosa amicizia, ma sì ben pure per comporre festiva onorificenza. O io sono affatto illusa, soggiunse, da troppo facile credulità in questa indagazion di origine, o è poco da dubitarsi, che il principio insito nell'indole di quest'uso è da ripetersi più dalle insinuazioni della ragione, che dalle promesse manifeste del diletto. Imperocchè, rivolgendomi a que'tempi, ne'quali la Natura era maestra, innanzi che le consuetudini subentrassero a istituir leggi, alterandone le voci, non traveggo forse se dico, che pre-

sentando innanzi ad un' ospite ciò, che significava il primo conforto, e sostegno della vita, era il simbolo più espresso, e persuasivo dell' amor, che sentiasi per lui. E che, poi, effettivamente, si può mai fare, per porgere il più immediato onore ad un altro, se non che, cooperare, colla più sicura efficacia di modo, alla sua sussistenza, e conservamento? Ma l' utile non si vede spiccar nella sua intera luce, se si scompagna dal piacere, il quale, nel condirlo, l' aumenti; così a far che il diletto della compagnia, e ne' lieti discorsi, e nella maggior espressione di alleanza, cambiasse un mero bisogno materiale in un dimostramento di gioconda cordialità, invece d' imbandire il solitario, e tristo desco all' amico, si amò meglio di sedervi insieme, quasi dividendo in atto con esso la intenzione di vivere.

Anche delle altre non poche cose rinvenute, e dette con pari arguzia, si andarono innestando al buon piacere del resto, sì a tempo, e sì bene, che non ancor son abile a decidere, se maggior mi paresse il valor di questa gran pompa, o il modo di così esibirla. Certamente, però, pur molto fu grato il sapor non dicibile di quelle vivande, e di quelle pozioni, la cui più meravigliosa qualità mi sembrò essere, che, dopo averlo sentito nella bocca, niente si provava di gravezza nello stomaco. Allora ebbi a ricordarmi, come già mi fosse stato detto, che ogni bene, in questo unico luogo del mondo, si procurava soltanto per volontà innocente di sem-

plice ricreamento . Seben , però , non si potesse divenir quì satolli , perchè appunto la più soave voluttà è discreta , e moderata , e perchè pur una volta era omai l' ora di dar termine a sì lungo divertimento , così gajamente goduto , ogni persona toltasi di quì , ne andò altrove . In quanto a me , erami sì immerso nel contento di queste dolcezze , che a poco , a poco dimenticai , che dovevan esser l' ultime . Ma , ritornato in fine alla solita stazion privata , mi risovvenni con maggior pena , che tutto era finito , e che uno spazio di tre dì , essendo troppo breve pel mio desiderio di goder di sì fatta dimora , dovea ben sembrarmi aver durato tre sole ore . Quanto è mai misero l' uomo ! andava meco stesso dicendo , ecco che la mia allegrezza medesima divien motivo di cordoglio , e ciò sol per la idea , che da me non può dipendere il prolungarla .

Così pensando con inutil pensamento , mi avanzai intanto , fuor di me , al luogo , ove voleva riposarmi , ma lì propriamente era una tazza di limpido , e schietto cristallo , contornata dalla scrittura di queste poche parole :

O BEVI O MUORI

Delle due cose io scelsi tosto la prima , siccome sembrava veramente preferibile , e vuotando , non , però , senza ribrezzo , tutta la bevanda , mi addormentai con tanta forza di sonno , che mal saprei dire quanto tempo tardassi

a destarmi nella casa, ove or abito, come quasi non mi fossi mai mosso dal mio letto, da quel punto della notte, in cui mi vi era ultimamente coricato. L' *Isola Ottima*, il leggiadrissimo suo popolo, la perfetta Regina, le sì superbe magnificenze, i grandiosi spettacoli, le inenarrabili meraviglie, e ricchezze di ogni canto di quell' Eliso beato, in somma, tutto ciò, che sin quì si è potuto leggere, ed anche quello, oltracciò, che io non seppi descrivere, erasi in un balen dileguato. Allora, riflettendo alla sì misteriosa onnipotenza de' sogni sulla nostra facoltà sopita di percepire, mi prese grave sospetto, che ne avessi realmente avuto uno de' più singolari nell' anima; maggior forza trovando a questa incerta congettura, in quanto che neppur ora mi sento capace di saper riconoscere qual amico tanto esperto in ben fare io mi abbia, che sapesse spedirmi, col minimo costo, al più bello, e più lontan dei paesi.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Rev. P. Mag. Sac. Pal. Ap.
Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp.
Vicesgerens.

Il presente Opuscolo che d' ordine del Rmo P. Maestro del S. P. A. ho letto mi sembra libero da ogni eccezzione in ciò, che riguarda la fede e la morale, e per questo rapporto non indegno della pubblica luce.
Questo dì 20 Giugno 1819.

PIETRO OSTINI Relatore della S.C. dell'Indice e Qualificatore della Suprema Inquisizione.

IMPRIMATUR,
Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Pal. Apost. Mag.

ERRORI		CORREZIONI
P. 1.lin. 3.	DELL' ISOLA	NELL' ISOLA
p.12.lin.17.	possibili	possibile
p.23.lin.18.	pregio	fregio
p.25.lin. 7.	aveano nociuto	aveva nociuto
p.28.lin. 6.	della perfida	della perfidia
ivi lin.25.	passate le alpi, abitasser l'italia	passate le Alpi, abitasser l' Italia.
p.29.lin. 3.	ricompongono	ricompongano.
ivi lin.30.	della Reggia, e del Regno.	della Reggia, e del Regno?
p.30.lin.22.	Statua	statua
p.31.lin. 9.	Quegli, che si accusa... è Ostorio Sabino, e il suo accusatore è Sorano.	Quegli, che si accusa... è Barea Sorano, e il suo accusatore è Ostorio Sabino.
ivi lin.24.	richezza	ricchezza
ivi lin.27.	Ostorio	Sorano
p.33.lin. 8.	imperrochè	imperocchè
p.35.lin. 3.	l'opprime, cessa di vivere	l' opprime, e cessa di vivere
p.45.lin.31.	di Tiberio suo fratello	di Tiberio Gracco suo fratello
p.46.lin.20.	Libertà	libertà
p.48.lin. 4.	inutile	inutili
p.53.lin 15.	inguria	ingiuria
p.61.lin. 7.	dal vostro	dal vostro!
p.65.lin.27.	e real voce di amor proprio	o real voce di amor proprio
p.71.lin.30.	essendo venuta eredità	essendo venuta una eredità

p.77.lin.30. commune	comune
p.82.lin.12. con essi	con esse
p.83.lin.14. corregermi	correggerm
p 86.lin.31. sussurro	susurro
p.89.lin.24. loggie	logge
ivi lin.27. torcie	torce
P.92.lin.28. sominstrarne	somministrarne
p.97.lin.32. sembianti per toccar l'animo	sembianti studiati per toccar l'animo
p.101.lin.18. perchè son tali	perchè son tali ?
p.106.lin. 9. tapeto	tappeto
p.110.lin.ult. (*)... *lib.* IV. *cap.* 3.	(*) ... *lib.* III. *cap.* 4.
p.116.lin.14. Tetide	Teti
p.121.lin.14. le confutazion del supposto	la confutazion del supposto
p.126.lin.27. an andasse	andasse
p.127.lin. 8. ereditiera	erede
ivi lin.29. piu d lui	più di lui
p.129.lin.19. servia far un giorno	servì a far un giorno
p.132.lin.27. quanta forza maggiore	quanto maggior forza
p.133.lin. 3. diletto	delitto
p.147.lin.24. o il modo	o del modo